Digitized by Google

Palat. XLVII. 155

TRAVAGLI

O SIENO

PATIMENTI

DI GESÙ CRISTO

SCRITTI IN PORTOGHESE DAL VEN. SERVO DI DIO

P. TOMMASO DI GESÙ

DELL'ORDINE EREMITANO DI S. AGOSTINO

TRADOTTI IN FRANCESE DAL PADRE ALLEAUME

E DAL FRANCESE TRASPORTATI IN ITALIANO

DAL SACERDOTE

BERNARDINO FAMIANI

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

Tomo III.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI ANDREA FESTA

Strada S. Giov. a Carbonara n. 104.

1849

I PATIMENTI

DI

NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO

NEL TEMPO DI SUA PASSIONE

PATIMENTO XXVI.

La sua tristezza nell'Orto.

I. La Passione del Salvatore cominciò, come la vita sua, dal sentimento della morte crudele ch' egli doveva soffrire, e de' peccati del mondo che doveva espiare come se fossero suoi. Giunto pertanto il tempo in cui aveva ad eseguire il comando dell'eterno suo Padre, che aveva accettato colla massima sommessione, e con ilarità ed amore, ed a cui spontaneamente si era offerto: volle eseguirlo in guisa, che potesse al tempo stesso soddisfare a tutto rigore alla giustizia di Dio, ed eccitare i nostri cuori ad amarlo, e i nostri spiriti a conoscerlo. Poichè in questo consisteva tutto il frutto, che ei voleva raccogliere da'suoi travagli.

Non aspettò dunque che i suoi carnefici andassero a spargere il suo sangue; ma non potendo soffrire altro indugio, si abbandonò egli stesso ad una così profonda tristezza, che tutti gli sforzi de' suoi nemici non gliene avrebbero mai potuto recare una simile; poichè l'odio che essi avevano per lui, non poteva uguagliare l'amore che egli avea per noi. Volea farci comprendere che la sua passione era piuttosto l'effetto della sua scelta e dell'amor suo, che della

violenza de' Giudei. Per questo si ritirò in un luogo, nel quale era solito di pregare, acciocchè i suoi nemici lo ritrovassero più facilmente: ed ivi, prima che essi comparissero, avendo privata la santa Umanità sua del sostegno che riceveva dalla Divinità, e scoprendole al tempo stesso tutto ciò che doveva patire, la ridusse ad una crudele agonia.

II. Imperocchè dopo aver lavati i piedi a' suoi Discepoli, istituito in loro presenza il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, e dopo aver fatto loro un discorso tenerissimo e sublimissimo, entrò con essi nel Getsemani. Allora vedendoli abbattuti, gli esortò ad aver ricorso all'orazione come al più efficace rimedio contro la tristezza. Si ritirò poi un poco più lungi con tre de' suoi Apostoli, Pietro Giacomo e Giovanni; ed essendosi vivamente rappresentato tutto ciò che dovea soffrire, i dolori, i tormenti, le ignominie, il trionfo de' suoi nemici, il disprezzo di sua persona, della sua sapienza, de' suoi miracoli, i nuovi generi di obbrobri e di crudeltà che gli si preparavano, cadde in un abbattimento che gli avrebbe tolto la vita, se non gli fosse stata conservata per virtù divina. Egli stesso lo testificò dicendo (Matth. 26.): *L'anima mia è afflitta sino alla morte.* Ritornò a' suoi Discepoli per trovare presso loro qualche conforto in tanta estremità; ma eglino erano sì abbattuti per l'ambascia di chi era solito di fortificarli nelle loro pene, che il Salvatore tornò a pregare senza avere da essi ricevuto verun sollievo, e nell'eccesso del dolor suo disse a suo Padre: *Padre mio, deh fate, che io non beva, se è possibile, questo calice; tuttavolta non si faccia la mia, ma la vostra volontà.*

Ei trovò suo Padre fermo e inflessibile, e la sua tristezza talmente si accrebbe, che rassem-

brava più l'agonia d'un uomo moribondo, che il dolore ordinario di un uomo che soffre: malgrado però la sua pena, continuò la sua orazione; il che fa dire all'Evangelista, *che essendo entrato in quest'agonia, pregava più lungamente.* Il contrasto che seguì allora tra la parte inferiore e la superiore gli cagionò un sudore di sangue così abbondante, che, dopo aver bagnato le sue vesti, bagnò anche la terra dove orava.

III. Allora scese un Angelo dal cielo per consolarlo, non già perchè mancasse a lui la forza necessaria per combattere la debolezza della natura, ma per insegnare a tutti quelli, i quali soffrono, che tutta la loro consolazione, e tutta la loro forza dee venire dal cielo. Così l'Angelo, che sapea chi era quest'uomo afflitto, non si trattenne punto a proporgli diversi motivi di consolazione; ma solo lo supplicò a nome del cielo e della terra, e di tutti i peccatori, di apportare, mediante l'amor suo infinito, a' loro mali quel rimedio efficace, che non potevano ricevere che da lui solo, e di anteporre agli obbrobri e ai tormenti d'un giorno la gloria eterna che a lui ne dovea venire. Questo appunto indicò l'Apostolo, quando scrisse (Hebr. 12.) *che in vece della gioia, che potea gustare, egli ha sofferto la croce non curandone l'ignominia.*

Fa d'uopo che il peccatore, per l'amore con cui il Salvatore si è compiaciuto sostenere un sì gran contrasto, gli chieda qui lo spirito interiore e la tenerezza del cuore, per isperimentare e comprendere quello che soffrì Gesù Cristo in mezzo a tante angustie, privo di ogni conforto, con una volontaria obbedienza e sommessione a patir tutto ciò che faceva sì grande orrore alla stessa natura. Mancano certamente le parole per esprime-

re ciò, nè può giammai comprendersi senza un dono speciale dello Spirito santo; e questo dono appunto conviene qui umilmente domandare.

IV. In questa guisa abbandonò sè stesso quegli che difende tutti; così rimase desolato colui che consola tutti; così fu afflitto colui che rallegra tutti. In tal maniera volle Gesù Cristo assumere la somiglianza della nostra infermità, anzi la stessa infermità e miseria degli uomini, per conciliarsi il loro amore, come il vero consolatore e fido compagno degli afflitti.

Due cose cagionarono a lui questo dolore mortale. La prima fu la grandezza e la moltitudine infinita de' peccati del mondo, che erano tutti distintamente presenti al suo spirito con una chiara vista della Maestà divina offesa da tanti delitti, e della perdita d'uomini destinati ad eterni supplizi. La seconda, che parimente aveva presente nella sua mente divina, si fu il vedere la moltitudine innumerabile di coloro, che ad onta dell'acerbissima sua morte si sarebbero spontaneamente dannati. Come egli era per una parte consolato dalla speranza certa de' frutti che trar dovea dalla sua Passione, era dall'altra infinitamente afflitto pensando quanto pochi uomini profitterebbero di quel rimedio, che il suo amore avea preparato per tutti; e su di ciò non trovava altra consolazione che nella perfetta sommessione agl'immutabili decreti di suo Padre, il quale voleva ch'ei soffrisse per quegli stessi, che per nulla profitterebbero de' suoi patimenti.

V. Il suo combattimento e la sua orazione durarono per tre ore, nelle quali questo buon Pastore, che ne' suoi più grandi dolori non obliava la sua greggia, visitò tre volte i suoi Discepoli. Avendoli trovati addormentati la prima e seconda volta, gli esortò a vegliare e ad orare; la terza, sentendo che colui, il quale dovea tra-

dirlo, non era assai lontano, disse loro (Matth. 26.): *Dormite ora e riposatevi*: e poco dopo: *levatevi, andiamo; colui, che mi dee tradire, è vicino.* C'insegnava con queste parole, secondo l'interpretazione di S. Ilario (in Matth.) *che noi non dobbiamo riserbarci a vegliare e ad orare quando il nemico è vicino: che bisogna stare in guardia quando è lontano per timore di essere sorpresi: che il timore del pericolo non permette di gustare il riposo; ma che giunta l'ora, nella quale il nemico ci attacca, dobbiamo essere senza timore, e riposare sul valore, e sull'esperienza del nostro Capo, che si è indossato i nostri pericoli, e che combatte per noi.*

VI. Finalmente questo amore salì a tale eccesso, che non potè essere soddisfatto se non con ridurre Gesù Cristo ad uno stato di desolazione interiore, che era senza esempio, e col far con ciò vedere a noi che in lui solo troveremo il rimedio di tutti i nostri timori e di tutti i nostri pericoli. Imperocchè questo mistero è pieno di un'ammirabile istruzione per noi. Il Salvatore volle sentire questa estrema pena, acciocchè non credessimo tutto perduto, allorchè la parte inferiore fugge ciò che le è contrario; e per insegnarci che non saremo mai giudicati sull'infermità della nostra carne formata dal fango, ma bensì secondo l'obbedienza della nostra volontà, che tanto piace a Dio. Egli patì per verità una tristezza mortale, ma fu proporzionata alla sua virtù, affine di convincerci che Dio il quale dispensa, come a lui piace, le miserie di questa vita, non permetterà mai (Cor. 20.) che queste sieno superiori alle nostre forze, e ci lascerà sempre il potere di profittarne. Volle farci conoscere in sè stesso due opposte volontà: l'una dell'umana debolezza che ricusa di patire,

l'altra della ragione che si assoggetta al divino volere; affinchè il cristiano non si creda nemico di Dio, perchè la carne si rivolta contro lo spirito; ma procuri di sottometterla, e si persuada che l'uomo animale non nuoce punto all'uomo interiore, finchè l'uomo sta attaccato alla Legge di Dio.

Scese un Angelo dal cielo per consolare Gesù Cristo, affin di mostrare a tutti quelli che patiscono che Dio non li dimentica mai nella tribolazione, che i lor travagli sono conosciuti nel cielo, e che dal cielo aspettar debbono la loro consolazione.

Finalmente il Figliuolo domandò a suo Padre la dispensa da un precetto così rigoroso, benchè sapesse che non gli verrebbe accordata; per insegnarci questa verità cotanto necessaria, che il divino soccorso non consiste già nel liberarci dalle tribolazioni colle quali ci visita, ma bensì nel farcele soffrire con umile sommessione, e con totale uniformità a' suoi disegni, rimanendo sempre a lui uniti per amore.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sulla tristezza che soffrì nell' Orto.

I. Il vostro amore, o divin Gesù, non può soffrire indugio, anche minimo, perchè egli vi pressa continuamente, e il solo aspettare due o tre ore per cominciare a patire, è per voi un gran patimento. Voi non aspettate che i soldati vi carichino di catene, che i Giudei e i Gentili vi coprano d'obbrobri, che i disumani manigoldi lacerino la vostra carne innocente, e la configgano in Croce: voi, voi stesso vi abbandonate ad un dolor così acerbo, che siete costretto a lagnarvene, e a cercare qualche sollievo da uomini gros-

solani, e incapaci di compassionare le vostre pene.

Quanto la mia condotta è diversa dalla vostra, o allegrezza degli Angeli! Io sono sopraffatto dalla tristezza quando cerco la gioia, io sono turbato da mille pensieri afflittivi, da' quali procuro liberarmi: e voi, o riposo dell'anima mia, vinto dal solo amor vostro, vi abbandonate volontariamente al vostro dolore, riandate nel vostro spirito ciò che può affliggere questo cuore così grande, così tenero, così caritatevole, che è il rifugio di quelli che soffrono. A somiglianza dell'uomo voi provate tutti quei mali che sperimentiamo noi stessi per la nostra debolezza, e per quel fango di cui siamo impastati; noi patiamo come miseri figli di Eva; voi, o mio Gesù, patite come vero amante de' figli di Eva. All'amor vostro non basta l'aspettare i flutti delle pene, che sono per piombare sopra di voi; l'abbandonamento di Dio e degli uomini, le ingiurie, gli obbrobri, e i tormenti che vi si preparano. Voi vi tormentate anticipatamente da voi stesso col rappresentarveli così al vivo, come se già li soffriste, e permettete che la vostra santa Umanità, sorpresa dal gran timore, già senta agghiacciarsi nelle vene, già si turbi, già sparga un sudore di sangue, senza alcun sollievo, senza alleviamento, e senza refrigerio, come se non vi fosse più consolazione da sperare per voi nè in cielo nè in terra, sia ne' vostri amici sia in Dio medesimo.

II. Così dunque, o forza divina, vi lasciate indebolire, quando fa d'uopo combattere nemici che voi solo potete vincere? Dove è ora quel desiderio di patire, che con tanta impazienza bramavate vedere appagato? L'ora si avvicina, e voi tremate, e siete afflitto, o gioia dell'anima mia? E questo è il coraggio, e questo è il vigore di spirito, che tutte le persone afflitte debbono trovare ed imitare in voi?

Sia pur lodato, glorificato, adorato in eterno l'amor vostro infinito, o mio Dio! Voi non vi siete ridotto a questa estremità se non per divenire in tutto simile a me, per farmi vedere che niun'altra cosa poteva indurvi a soffrire se non il vostro amore, e per essere voi la mia consolazione e il mio modello nelle miserie di questa vita. Perocchè se voi vi mostravate intrepido e coraggioso nel soffrire, non sarebbe stata cosa da farne maraviglia, o Salvator mio, essendo voi la forza di Dio: una tale costanza è propria di voi; e in tempo della vostra Passione si vedrà che niente è capace di abbattervi. Ma nascondere questa forza divina per amor mio, sentire la debolezza, paventare i tormenti prima che giungano, come son solito di fare io, complesso infelice di miseria e fiacchezza; volere che il dolore cominci in voi, siccome in me, dal timore, dalla tristezza: questo, è quello, o mio Gesù, o amor dell'anima mia, che non può derivare da altro che dal vostro amore: questo è il vostro carnefice mille volte più crudele de' Giudei e de' Gentili, che si preparano a tormentarvi. Non si veggono ancora nè flagelli, nè chiodi, nè nemici, e voi siete già coperto d'un sudore sanguigno, di cui è tutta bagnata la terra dove orate. Chi fa sgorgare questo sangue dalle vostre vene, se non l'amore che voi avete per me?

III. Voi siete tutto amore, o mio Gesù, e *il fuoco che recate in terra* è una fiamma di pura carità. Quanto sarei felice se non mi fossi allontanato mai da voi, o divina Luce! Ma perchè ho io ancora presentemente altre mire ed altri pensieri, fuorchè di piacere a voi? Perchè cerco io alcuna cosa fuori di voi? Il vostro amore per me è così pieno di zelo e di misericordia, che avete pensato a tutto ciò che mi riguarda, e avete considerati tutti i momenti di afflizione, nei quali

la mia debolezza avrebbe bisogno di essere sostenuta, acciocchè io cercassi in voi solo la mia consolazione, dopo avervi veduto soggetto alle mie infermità.

In questo modo, o speranza, o ricchezza mia, mi avete voluto assicurare col vostro esempio che, sebbene io mi trovi debole e timido, non debbo essere senza speranza; che io non sono da voi abbandonato quando sono abbattuto dalla tristezza, e che con essere io sensibile a' mali che mi accadono, non cesso di essere vostro; giacchè voi stesso, o mio Dio, tuttochè forte ed invincibile, avete voluto passare per le medesime vie dell'umana debolezza. Siate benedetto, Signore, che avete ordinato che le mie miserie, le quali mi gravano, e le quali sembra che indeboliscano in me il vigore dello spirito, mi servano per condurmi a voi; poichè scorgendole in voi, io respiro, e inoltre mi sento sempre più animato da nuova fiducia.

IV. Voi, o divina Sapienza, sapete quanto è doloroso ad un'anima, che vuole essere tutta vostra, il vedersi oppressa da interna tristezza, e combattuta da tentazioni sì violente, che ella non sa più a chi ricorrere; e pare che per essa il cielo sia chiuso. Allora ella si crede priva d'ogni soccorso divino ed umano: ella non sente nè fede, nè speranza, nè carità; ella non ardisce neppure di alzare gli occhi verso voi, tanto se ne trova lontana, nè può ricevere consolazione alcuna dalle creature. Ella si figura che la grazia si sia ritirata, che la natura resti abbandonata alla sua corruzione. Ella non iscorge in sè che timore, tristezza, abbattimento, incostanza, pensieri importuni, sentimenti sregolati, disgusti, ripugnanza, amarezza. O divino amore, amore fedele, che non siete mai più vicino a' vostri servi che quando essi sono nella

tribolazione. Oh quanto chiaro si vede che voi vi ci siete abbandonato oltre misura! Voi avete voluto sopportare tutte queste miserie così indegne di voi; affinchè noi fissassimo continuamente gli occhi su di voi, come sul nostro modello, ed affinchè da voi, come da nostra forza, aspettassimo la vittoria dei nostri nemici, e ponessimo in voi una intiera fiducia, come nel nostro unico rimedio.

Chi sono io, o divino amore, per meritare i beni, de' quali mi colmate? Oh se vi piacesse di fare in me un cambiamento così grande, come è quello che fate in voi stesso, rendermi cioè forte da debole che sono, come voi siete divenuto debole da forte che eravate! Ma, o amor divino, fate pur di me tutto ciò che vi piacerà; io mi abbandono a voi senza riserva. Io non posso amarvi, come devo, se non per voi; nè stimarvi se non in voi; nè venire a voi se voi non mi tracte; nè appoggiarmi su di voi se voi stesso non mi reggete: e giacchè tutto deve essere vostro, prendetemi, Signore, possedetemi, affinchè, essendo tra le vostre mani, io non sia più mio. Toglietemi tutte le dolcezze della vita, tutti gli umani soccorsi, tutte le brame di consolazione e di allegrezza, affinchè non ne trovi che in voi solo, o amore, e vita dell'anima mia.

V. Quanto sono io cieco ed insensato quando cerco la mia consolazione fuori di voi, o unica gioia dell'anima mia! Quanto sono ingrato quando dimentico l'amore che vi debbo, e passo la mia vita nel peccato che vi cagiona una così profonda tristezza! Come non ho io vergogna di me stesso? Come posso io sopportarmi? Come non desidero che la terra m'inghiotta allorchè miro voi piangere a lagrime di sangue i mali che io ho commessi, ed espiare con sì acerbo dolore i piaceri rei ai quali mi sono abbandonato? Oh se

mi potessi io vedere fuori di me stesso, o piuttosto se non mi riguardassi se non in voi, quanto diversi sarebbero i sentimenti che io avrei! Perchè sono io nato se doveva recarvi tante pene? Abbiate pietà di me, o misericordia infinita: io vè ne scongiuro per la tristezza che soffrite, pel sangue che spargete, per l'amore che mi portate. Fate che, dopo aver io peccato contro di voi, io meriti di patire per voi. Datemi, o divin Gesù, una scintilla di quest'amore onde ardete per me, affinchè io mi conosca, mi odii, e vendichi su di me ciò che ho fatto contro di voi.

VI. Ma giacchè la vista di quelli che debbono perire raddoppia la vostra tristezza, non permettete, o amor divino, che io mi perda. Il vostro dolore è bastantemente grande senza che venga accresciuto dalla previsione della mia perdita. Aprite le mie orecchie, acciocchè io ascolti la vostra voce, aprite i miei occhi acciocchè vegga i vostri esempi, aprite le mie labbra acciocchè narri le vostre misericordie, ammollite il mio cuore acciocchè divenga sensibile a' vostri dolori, e tema tutto ciò che può rinnovarli. Fate, o vita dell'anima mia, che io senta quello che voi sentite, che pianga i miei traviamenti come voi li piangete, che vi cerchi come voi mi cercate; o piuttosto, mio Dio, io non vi domando niente; mi abbandono al vostro amore: guidatemi, cangiatemi, legatemi, purificatemi, formatemi come vi piacerà, e non permettete che mi separi mai da voi.

O santissima Madre di Dio, che, chiusa nel vostro ritiro, sentivate in tempo di quella crudele notte tutti i tormenti che si preparavano al vostro dilettissimo Figlio: fatemi parte de' sentimenti del vostro cuore, affinchè io detesti in me la cagione de' suoi dolori. O Corte celeste, fondata sul Sangue e su i patimenti di questo divin Sal-

vatore, ottenetemi l'amore e le grazie che derivarono dal Sangue di questo Agnello di Dio, affinchè unitamente con voi goda le soavi delizie di questo vero e dolcissimo Amante. Così sia.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sull'orazione nell' Orto.

I. Donde nasce che io non imparo da voi, o Maestro della verità eterna, dove debbo cercare aiuto e conforto quando sono tentato e desolato? Forse presso il vostro Padre, il quale vuole che moriate per me? forse al suo amore che vi offre e vi sacrifica per mio rimedio? forse alla stessa divina mano che, affliggendovi, si aggrava sopra di voi? Miserabile che io sono! Non per altro durano sì lungamente le mie pene, se non perchè non vengo a spandere dinanzi a voi l'angustiato mio cuore. Vi miro nella vostra orazione bagnato d'un sudore di sangue, oppresso dalla tristezza, sostenuto da un Angelo; e in tempo che sembra dover essere voi più abbattuto, andate incontro a quelli che vengono per catturarvi. Voi avete tanto rispetto pe' voleri di vostro Padre, che non potete soffrire che i vostri Discepoli vi difendano. Voi mostrate di gradire in un subito ciò che pocanzi vi recava tanto spavento. In fine voi siete in un momento divenuto così forte quanto eravate debole, e così pronto ad ubbidire come se il comando vi fosse piacevole.

Donde avviene dunque, o gaudio dell'anima mia, che cerco conforto fuori di voi? E chi mai può veramente consolarmi se non voi solo? Io vi adoro, o divina mano amorosa, che mi consolate gastigandomi, che mi fortificate affliggendomi, che m'innalzate abbassandomi, e dando-

mi la morte mi date la vita. Io ho gran ragione d'esser mesto quando m'allontano da voi, quando non conosco questo amor paterno col quale mi governate, quando non son persuaso che voi, affliggendomi, mi amate più teneramente di quello che non amo me stesso, allorchè cerco la mia consolazione fuori di voi.

Il colmo della mia miseria consiste in fuggirvi quando soffro, e in cercare altrove sollievo, o cercarlo non secondo la vostra volontà, ma per impulso del mio amor proprio, che sempre si oppone ai disegni di misericordia che avete sull'anima mia. Liberatemi da me stesso, o mio Dio, perchè io mi perdo da me stesso, ponendo continuamente ostacoli a' vostri lumi e a' vostri benefizi. In ogni cosa in somma io sono la stessa miseria: sanatemi dunque, mio Dio, voi che in ogni cosa siete la stessa misericordia.

II. Ma perchè, Signore, dite al vostro eterno Padre: *Padre mio, si faccia la vostra, non la mia volontà?* Voi, o amor dell'anima mia, che non potete peccare, che siete santo per natura, *pieno di grazia e di verità*, siete forse capace di volere ciò che vostro Padre non vuole, o di non volere ciò che egli vuole? No, Signore; ma voi vi rammentate de' miei bisogni, e pensate a rimediarvi. Voi avete voluto sentire in voi stesso questa opposizione alla volontà divina, affinchè io non perda coraggio nelle ripugnanze della natura quando la mia ragione non vi consente, e affinchè comprenda che non sarò giudicato se non d'una volontà determinata di cercarvi o di fuggirvi, di servirvi o di resistervi.

Quando il vostro amore è dolce, liberale, condiscendente, pietoso! Voi vi siete abbassato sino a provare in voi stesso i movimenti, che la mia miseria eccita in me contro di voi, affin

d'insegnarmi a servirmene per venire a voi, e farmene a vostra imitazione un motivo di merito, una prova d'ubbidienza, d'amore, e di fedeltà. Voi siete, Signore, il vero padre di questo povero servo, e il consolatore fedele di quest'afflitta anima mia. Quando vi conoscerò? quando vi amerò con tutto il mio cuore? quando vi cercherò senza contraddizione? quando vi ubbidirò senza incostanza? quando vi dirò con sincerità in ogni congiuntura: *Sia fatta la vostra, non la mia volontà?*

Quando ho mai meritato, o mio Dio, di essere governato da una volontà così retta, così amorevole, così paterna? Quando mai m'è riuscito male d'averla seguita, e quando mai m'è tornato bene di aver seguita la mia? La direzione di questa divina volontà è stata quella, per mezzo di cui i Santi tutti, abbandonando il pensiero di sè stessi, e dandosi solo quello d'ubbidirvi, sono giunti alla beatitudine che posseggono e possederanno eternamente; ed io, che sono un verme della terra, voglio da me stesso governarmi? Il cielo, gli elementi, l'universo tutto non conservano l'ordine e la regolarità dei loro movimenti, se non per l'impressione che ricevono dalla vostra sapienza; ed io polvere e cenere, oso io presumere di poter qualche cosa quando sono separato da voi? Voi vi degnate gettare i vostri sguardi su di me, benchè abbiate tanti servi santi, fedeli, fervorosi; ed io mi ritiro dall'amabile vostra condotta per seguire la mia propria volontà?

III. Cieco, insensato, miserabile che sono! Credo di conoscere tutto ciò che mi conviene, e non vedo neppure i mali onde sono attorniato, nè l'impotenza in cui sono di conoscermi senza di voi, che *siete la luce degli occhi miei.* Senza di voi il mio amor proprio mi accieca nel-

le cose che mi riguardano, e non iscorgo nè il male onde sono minacciato, nè quello che fo a me stesso. Io so convertire il bene in male, ma non so dal male cavare il bene; senza di voi posso peccare, ma non posso far penitenza; son capace di cadere, ed incapace di rialzarmi; mi posso mettere nella tentazione, nel pericolo, nell'abisso della mia miseria, ma non posso uscirne. So gustare i vostri favori, e rendere inutili tutti i beni che mi fate; e con ciò divento debole, senza sostegno, senza soccorso, insopportabile a me medesimo, oppresso dai mali, ne' quali volontariamente mi sono impegnato; ma non posso tornare a voi se voi non rompete i miei legami, se non mi prevenite, se non mi tracte; e tuttavia presumo sempre assai di me stesso.

Io temo di abbandonarmi a voi: voglio che mi conduciate secondo a me piace, e secondo le mie deboli viste, e non mi fido della condotta della vostra provvidenza. O deplorabile accecamento, o miseria incomprensibile! Io cammino come un cieco, opero da insensato: voglio e non voglio come il neghittoso: mi lascio abbattere dalla minima contraddizione, come un uomo senza coraggio; mi consolo senza ragione, come un fanciullo; e non mi posso a voi sottomettere come far dovrebbe un servo vostro. Perdonatemi le mie stravaganze, o Padre delle misericordie, e fate sempre la vostra e non la mia volontà. Tocca a voi, o viscere paterne, a sopportare questo figlio ingrato, e a risanarlo. Non mi trattate secondo la mia indegnità, ma secondo il vostro amore. Voi mi governate sempre con sapienza e con bontà; voi cangiate tutti i miei mali in beni. Le perdite, le tentazioni, le avversità che mi accadono, divengono nelle vostre mani la sorgente delle grazie che avete de-

stinato di compartirmi; e spesso mi conducete alla mia felicità per la via stessa, nella quale io mi credo perduto. Voi vedete tutti i miei bisogni, perchè siete un Dio infinitamente saggio. Voi volete darmi ogni sorta di beni, perchè siete padre amabilissimo. Voi addolcite tutte le mie pene, perchè siete un perfetto consolatore. Voi guarite tutti i miei mali; perchè siete il medico celeste ed il mio vero amico; ed io non mi abbandono a voi senza riserva?

IV. O divin Gesù, o vero Padre dell'anima mia, non badate più a questa volontà ribelle e nemica del suo proprio bene, ma sempre, sempre, sempre, si adempia la vostra divina volontà. Io faccio ad essa con tutto il cuore un sacrifizio della mia. Guidatemi, o mio Dio, quando mi smarrisco, richiamatemi quando mi allontano, trattenetemi quando fuggo, abbracciatemi quando vi cerco. Trattatemi, Signore, secondo la vostra volontà sempre retta, sempre santa, sempre misericordiosa, e non mi giudicate secondo la mia, che è così debole e così incostante. Vedete quanto sono facile a promettere, e poco fedele ad eseguire. Supplite col vostro amore a ciò che mi manca. Io voglio piuttosto vivere per volontà vostra in catene, in poter dei miei nemici, abbandonato, afflitto, perseguitato, che essere libero e felice per mia scelta. Un sol momento delle vostre divine comunicazioni può rendermi dolci le cose più amare, e col vostro lume le più lubriche e le più perdute strade diventano le più diritte e le più sicure. Così, Signore, se per me non è utile di essere nell'allegrezza, e di servirvi in piena pace, turbate, come meglio vi piacerà, il riposo e il sereno della mia vita; ma tenetemi sempre sotto la vostra mano, e non permettete che si faccia giammai la mia in pregiudizio della vostra volontà.

O santissima Madre, e ancella fedelissima di Dio, che in questo tempo di tristezza vi offrivate all'eterno Padre per patire col suo Figlio e vostro, e che eravate sempre rassegnata a' suoi voleri, malgrado tutta la tenerezza del vostro cuore materno: fate che questa verità s'imprima talmente nell'anima mia, che io non voglia mai se non ciò che Dio vorrà. Assistetemi, Spiriti beati, e impetratemi da questo divin Salvatore che la mia volontà non si faccia mai sopra la terra, ma si faccia la sua, come voi la fate nel cielo. Così sia.

PATIMENTO XXVII.

DI GESÙ CRISTO

La falsa amicizia e il tradimento di Giuda.

I. Nel mentre che Gesù Cristo dopo l'ultima cena insegnava ai suoi Discepoli una dottrina tutta celeste, e faceva loro un discorso pieno d'amore e di tenerezza per essi; mentre che orava nell'Orto, ed era bagnato d'un sudore di sangue, Giuda, quel falso amico, non pensava che ad eseguire la risoluzione che avea preso di tradirlo. Piacque a nostro Signor Gesù Cristo soffrire questo cattivo trattamento da un uomo, cui avea dato tanti contrassegni di amicizia; e come non potea soggettarsi a tutte le pene, cui noi siamo esposti, perchè ve ne sono molte affatto incompatibili colla dignità di sua persona, scelse quelle che si fanno sentire più al vivo, quali sono il tradimento e la falsa amicizia. Siccome non vi ha piacere più dolce per un cuore ben fatto di quello che deriva da una sincera amicizia, l'abusarne contro di esso è un ferirlo nella parte più sensibile. La Sacra Scrittu-

ra conta tra i più grandi beni della vita la fortuna d'aver trovato un amico fedele. *L'amico fedele*, dice il Savio (Eccl. 6.), *è una validissima protezione; colui, che l'ha trovato, ha trovato un tesoro. Niente eguaglia un amico fedele, la sua fedeltà non dee esser messa a confronto dell'oro e dell'argento.*

La parola di Dio riguarda ancora l'amicizia tradita come una grande calamità, soprattutto quando essa, come avviene d'ordinario, reca all'amico un'ignominia pubblica e un considerabile pregiudizio col violare il suo segreto; perchè essendo il mio amico un altro me stesso, cui non tengo cosa alcuna nascosta, e cui senza alcuna riserva partecipo tutto ciò che mi accade di molesto o di piacevole: se egli si unisce co' miei nemici e discopre loro ciò che sa di me, e per rovinarmi si serve della mia confidenza, potrò io, senza un soccorso straordinario della divina grazia, dissimulare una così nera perfidia? Questa è così sensibile alla natura, che colui, il quale la tollera senza lagnarsene, e di vero cuore la perdona, dee passare per un miracolo di pazienza.

Vi sono de' ragguardevoli Dottori, i quali credono che questa pena sia l'Angelo di Satana, di cui parla S. Paolo, dove dice (Cor. 12.): *Mi è stato dato lo stimolo della carne, l'Angelo di Satana, che mi tormenta;* e che l'Apostolo intenda con ciò i suoi falsi fratelli, che il demonio suscitava per tormentarlo, per combattere la sua dottrina, e per indebolire la sua autorità. Questa persecuzione lo penetrava così al vivo, che chiese a Dio d'esserne liberato: egli non potè ottenere la cessazione della sua pena; ma ottenne la grazia di sopportarla in pazienza.

II. Ciò che Gesù Cristo ha su questo partico-

lare sofferto, è senza esempio. Io non dico niente qui della falsità de' Farisei, i quali, con invitarlo a mangiare, con lodarlo e con trattarlo con tutti i segni esteriori di rispetto e di venerazione, cercavano di sorprenderlo nelle sue parole, e di tendergli lacci per farlo perire, ancorchè non avesse mai lor fatto che bene. Ma che tra dodici Discepoli che avea scelti per esser le colonne della sua Chiesa, che avea colmati di grazie, che riguardava come suoi intimi amici e suoi più segreti confidenti, se ne sia trovato uno che l'abbia tradito, venduto, e dato in mano ai suoi nemici, questo è ciò che deve esser particolarmente considerato.

Pochi giorni prima Giuda, vedendo che Maddalena versava sul capo del Salvatore un balsamo prezioso, avea altamente mormorato, perchè non si era piuttosto venduto quel balsamo per trenta monete per darlo a' poveri: *non già perchè*, soggiunge l'Evangelista (Ioan. 12.), *si desse ei pensiero de' poveri, ma perchè era ladro, e custodiva il danaro.* Così per rifarsi della perdita che si figurava d'aver fatto, risolvette di vendere Gesù Cristo a' Giudei, che lo cercavano per catturarlo; e, senza badare se il Salvatore fosse per perire nelle loro mani, o se fosse per uscirne con un miracolo, non pensò quel disgraziato che a contentare la sua avarizia.

Egli è pur credibile che, per procurare di giustificare dinanzi a' Giudei un'azione così nera, dicesse loro assai male del suo Maestro, come a dire, che egli, predicando il disprezzo del mondo e delle ricchezze, mangiava poi co' ricchi e co' mondani; che faceva uso de' balsami preziosi, che spesso conversava co' peccatori; e altre cose simili che la sua malizia gli suggeriva, e che erano conformi ai sentimenti di coloro coi quali parlava. Poscia si esibì di darlo nelle loro

mani senza veruno strepito. I Giudei accettarono il partito, lodarono il suo zelo pel bene pubblico, e gli promisero trenta monete d'argento, giusta il detto d'un Profeta: essi (Zach. 11.) *han preso le trenta monete d'argento, prezzo di colui, che è stato venduto da' figliuoli d'Israello.*

III. Dopo un così indegno trattato, Giuda gli avvertì di tenersi pronti, ma di non darsi verun moto, finchè egli a lor non tornava. Indicò loro il tempo e il luogo, nel quale il Signore era solito di ritirarsi solo per orare. Andò poscia ad assidersi a mensa con essolui, e avendo detto il Signore che egli in quella notte sarebbe tradito da uno de' suoi Discepoli, Giuda, benchè se ne conoscesse reo, non lasciò di domandare cogli altri chi era questo traditore; permise che il Salvatore gli lavasse i piedi, ascoltò la sua celeste dottrina. In tale stato ricevè il Corpo e il Sangue del suo Maestro colla dignità sacerdotale, e questo dolce Agnello non lo distinse punto dagli altri nella comunicazione di tanti beni. Ma scorgendo che la durezza di quel cuore non era punto ammollita da tanti tratti di tenerezza, soffrendo d'altronde con pena l'indugio di sua passione, gli disse: *Fa presto quello, che hai a fare.* Gli altri Discepoli crederono che Gesù Cristo lo inviasse in qualche luogo per distribuire la limosina, e Giuda partì sul momento per andare a compire la sua perfidia.

Davidde, perseguitato e tradito dal suo figlio Assalonne, esprime in una maniera assai tenera quanto grave pena recasse al nostro Signore il tradimento del suo Apostolo. *Se pure*, dice egli (Ps. 54.), *questi, che mi ha oltraggiato fosse un nemico, io l'avrei sofferto; e se uno che mi avesse odiato, e avesse detto contro di me le cose più nefande del mondo, io me ne sarei guardato: ma tu, o Giuda, di uno stesso*

cuore, che avevi cura di me, e della mia famiglia, mio confidente, mio dolce commensale; tu, dico, o Giuda, mi tradisci? e con un bacio? O Apostolo, o Discepolo, o amico! io lo veggo, io lo soffro, e tu? tu verò homo unanimis... qui simul mecum dulces capiebas cibos... *O questo sì che mi trafigge il cuore!* In somma per mostrare quanto grande fu il dolore di Gesù Cristo in questa occasione, basta dir qui che colui, il quale ha poi sofferto pene così grandi senza querelarsi; si lagnò di questa co' suoi Discepoli, e col medesimo Giuda.

IV. La passione del Salvatore cominciò da questa infedeltà, che gli trapassò il cuore; e nella quale ci diede esempi maravigliosi di pazienza e di mansuetudine. Piacesse a Dio che Giuda fosse il solo che avesse tradito il suo Maestro! Ma ohimè! questo perfido Apostolo ha un'infinità d'imitatori! Anche noi vendiamo tuttodì Gesù, e diamo le sue grazie e la sua amicizia per piaceri d'un momento, e pel fumo della gloria mondana. Benchè ora egli non sia più soggetto all'afflizione ed al dolore per questa indegna preferenza, egli è certo che allora se ne affliggeva, e che, mentre Giuda lo tradiva, la sua divina sapienza prevedeva tutti i falsi fratelli e tutti i cristiani prevaricatori, che dovevano levarsi contro lui nella sua Chiesa, pe' quali tuttavolta egli andava a soffrire la morte.

La sua amicizia non cangia punto a nostro riguardo, e la nostra infedeltà verso lui cresce ogni giorno. Che se noi crediamo di averci a rimproverare una tal perfidia, rientri ciascuno di noi in sè stesso per vedere se ha per la gloria di Dio tanto zelo, quanto ha di passione per gli onori del mondo; se per serbarsi amico di questo fedelissimo Signore, abbia schivato i pensieri e i gusti della terra; se rinunzia alla sua propria vo-

lontà per esser fedele a Gesù Cristo. Se noi conoscessimo il fondo di nostra corruzione, ci troveremmo, più di quello che pensiamo, pieni dello spirito di Giuda, e forse non avremmo minor motivo di odiare noi stessi che d'avere orrore di lui.

Se consideriamo inoltre quante volte siamo entrati nel Tempio del Signore carichi di mille peccati, che avevamo commessi contro di lui; quante volte ci siam genuflessi davanti a lui chiamandolo nostro padre, nostro Re, nostro amico; sebbene il nostro cuore fosse lontanissimo da lui; quanto tempo ci siamo trattenuti nella sua casa e nel suo Altare come suoi familiari, tramando intanto insidie contro di lui, contro la sua santa legge, contro la stessa sua amicizia, e stringendo alleanza col demonio, colla carne, e col mondo: non potremo dubitare che il nostro Signor Gesù Cristo abbia maggior ragione di lagnarsi di tanti falsi amici, dai quali viene più volte tradito, che non lo fu dallo stesso Giuda.

V. Ma non solo per istruzione nostra e per espiare le nostre infedeltà ha il Salvatore voluto soffrire quella del suo Discepolo, ma ancora per incoraggire i fedeli suoi servi, che hanno così spesso a soffrire simili persecuzioni da' loro falsi amici, subito che vogliono darsi sinceramente a Dio. Poichè eglino passano allora per molesti e per istravaganti, si accusano d'ipocrisia o di singolarità, si esagerano i loro minimi difetti, s'interpretano male le loro azioni più innocenti, il loro zelo è chiamato passione e imprudenza; il timore che hanno di offendere Dio è riputato scrupolo e piccolezza di spirito; il loro allontanamento dal mondo è stimato inciviltà e malinconia. In una parola tutto, riguardo a loro, si converte in veleno, e si fa uso delle proprie loro virtù a solo fine di perseguitarli.

Dio solo conosce quanto questa sorta di pena è sensibile a' suoi servi, e il bisogno che essi hanno del suo soccorso. Perocchè si vedono abbandonati dai loro amici, non trovano più veruno umano conforto; perchè la lor condotta è semplice, e non cercano nè appoggio per difendersi, nè artifizio per prevenire i mali che lor si possono fare; ma procurano con una carità sincera di guadagnare quelli, che non pensano ad altro che a nuocere loro, amando sempre di gemere piuttosto in silenzio e di sopportare, anzichè respingere l'ingiustizia.

Gesù Cristo vedeva allora i suoi amici: e al tempo stesso mostrava loro col suo esempio come essi devono *vincere* (Rom. 11.) *il mal col bene*: e facendosi superiori all'umane amicizie, collocare tutto il loro affetto in colui, nel quale gli amici sono amati con purità, i nemici con carità, e i falsi amici vengono sofferti con pazienza. L'uomo, che ha tanta felicità di gustare tali verità, e ricevere tutte queste pene dalla mano di Dio, trova in lui la sua pace, la sua consolazione, e la sua sicurezza.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sulla falsa amicizia e sul tradimento di Giuda.

I. Voi, amore del cuor mio, o mia dolce speranza, o vita dell'anima mia, voi dunque avete voluto provare quanto sensibile ed aspra sia la pena di soffrire un amico sì falso e sì infedele, quanto appunto fu Giuda? Voi lo accoglieste alla vostra mensa, affinchè fosse a parte delle vostre grazie, e ascoltasse il vostro divino sermone, come se fosse stato un'amico sincero, quantunque avesse il cuore ripieno di fiele, e avesse già con-

cepito il disegno di darvi in mano a' vostri nemici. O Sapienza divina, che conoscete l'anima di questo perfido, come avete potuto mirarlo di buon occhio tra gli altri vostri Discepoli, che sinceramente vi amavano? Voi gli lavate i piedi, gli date il vostro Corpo e il vostro Sangue; e dissimulate la sua perfidia per risparmiargliene la confusione.

Ecco come usate di fare, o divin Gesù. Ecco quale e quanta è la costanza di vostra amicizia. Voi vedete i nostri tradimenti, e pure anche ci ricercate, obbligandoci co' vincoli della vostra carità, guadagnandoci co' vostri benefizi, e procurando di ammollire la durezza de' nostri cuori coll'unzione della vostra grazia. Qual vantaggio potete voi trarre dalla nostra amicizia, sicchè ricercate con tanta premura fino coloro che vi tradiscono? Ma tale è la proprietà dell'amor vostro, o mio Dio, di non istancarsi mai, e venirci appresso quando anche vi fuggiamo.

II. Benchè meritiate solo di essere amato, o mia gloria, o mio sommo Bene, volete dimostrarmi il vostro amore con soffrire una pena assai sensibile, come appunto è quella che si cagiona da una falsa amicizia, affinchè, se mai la debole mia natura s'incontra in una simile congiuntura, si conforti sull'esempio vostro, che avete voluto soffrire una pena sì acerba. Ecco sin dove giunge la forza del vostro amore. Che voi, Signore, vogliate anche sopportare questa pena, io non ne sono niente sorpreso: egli è questo un effetto della vostra carità infinita. Ciò, che mi riempie di stupore, si è che un cuore, il quale ha trattato con voi, che ha udito la vostra parola, che ha gustato la vostra dolcezza, che è colmato de' vostri beni, possa mancarvi di fedeltà. La vostra conversazione guadagna le anime, il vostro amore incanta i cuori, il vostro esempio regola la vita,

la vostra parola insegna ogni verità, la vostra provvidenza invigila a tutti i nostri bisogni, la vostra bontà addolcisce tutti i nostri travagli. Non vi ha cosa più nota quanto la vostra liberalità, la vostra verità, e la fedeltà del vostro amore; e con tutto ciò si trova un cuore che v'è infedele, un Discepolo che vi tradisce, un uomo colmato de' vostri benefizi che vi dà in mano dei vostri nemici.

Non può veruno esser sicuro se non collo stare strettamente unito a voi, o rifugio dell'anima mia; e quanto più sono segnalate le vostre beneficenze, tanto è più pericolosa la caduta dell'anima che da voi si ritira. Donde avviene dunque che io non tremo, non temo di me stesso, che ad ogni momento non imploro la vostra misericordia, quando rinvengo in me questa medesima natura corrotta, che ha potuto produrre un'ingratitudine così orribile ed una così nera perfidia?

Sostenetemi colla vostra onnipossente mano, o bontà infinita. Se il demonio alla vostra presenza ha persuaso un sì grande eccesso ad uno de' vostri Apostoli, come potrò io assicurarmi di me stesso? Se S. Pietro vi ha negato per avere avuto troppa presunzione in sè stesso, che diverrò io se non fortificate la mia debolezza? Umiliatemi, Signore, e tenetemi vicino a voi; poichè senza di voi resterò (misero!) tal quale mi sono, sempre capace di abbandonarvi e di perdervi. Non sono mai più vicino a tradirvi, e ad essere infedele al vostro amore e alla vostra grazia, che quando mi credo in sicuro.

III. Io riguardo con sorpresa e con indignazione il perfido Giuda, che ha stimato così poco la disgrazia di perdervi, che vi ha tradito senza vergogna con un bacio sacrilego, e che ha anteposto un vile interesse a voi, mio Salva-

tore, in cui *sono rinchiusi* (Coloss. 2.) *tutti i tesori della sapienza, e della scienza di Dio*; ma io non riguardo poi me stesso. Quante volte ho occultato un cuore corrotto sotto apparenze di pietà? Quante volte ho abusato de' vostri benefizi per contentare le mie passioni? Quante volte ho perduto la vostra grazia per terreni piaceri? Quante volte ho preferito il favore degli uomini alla sorte di conversare con voi? Quante volte vi ho tradito, posponendo voi alle abbominazioni che vedete in questo infelice mio cuore, senza dare ascolto nè alle vostre divine ispirazioni, nè alla vostra dottrina che io leggeva capiva credeva, nè alle vostre grazie che sì spesso io riceveva? Perdonatemi, misericordia infinita, giacchè neppure al presente io mi confondo e mi arrossisco abbastanza nel vostro divino cospetto, come esigerebbero i miei peccati e i miei tradimenti. E che, o mio Gesù, non vi basta forse un solo Giuda, senza soffrire da me ancora un simile ingratissimo attentato?

IV. Io mi prostro a' vostri piedi, o mio Signore, e mio Maestro. Confesso dinanzi a voi quanto vi sono stato infedele. Soddisfatevi, o Padre giustamente irritato, punite questo perfido come vi piacerà; ma non permettete che io perda il vostro amore come fece Giuda, poichè torno a voi. Rammentate, Signore, ciò che avete fatto per ammollire il cuore indurato del vostro Apostolo: quanto vi siete affaticato, sebbene inutilmente, per ricondurlo, e quanto siete stato penetrato della di lui perdita. Abbiate per me lo stesso amore che avete a lui dimostrato, giacchè voi l'avete per tutti i peccatori; e fatelo sentire al mio cuore in questo momento, in cui dinanzi a voi confesso le mie infedeltà, e in cui mi sottometto a tutte le soddisfazioni che esigerete da me.

Io non posso più soffrire lo stato in cui sono:

troppo lungo tempo vi sono stato infedele. Cangiatemi, Signore: fate di me ciò che vi piacerà, purchè mi riceviate nell'amor vostro. Se sono stato di quelli che v'hanno tradito, fate che ora io sia nel numero di quelli che sinceramente vi amano. Il trionfo del vostro amore consiste nel cangiare i peccatori in santi e i traditori in vostri seguaci. Cangiatemi dunque, o divino Amore, e fate che io vi sia fedele sino alla morte.

V. Ma come, o Re della gloria, avete permesso a Giuda di vendervi a guisa di uno schiavo? Come gli avete dato il potere di trattarvi con tanta indegnità? O bontà, o amore! Voi siete solito di far così, o dolce Gesù. Voi vi date senza riserva, e quanto vi siete una volta dato ad un'anima, ella vi tratta come le piace. Infelice l'uomo che in tal modo abusa del vostro amore! Felice per l'opposto colui che vi abbraccia, che vi possiede, e che vi riguarda come suo tesoro!

Se tu sapessi, o Discepolo infedele, ciò che vale colui che vendi, e le immense ricchezze che sono in esso, tu venderesti te medesimo per comprar lui. Ma se sei risoluto di venderlo, vendilo a me; io lo comprerò al prezzo di tutto quello che ho e di tutto quello che sono. I Giudei non me lo involeranno; io lo nasconderò nell'anima mia per ivi servirlo e adorarlo. Come! mio Salvatore, non accorro io con le mie forze vedendo che si cerca di vendervi?

Voi non volete che io possieda alcuna cosa, la quale sia più mia di quello che siete voi, mio unico Bene. Voi siete mio padre, mio fratello, mio amico, mio tesoro, mio cibo, e, se oso dirlo, mio schiavo, poichè al fine vi siete fatto schiavo per procurarmi la libertà, e avete voluto esser mio per tutti i titoli, che danno ad un uomo il diritto su qualche cosa. Fate che io sia ricco col possedervi, o mio Dio; voi solo mi

siete tutto. V'accolgo dunque, o divin Gesù, come mio bene, vi abbraccio come mio tesoro, e voglio trovare in voi solo tutta la mia beatitudine, per modo che rinunzio a tutte le umane cose.

Che desidera colui al quale voi non bastate, o vita dell'anima mia? Può egli rinvenire cosa che lo soddisfaccia? L'anima che non gusta voi, e che fuori di voi cerca di che contentarsi, è inferma assai, o è già morta. Con voi io sono ricco, senza voi son povero; con voi son ricolmo di beni, senza voi mi manca tutto. Venite, o mio Gesù, in questa povera anima mia; amiamoci scambievolmente, e possediamoci ancora per sempre, senza mai separarci l'un dall'altro: regnate voi in me; io vivrò sempre in voi, unico mio bene, mia beatitudine, e unico mio tutto, mio amabilissimo Gesù.

VI. Voi sapete, o fedele amico dell'anima mia, che il troppo grande attacco, che si ha ai propri amici, indebolisce il vostro amore, impedisce le vostre comunicazioni e i vostri più segreti favori: e perchè voi volete essere l'unico amico delle anime, permettete che, quando esse si volgono verso voi, provino subito l'incostanza e l'infedeltà dell'umane amicizie. Voi conoscete quanto questa pena è sensibile, e sapete la dolcezza che si gusta nella confidenza d'un fedele amico. Mi ordinate dunque di essere fedele riguardo a tutti, ma di non essere attaccato che a voi, e di collocare in voi solo la mia speranza, la mia consolazione, e tutta la dolcezza della mia vita. Io così voglio, o mio Dio, con tutto il mio cuore: ma poichè avete per mio amore sofferto il tradimento d'un perfido amico, datemi forza di sopportare pazientemente ciò che mi accadrà di somigliante; e fate che non mi lasci mai sedurre dall'affetto degli uomini, nè abbatter mai dalla loro infedeltà.

VII. Se volete che tutti mi odiino e mi perseguitino, si adempia la vostra volontà; fate che io lo voglia efficacemente. Possedete il mio cuore, mostratemi il vostro volto, riempitemi del vostro amore, insegnatemi a non lamentarmi, a non vendicarmi, a rendere bene per male, a trattare come miei amici quelli che mi sono infedeli. Fatemi in somma simile a voi, e sarò contento abbastanza. Imperocchè come posso io pretendere che tutti mi sieno amici e mi trattino con fedeltà? Con qual coraggio posso io lamentarmi che non mi sieno fedeli; quando voi ammettete alla vostra mensa un traditore, e lo chiamate amico in quell'atto medesimo, che vi consegna nelle mani de' vostri nemici?

O fedele amico dell'anima mia, non vi ha che la vostra amicizia, la quale sia solida, costante, vera, ed io do volentieri tutto il resto per meritarla. Strappate dal mio cuore ogni amore e ogni odio, che m'impedisce di conversare con voi. Aprite gli occhi miei interiori, o luce divina, e fatemi conoscere il felice stato d'un'anima derelitta, disprezzata, perseguitata, la quale lungi da ogni affetto terreno può trovare voi solo, amar voi in piena libertà, unirsi intimamente a voi, e dirvi con intiera confidenza: Mio Padre, mio Dio, mio unico amore. Dolce momento! ora fortunata, non verrete voi una volta? O se potessi passare tutta la mia vita in questo amore, in questa unione, in questi abbracciamenti!

Regina degli Angeli, serva fedele, sincera amante del Salvatore, Madre e rifugio de' peccatori, ottenetemi l'amore del vostro dilettissimo Figlio, e distruggete in me tutti gli altri. Spiriti beati, che vivete d'amor di Dio, e che amate tutte le cose in Dio, fatemi parte di queste catene preziose che vi tengono per sempre attaccati a lui. Così sia.

PATIMENTO XXVIII.

DI GESÙ CRISTO

sulla di lui cattura nell'Orto degli ulivi.

I. Il primo effetto del tradimento di Giuda fu la carcerazione del Salvatore nell'Orto. Quel traditore, avendo già perduto ogni rossore, comparve alla testa de' soldati come il capo dell'intrapresa. Non si dee stupire che un Apostolo, il quale ha abbandonato Dio, sia caduto in poco tempo in così grave eccesso, giacchè l'esperienza c'insegna che non vi sono uomini più perversi di quelli, che, dopo essere stati illuminati, abbandonano la purità della fede e la perfezione della vita Evangelica. Quando essi hanno una volta sprezzata la casa di Dio e scosso il giogo del Signore, non guardano più misure, e, disgustati della fonte dell'acque vive, con insaziabile avidità vanno a bere nelle acque torbide e avvelenate del demonio, del mondo, e della carne; che anzi dobbiamo piuttosto maravigliarci che non commettano peccati maggiori. Certamente se Giuda, il capo de' traditori, chiuse gli occhi alla luce divina e turò le orecchie alla parola di eterna vita, e, perduto l'amor divino, si fece schiavo del demonio: qual maraviglia che da un Apostolo, qual egli era, divenisse in poche ore un traditore, e insieme il condottiere de' manigoldi per catturare Gesù, fino all'eccesso di avvertirli che lo custodissero con cautela, affinchè non fosse tolto dalle loro mani!

Grande istruzione per noi che dobbiamo con molta diligenza vigilanza e cautela custodire il nostro cuore, affinchè non si allontani dal suo Dio. Ah! se questo nostro cuore si parte da Dio,

se poco o nulla profitta, se perde quel santo pudore che lo raffrena, allora non soffre più di essere legato, non teme più freno, ma si precipita con tanta furia nel male, che solamente una straordinaria misericordia di Dio può sanarlo e cangiarlo; perchè alle volte si dà talmente in preda al vizio, che resiste ingratamente alle divine chiamate, e rinunzia la grazia che gli viene gratuitamente offerta da Dio. Egli perciò non si converte, ma nel suo cuore indurato disprezza tutto ciò che potrebbe convertirlo.

II. Era ben noto a Giuda che soleva Gesù ritirarsi nell'orto del Getsemani, ed ivi passare la notte in orazione: quindi pensò che il tempo e il luogo erano adattati all'esecuzione del suo disegno. Uscì dunque segretamente dalla città con alcuni Farisei e con un gran numero di soldati armati; e perchè prevedea che tutte le precauzioni e la stessa forza sarebbero inutili, se Gesù Cristo non volea lasciarsi prendere, facea loro risovvenire che ei compirebbe la sua promessa, purchè lo desse loro in mano, qualunque cosa in seguito ne succedesse. Vi era ancora un altro inconveniente a temere, ed era che molti tra essi non conoscevano affatto Gesù Cristo; e quegli stessi che lo conoscevano, potevano prendere abbaglio tra le tenebre; perciò egli li precedea dicendo loro che l'uomo, cui esso bacerebbe, era quegli che dovea arrestarsi. Ecco quali erano le mire e i pensieri di Giuda; mentre quel mansueto Agnello, cogli occhi bagnati di lagrime, coperto tutto di sudore, di sangue, e ardendo d'amore per quello stesso che lo tradiva, trattava coll'eterno Padre la salute e la redenzione del genere umano.

III. Il Salvatore vedendo che era giunta l'ora sua, e che era vicino a cadere nelle mani dei peccatori, volle dare a' suoi Discepoli, che non

erano di là lontani, un illustre esempio della costanza colla quale dovevano un giorno tollerare grandi travagli per amor suo, e della sommessione che dovevano avere agli ordini di Dio, per quanto loro sembrerebbono difficili. Così senza aspettar Giuda nè i soldati che quel traditore conduceva, Gesù s'incamminò loro incontro con franco contegno, e lor domandò chi cercavano.

Benchè avesse risoluto di farsi prendere, giudicò che bisognava prima manifestare la sua divina possanza a' suoi Apostoli ancor deboli nella fede, e far vedere a tutto l'universo che l'umana malizia per sè stessa non potea niente contro di lui; che egli era stretto più dalli vincoli della sua carità, che da quelli de' suoi nemici; e che la sua passione era l'effetto del suo amore, più che della violenza degli uomini.

In fine per rendere inescusabili quelli che erano venuti a prenderlo, per costringerli a confessare l'inutilità de' loro sforzi, per obbligarli a riconoscere il misfatto che commettevano, e a pentirsene: subito che ebbero detto che cercavano Gesù Nazzareno, ei loro rispose: *Io sono*. E questa parola fu di tal possanza, che Giuda, i Farisei, i soldati, e i ministri della giustizia ne rimasero tutti rovesciati, come se fossero stati colpiti da un fulmine.

Potea certamente allora Gesù Cristo partire da loro, e dimostrare così i suoi consueti miracoli; ma contento di aver loro fatto sentire la sua possanza, permise che si rialzassero; e dopo aver loro per la seconda volta domandato chi cercavano, e avere risposto che egli era Gesù Nazzareno, vietò loro di toccare veruno de' suoi Apostoli; e questo divin Pastore non abbandonò nel proprio suo pericolo la cura del suo gregge. Difatti gli Apostoli non ricevettero verun cattivo trattamento, non si tentò d'arrestarli, e questo

stesso non fu senza miracolo. Ma non si potea nuocere a coloro, cui il Signore custodiva.

IV. Gesù Cristo non permise neppur che lo caricassero subito di catene; egli volle prima parlare colla sua ordinaria dolcezza a' principali dei Farisei e a' Sacerdoti che vedea meschiati co' soldati in un'azione cotanto indegna del loro carattere. Domandò loro perchè venivano a prenderlo di notte come un ladro con armi e con fiaccole, giacchè si era trattenuto seco loro ogni giorno nel Tempio dove insegnava pubblicamente. Non seppero cosa rispondere al Salvatore, e non osarono mettere le mani su di lui; allorchè essendosi fatto avanti con maggiore audacia degli altri Malco servo del gran Sacerdote, Pietro chiese il permesso di fare uso della spada, e senza aspettare la risposta, ferì Malco, e gli tagliò l'orecchia destra: ma il Signore immantinente gliela rimise, e vietò a Pietro di usar violenza: *Non vuoi tu*, dissegli (Joan. 18.), *che io beva il calice, che mio Padre m'ha dato?* Come si adempiranno dunque le Scritture, e che cosa diverrà il genere umano, se io non lo riscatto colla mia morte? *Rimetti la tua spada, e ti sovvenga che colui il quale ferirà colla spada, di spada pur perirà.* Se io volessi impiegare una forza estranea per mia difesa, non mi sarebbe facile di chiedere soccorso al mio Padre, che m'invierebbe più di dodici legioni d'Angeli? Allora Pietro si ritirò, e tutti gli altri Discepoli fuggirono. Questa fuga non fu tanto l'effetto della lor debolezza, quanto una disposizione dell'eterno consiglio, che volea che Gesù Cristo soffrisse solo.

Allora, essendosi rivolto a' Farisei, permise loro di fare ciò che volessero, dicendo (Mat. 26.): *Ecco l'ora vostra, e la potestà delle tenebre... All'istante accostandosi Giuda a Gesù, gli dis.*

se: Io ti saluto, o Maestro; e lo baciò. In questo modo solevano nella Palestina salutarsi tra loro gli amici; e il Salvatore, avendo ricevuto questo traditore nel numero de' suoi Discepoli, non lo scacciò, ma colla sua solita bontà gli disse: *Amico, che sei venuto a fare? Tradisci il Figliuolo dell'uomo con un bacio, e d'un segno d'amicizia ti servi per darlo in mano dei suoi nemici?*

È difficile a dire qui di che debbasi più stupire, se della durezza del cuore umano quando una volta ha abbandonato Dio; e si è determinato al male; o della mansuetudine e tenerezza di nostro Signore verso quegli stessi, a' quali prevede ch'ella sarà inutile. Ma questo è al tempo stesso per noi un gran motivo di temere e di umiliarci, giacchè tutti, tratti da questa stessa massa di corruzione, siamo capaci della stessa infedeltà.

Giuda non fu punto intenerito da queste parole piene di dolcezza, e i ministri de' Giudei, che non aspettavano che questo segnale, si avventarono, a somiglianza di rabbiosi mastini, addosso a quest' Agnello innocente. Quale strazio ne facessero, e con quale indegnità lo trattassero, non v'è mente umana che possa comprenderlo. Furiosamente lo gettarono a terra, lo caricarono di colpi, lo calpestarono, gli legarono strettamente le mani dietro alle spalle, dicendogli mille ingiurie, chiamandolo impostore, mago, ossesso, seduttore del popolo, e facendogli soffrire molte altre indegnità che la rabbia lor suggeriva, e che è facile a meditare.

Lo menarono poscia con una estrema violenza alla casa del gran Sacerdote scaricando su di lui, senza ritegno alcuno, tutto l'odio che essi avevano in cuore da tanto tempo; benchè ei non facesse loro veruna resistenza. Poichè questo di-

vino Agnello in mezzo a tutti questi cattivi trattamenti non apriva neppure la bocca per lagnarsi; e mentre camminava in mezzo a questi lupi sitibondi di sangue, il suo cuore trattenevasi in cielo. Con incessanti gemiti invocava la misericordia di suo Padre per i peccatori, e per essi offriva a lui gli oltraggi che tollerava. Niente turbava la serenità dell'anima sua: colui che tremava prima del conflitto, che era mesto sino alla morte, traeva una nuova forza dalle piaghe che riceveva combattendo, sempre più anelante che mai di consumare il suo sacrifizio.

V. Le persone pie possono trovar qui e in altri misteri della Passione del Salvatore un'ampia materia di contemplazione, non solo col considerare i suoi patimenti esteriori, ma più ancora penetrando ne' suoi sentimenti interiori. Quegli ancora, che si fermano all'estrinseco di questi misteri, non lasciano di trarne moltissimo frutto, perchè la loro anima vi trova sempre un sodissimo nutrimento. Ma quegli, che può entrare nella contemplazione della fervente carità e del cuore amantissimo di questo innocente Agnello, rimarrà così rapito, così cangiato, e così avvinto, che bene sperimenterà quella dolcezza e soavità, che stilla in gran copia da quelle mani divine legate co' ferri.

Ma se non comprendiamo peranche i tesori, che sono rinchiusi nella cattura di Gesù Cristo, paragoniamo almeno la nostra vita colla sua, e la sua innocenza co' nostri peccati. Consideriamo ciò che ei patisce, e ciò che abbiamo noi meritato; e troveremo che, quando per condonarci tanti misfatti egli esigesse da noi simili pene, avremmo motivo di benedire per sempre le sue misericordie. Quale dunque dee essere la nostra riconoscenza, e il nostro amore in vedere che il Figlio di Dio sostiene tutto il furore de' suoi

nemici, per garantirne i suoi Discepoli, che non può soffrire che si maltratti il minimo dei suoi, che si carica di tutte le nostre catene per assicurarci un'intiera libertà?

Non siam noi forse assai miserabili, se in vece di tenere soggetti i nostri cuori alla sua Legge, in vece di amare i suoi legami, e di gustare la felicità d'una sì dolce schiavitù, spezziamo il giogo che egli c'impone, senza considerare che, col seguire la licenza de' nostri desiderii, e coll'abbandonarci ad una rea libertà, noi carichiamo Gesù Cristo di catene senza paragone più dure di quelle, onde lo hanno avvinto i Giudei, e che ci vendiamo noi stessi ad un'eterna servitù?

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sulla sua carcerazione nell'Orto.

1. Chi è l'uomo che osa arrestarvi, o vera, o sicura mia libertà? Chi può legare la possanza vostra infinita, o Re della gloria? E' possibile che vi sieno cuori così barbari per trattar la persona vostra divina con tanta indegnità? La vostra mansuetudine, o mio Dio, converte le anime, la vostra umiltà innalza i cuori, la vostra presenza incanta gli occhi e gli spiriti di coloro che vi rimirano, e i vostri benefizi riempiono tutta la terra. Come dunque si trovano uomini cotanto ingrati, crudeli, temerari, che si avanzano a mettere le mani su dell'unto del Signore, per opprimerlo d'ingiurie, d'oltraggi, e di catene, a guisa d'un ladro e d'uno scellerato? E voi, o vita dell'anima mia, non solo non fuggite, non vi nascondete, ma andate incontro a' vostri nemici, abbandonate loro il vostro santo Corpo, e vietate a' vostri Discepoli ogni

resistenza. Col tocco delle vostre mani sanate la ferita di Malco, che era venuto per prendervi, ricusate il soccorso degli Angeli, fate andar liberi i vostri Apostoli, e non pensate che a bere il calice che vostro Padre vi ha preparato, perchè volete essere il modello della nostra ubbidienza, e il rimedio de' nostri mali.

Siate benedetto e glorificato in eterno, Gesù mio, mia speranza, mia salute. Dopo avere chiesto a vostro Padre che allontanasse da voi questo amaro calice, vi è così a cuore l'ubbidienza, che non volete se non quello che egli vuole. Ad onta della ripugnanza della natura, voi siete prontissimo a soffrire de' tormenti, il di cui solo pensiero vi cagiona uno spavento mortale, e occultate ancora la Maestà vostra, acciocchè nulla arresti il furore de' vostri nemici.

II. Mostrate all'anima mia, o splendore dell'eterna luce, quelle catene interiori, che vi tengono così strettamente attaccato alla volontà di vostro Padre e all'amore che avete per gli uomini. Senza questi invisibili legami, chi potrebbe, o amor mio, arrestarvi o maltrattarvi? Da questi legami siete stato avvinto, strascinato, gettato per terra, ed esposto a tanti oltraggi. Perchè non mi fate parte di queste preziose catene, o vita dell'anima mia? Perchè non mi legate interiormente, mentre siete incatenato per me? Se volete soffrire solo la schiavitù da me giustamente meritata, affinchè io sia libero, non permettete dunque che abusi di questa libertà per commettere i peccati, i quali veggo che voi espiate.

III. Io vi adoro, o mani divine, che non per altro vi siete fatte legare, se non per legare i miei nemici. Vi adoro, o preziose catene, che a me recate così grandi beni. Ohimè! non sarebbe meglio per me che fossi carico di catene, anzichè essere libero come sono! O mio Dio, voi

vedete la mia miseria; io vi scongiuro per le vostre catene di liberarmi da quelle che mi tengono da voi lontano.

Io mi credo libero quando niuno mi contraddice, quando tutti mi amano, mi stimano, mi lodano; quando vedo, quando dico, quando ascolto ciò che voglio, quando ho tutte le mie comodità, e quando fo tutto quello che mi piace. Io m'inganno, io non sono mai più schiavo; ma non sento la mia schiavitù. Poichè se in mezzo de' piaceri, a' quali mi sono abbandonato, voi mi toccate il cuore con qualche segreta ispirazione; se voglio conversar con voi, o mio Dio, sento allora il peso delle mie catene; allora mi trovo imbarazzato da una infinità di lacci carnali che m'impediscono d'innalzarmi a voi; allora è che comincio a conoscere quanto io era acciecato dalle mie passioni, e che ciò che mi sembrava libertà, era una vera schiavitù. O sante catene, o mani divine, liberatemi da questa falsa libertà, o piuttosto da questa vera schiavitù, che non mi permette di seguirvi e d'amarvi. È possibile che abbia io mirato come un bene ciò che a me facea perdere il mio sommo Bene?

IV. Tempo infelice, ore sciagurate! in cui non sono stato libero che per male operare, in cui mi sono sempre veduto schiavo di me stesso e non mai di voi, o mio unico liberatore. Quando, mio Dio, si cangerà questo mio cuore, e mi vedrò libero di me stesso, e sol posseduto dal vostro amore? Quando romperete i legami che mi tengono attaccato a me, e separato da voi? Oh se non avessi io mai dato il mio cuore che a voi solo, o amore dell'anima mia, o mia speranza! Io non contento di allontanarmi da voi, di legarmi da me stesso alle creature per mezzo de' miei affetti disordinati, ho legato le vostre sante mani con catene assai più dure di quelle,

onde v' hanno caricato i Giudei. Queste mani legate, o mio Gesù, sono quelle che tengono schiavo il demonio, che spezzano le catene de' miei vizi, che soggettano a me i miei nemici, e che sono continuamente aperte per beneficarmi. Voi continuamente mi offrite le vostre grazie, ed io le rifiuto, e antepongo le false dolcezze del mondo alle vostre ricchezze eterne. Voi, trafitto dalla mia ingratitudine, ritirate le vostre benefiche mani, e così restate quasi costretto a non compartirmi le grazie che vorreste. Voi, mio Dio, ne siete vivamente commosso per la tenerezza che avete per me, ed io mi trovo spogliato d'ogni bene per la mia ingratitudine.

V. Non vi ritirate da me, o divine mani, sempre piene di misericordia. Per quanto indegno io sia de' vostri beni, la vostra liberalità è ancora infinitamente più grande dell'indegnità mia. Le catene che stringono voi, non ritardano già la vostra possanza: fatela spiccare su quest'anima ingrata, giacchè voi non siete legato per altro che per procurare la mia libertà. *Ho alzato gli occhi verso voi, o mio Dio, che abitate ne' cieli: e come gli occhi de' servi son fissamente rivolti alle mani de' loro padroni; come gli occhi dell'ancella son fissamente rivolti alle mani della sua padrona; così gli occhi nostri son fissamente rivolti al Signore, fin che egli abbia di noi pietà* (Ps. 123.).

Chiudete dunque i miei occhi, o mani divine, affinchè non veggano più la vanità. Regolate la mia lingua e tutti i miei sensi, affinchè sieno sempre sommessi alla vostra Legge. Fissate questo cuore dissipato, affinchè non si perda tra le creature. Se vi ho finora fuggito, Signore, oggi ritorno a voi. Se ho spezzato il vostro giogo, se ho rotto le vostre catene, se ho detto (Jerem. 20.) *io non servirò;* cambio di sentimento e di lin-

guaggio, e nella semplicità del mio cuore mi do tutto a voi. Prendetemi, legatemi, stringetemi come vi piacerà. Le catene, onde voi mi leghe-rete, o mani divine, mi diverranno mille volte più dolci d'ogni libertà.

VI. Io troppo ho peccato; io ho fatto sin qui ciò che ho voluto. È tempo, o mio Dio, che voi cominciate a fare di me ciò che vorrete. Oh se non mi fossi mai sottratto dalle vostre mani! Ma queste divine mani mi hanno formato, ed esse non mi rigetteranno. Rammentatevi, o mio Dio, che queste mani mi hanno tratto dalla polvere per farmi uomo vivente, capace di conoscervi e d'amarvi. Per esse io sono quello che sono, e in me non trovasi alcun bene che io non riconosca da esse. *Voi non odiate niente di ciò, che avete fatto* (Sap. 11.). L'amore stesso, che vi ha dato in mano de' vostri nemici, mi liberi da' nemici miei. Conservatemi, Signore, purificatemi: riformate l'opera vostra, affinchè non perisca quello che io ho guastato. L'anime pure, che col favore della vostra luce vi contemplano in questo stato, trovano nella bellezza di vostre catene l'addolcimento della loro schiavitù e la speranza della lor libertà. È vero che io mi son reso indegno di queste divine comunicazioni; ma finalmente io non sono men vostro dopo aver peccato, che se non avessi peccato. Riconoscete dunque, o mio Dio l'opera delle vostre mani: non permettete che io la guasti. Liberatemi da me stesso, attaccatemi per sempre alla vostra legge e al vostro servizio colle catene dell'amor vostro.

VII. Con quanta facilità vi rendete voi padrone d'un cuore, o amore divino, quando vi fate a lui sentire! Quanto soavemente lo allettate quando a lui discoprite un raggio della beltà vostra divina! L'anima pellegrina in questa valle di lagrime, ove ella non vede che per mezzo dell'o-

scurità della fede, non lascia d'innalzarsi al di sopra di sè stessa e di tutti i legami della carne e del mondo, allorchè gode le segrete dolcezze che voi le comunicate. Voi la stringete talvolta così fortemente co' nodi della vostra carità, che l'uomo tutto, finanche nei corporei suoi sensi, si trova come trasformato in voi, perchè voi impiegate tutto per trarre l'anima a voi. Se ella dorme, voi la destate; se riposa, voi la occupate; se mangia, voi le togliete il gusto del cibo corporeo; se conversa cogli uomini, voi la ritirate dentro di sè stessa; la tenete come intieramente schiava, la spogliate di tutto, le vietate tutto con una santa gelosia: e come voi vi date tutto a lei, così volete che ella sia tutta vostra. Ella si reputa felice nella sua dipendenza, e libera nella sua prigionia, perchè vive in voi e di voi.

Dolce prigionia, amabili catene, perchè mi lasciate voi in libertà? Voi traete a voi, voi ritenete in voi quelli che vi amano, o divino amore, voi li legate, voi gli sciogliete. Essi portano un cuore puro in un corpo terreno, e voi li cangiate intieramente in voi colla forza del vostro spirito. Colui che è legato con voi, può egli desiderare la libertà? O come sta egli al largo, come è libero, come è contento!

Voi sapete, o santo amore, quanto sono preziose queste catene, e quanto il cuore, che sospira dietro ad esse, esprimere non può quello che sente. Non siate avaro con me; poichè se voi concedete a me, senza voi, tutto ciò che possedete, voi non mi date nulla di quello che desidero; e se mi lasciate in libertà, mi punite crudelmente. Prendetemi dunque, legatemi per sempre, o mio Gesù, amor mio, mio tutto.

VIII. Ma cosa operate voi nelle anime che tenete schiave, o divino amore? Chi lo prova, lo

dica se può. Ciò che io sento si è che l'anima mia, da che voi la toccate, desidera quello stato felice, nel quale voi con una maniera così mirabile fate risplendere la possanza della vostra grazia nella debolezza della nostra natura. Quando, dopo esservi reso padrone delle facoltà dell'anima ed averla in voi trasformata, venite a nascondervi e a ritirar la dolcezza della vostra presenza, senza cessare intanto di tenerla avvinta: allora nè può contraddirvi, nè bramar può alcun conforto fuori di voi; perchè l'unica sua consolazione è di soffrire e di rimanere così avvinta vicino a voi.

Oh quanto è divina una tale operazione, o vita e amore dell'anima mia! Quelli, che voi private in questa guisa d'ogni interiore consolazione, temono le consolazioni di fuori, fuggono i loro amici, non ardiscono d'occuparsi di veruna creatura, nè di chiedervi che voi li consoliate, e non sono capaci d'altro che di voler bere il vostro calice come voi l'avete bevuto. Oh come è ammirabile la maniera con cui regnate in questi cuori! Essi fuggono la consolazione come altri fuggono la pena, e paventano d'essere separati da voi subitochè non istanno più sulla croce, come le anime deboli si reputano abbandonate, quando non sentono più la soavità delle vostre comunicazioni.

Quelli, che voi avete così legati interiormente, sono veramente liberi, perchè non vogliono possedervi se non nel modo in cui volete darvi a loro. Siccome essi non trovano il loro riposo che nel vostro beneplacito, così vi cercano secondo la vostra volontà, e non secondo la loro; e desiderando soprattutto di vedervi regnar su di loro con un potere assoluto, si danno a voi senza eccezione alcuna e senza niuna riserva. Non vogliono essere liberi che per essere sempre pronti

ad amare e a soffrire, a gustarvi e a lasciarvi, a possedervi e a perdervi giusta gli eterni vostri disegni. Uomini eglino sono secondo la natura, ma più che uomini nelle operazioni della vostra grazia e dell'amore. Amabili legami! avventurosa schiavitù! Oh se fossi io incatenato in simile guisa!

Ma se la mia miseria m'impedisce, o mio Dio, di essere schiavo dell'amore, ah lo sia io almeno della speranza! Voi siete, o mio Gesù, un porto sicuro, dove, stanco dalle tempeste del mondo, trovo un dolce rifugio. Voi siete verace nelle vostre promesse, ricco nelle vostre misericordie, liberale nelle vostre grazie, costante nel vostro amore. Prendetemi, Signore, legatemi, rapitemi con tutte le mie speranze. Fate che io abbia sempre gli occhi rivolti verso voi, che io tenda incessantemente a voi, che non sospiri se non per voi, e non trovi riposo che in voi solo, o amor mio, o mia vita, o speranza unica dell'anima mia.

Vergine purissima, che siete stata sempre schiava dell'amore di Gesù, e sempre libera in lui, ottenetemi la grazia di portare costantemente le sue catene, e d'essere schiavo in eterno dell'amor suo. Spiriti beati, che nel soggiorno stesso della sovrana libertà avvinti siete dai vincoli di un eterno amore, spezzate le mie catene, liberate il mio spirito dalla ignominiosa schiavitù in cui geme, affinchè io resti attaccato alla bellezza divina che voi contemplate. Così sia.

PATIMENTO XXIX.

DI GESÙ CRISTO

È strascinato ignominiosamente dinanzi ai tribunali di Gerusalemme.

I. Il nostro Signore, essendo nelle mani dei suoi nemici, volle soffrire tutte le pene delle quali ora allora capace: quella di vedersi strascinato con ignominia ne' diversi tribunali de' suoi giudici ingiusti e contro di lui prevenuti, fu una delle più considerabili. Difatti non è ella un'indegnità grandissima che il giudice supremo de' vivi e de' morti comparisca dinanzi ad uomini scellerati, e che il padrone dell'universo venga soggettato al giudizio delle sue creature, prescindendo dall'essere condotto di tribunale in tribunale, e abbandonato a tutto l'odio ed a tutta l'ingiustizia de' suoi più dichiarati nemici?

Si può forse considerare senza stupore il Figlio benedetto di Dio, il Sol di giustizia e la santità stessa, dinanzi a cui trema tutta la natura; alla di cui voce i sepolcri rendono i morti, i demonii escono dagli energumeni, il mare calma i suoi flutti; a cui la lebbra, le malattie tutte, il cielo, la terra, e l'Inferno ubbidiscono senza resistenza; in cui tutto concilia rispetto; la di cui modestia, gravità, e dolcezza ammirabile spiccano fino tra le catene: può forse, io dico, riguardarsi colle mani legate, colla corda al collo, condotto come un malfattore dinanzi a' suoi giudici, trascinato dall'uno all'altro per trovarne uno che lo condanni, e può non ammirarsi l'altezza de' divini consigli?

II. Comparve dunque in tutti questi tribunali con una pazienza e con una tranquillità inalterabile di spirito. Egli non cercò di sottrarsi al-

la giustizia, e per dir meglio, alla perversa volontà de' suoi accusatori e de' suoi giudici; i quali lo trattarono con tanto disprezzo, che neppure fu giudicato degno che si usasse a suo riguardo forma veruna di giudizio. *Noi* (Is. 53.) *lo abbiam veduto: egli non era guardato in viso, era l'ultimo, e il più spregiato tra gli uomini; non si riconosceva più il suo volto; tanto era coperto di confusione!* Il meno cui si pensava era di fargli giustizia. Quei giudici d'iniquità non pensavano che a soddisfare l'odio, di cui erano animati contro di lui, e da per tutto ei non riceveva che oltraggi.

III. Fu condotto innanzi a quattro giudici Anna, Caifa, Pilato, ed Erode: i due primi erano Giudei, e gli altri Gentili. Alcuni Padri assicurano che, andando dal Getsemani a Gerusalemme, fu egli trascinato così barbaramente, che cadde nel torrente di Cedron, per dove bisognava passare, e gli applicano in questa occasione le parole di Davidde (Ps. 109.): *Egli beverà per istrada l'acqua del torrente, e perciò solleverà il suo capo.* Che che ne sia, è certo che tal violenza era confacentissima alla malizia de' Giudei.

Era circa la mezzanotte quando essi entrarono in città, di cui turbarono la quiete. Tostochè comparve il giorno, tutta fu piena del rumore di questo avvenimento. Gli uni si stupivano che si fosse arrestato un uomo possente in opere e in parole, che faceva del bene a tutti; gli altri biasimavano scopertamente la sua condotta, e tutti aspettavano il fine di questa tragedia.

Si andò subito alla casa d'Anna per ordine di Caifa, che volle aver questa deferenza per suo suocero. Anna interrogò primieramente Gesù Cristo sopra i suoi Discepoli: gli chiese con

tuono insultante perchè lo avessero lasciato così solo, essendo soliti di seguirlo in folla, e aggiunse che ben presto si scorgerebbe dal mondo quale opinione si doveva avere del Maestro e de' Discepoli. *Gesù* (Matth. 16.) *tuttavolta taceva*, e interiormente abbandonava la sua giustificazione all'eterno Padre; che, quando fosse giunto il tempo, dovea far conoscere al mondo l'innocenza del suo Figlio.

IV. Fu in seguito interrogato in una maniera artificiosa sulla sua dottrina; ma egli rispose che era inutile d'interrogarlo su di essa; che avea parlato pubblicamente nel Tempio, e che quelli, che l'avevano udito, potevano render testimonianza della sua dottrina. Ecco qual è la sicurezza della buona coscienza: siccome essa è semplice e sincera nelle sue azioni e nelle sue parole, così non crede d'aver motivo di temere nè d'aver bisogno di parlar molto per sua difesa, perchè in favor di lei parlano la propria condotta e la verità.

Quelli che si difendono con grande apparato, non si trovano ordinariamente tanto giusti dinanzi a Dio, quanto lo vogliono apparire avanti agli uomini; e tutto quello che impiegano per giustificarsi, non serve spesso che a far credere che eglino sono colpevoli. Siccome le buone azioni e le intenzioni pure sono elleno sole capaci di giustificarci dinanzi a Dio, così, quando esse ci mancano, Dio permette che l'umana eloquenza ci diventi inutile anche avanti gli uomini, e che essi giudichino secondo le loro vedute, e non secondo quelle che si vogliono loro ispirare. Così la via più sicura è di confidare in Dio, e da lui solo aspettare la propria giustificazione.

Un de' soldati avendo udito la risposta di Gesù, gli diede una guanciata, dicendo: (Ioan. 18.): *Così rispondi al Pontefice?* Allora Gesù

senza commuoversi disse a quell'uomo: *Se ho parlato male, mostra che io abbia parlato male; ma se ho parlato bene, perchè mi percuoti?* Ecco come si rendea giustizia al Salvatore: non gli era permesso di dir la verità; e un soldato osava percuoterlo alla presenza del giudice; il quale in vece di riprenderlo, approvava un'azione che non si sarebbe sofferta tra i popoli più barbari.

V. Gesù fu da Anna inviato a Caifa, presso cui erano adunati i principali tra i Giudei, i Farisei, o i Sacerdoti. Come egli avea ricevuto una guanciata in casa del primo giudice, in casa del secondo fu caricato di false testimonianze, trattato da bestemmiatore, dichiarato degno di morte; e chiuso in una prigione, finchè fu condotto a Pilato, e di là ad Erode, dove, dopo essere stato trattato come uno stolto, fu ricondotto a Pilato.

Pilato, benchè avesse giudicato il Salvatore innocente, lo fece nondimeno flagellare crudelmente, coronare di spine, e finalmente crocifiggere in mezzo a due ladri. Qual modo di procedere, qual giustizia! Gesù soffriva tutto questo senza lagnarsi: ei non disse che poche parole, e neppure per sua difesa; e si lasciò così accusare, giudicare, maltrattare senza rispondere nulla, sino a perdere l'onore e la vita.

VI. Questa pena era anche accresciuta di molto dalle offese, che egli vedea commettere contro suo Padre, e dalla durezza inflessibile dei suoi persecutori, la quale gli era tanto più sensibile, quanto più teneramente gli amava. Poichè riguardava ciò che facevano contro di lui come loro mali piuttosto che suoi; e il colmo del dolore suo era di prevedere che quello, che egli tollererebbe per la loro salute, non servirebbe che a renderli più rei e più infelici.

Conosceva che in qualità di giudice sovrano dei vivi e dei morti, sarebbe un giorno costretto di pronunziare contro i suoi propri giudici una sentenza terribile, e di condannare alla morte eterna quelli che salvar voleva col proprio sangue. Li vedea chiudere con un'invincibile ostinazione gli occhi alla luce, e gli orecchi a tutte le verità che loro insegnava. Solo quegli che ha conosciuto il cuor di Gesù, e la perfezione dell'amor suo, può comprendere quanto era più facile a lui di soffrire la loro ingiustizia, che di vedersi obbligato un giorno a condannarli per la iniquità che allora commettevano, e che non avrebbero espiata colla penitenza.

VII. Ma il Salvatore, che sa far nascere il ben dal male, trasse da questi corrotti tribunali un maraviglioso vantaggio in conferma delle sante verità, che aveva insegnate. Perocchè siccome i giudici, per la prava disposizione del loro cuore, credettero facilmente le menzogne, le calunnie, e le false testimonianze, colle quali si procurava di denigrare l'innocenza di Gesù Cristo; così la malvagità de' suoi nemici non servì che a far risplendere la purità di sua dottrina, e la santità delle sue opere. Si vedea la malizia lacerarsi da sè medesima; l'invidia spargere il suo veleno, pascersi l'odio d'ingiurie, d'oltraggi, di strida, di maldicenze. Gesù non ostante soffriva tutto con una mansuetudine sempre uguale, e la rabbia di quegli empii era la prova di sua innocenza. In tal guisa spiccava la verità senza che egli parlasse, e il solo suo silenzio confondeva la perfidia; perchè le tenebre non possono nulla contro la luce, nè la malizia contro la perfetta santità, nè la menzogna contro la verità eterna. Ma il Figlio di Dio volle passare per tutti quelli tribunali, ed essere giudicato con un estremo rigore, affin di far credere all'uni-

verso che in lui non v'era niente che non fosse puro, santo, perfetto, e affin di confermarci per mezzo de' suoi nemici nella verità di sua dottrina.

VIII. Ecco una grande istruzione per tutti coloro, che, a cagione del rango che tengono nel mondo, o della buona opinione che si ha del loro merito, o per qualche altra nuova ragione, non possono soffrire che colui, il quale essi credono al di sotto di loro, prenda a giudicarli. Di tali persone appunto il nostro Signore diceva: *Ogni uomo, che opera male, odia la luce, e non si presenta alla luce per timore d'essere convinto delle prave sue opere* (Joan. 3.). Difatti colui che non vuole esser giudicato da' suoi inferiori, fa credere che esso confida più nella dignità di sua persona che nella bontà delle sue opere. Se voi non siete giusto, confessatelo dinanzi a Dio, e non cercate di apparirlo avanti agli uomini, perchè avete un giudice *che indaga i cuori*, e vede quanto poco giustamente siete stimato virtuoso. Che se siete giusto, non abbiate a male di esser giudicato. Se meritate qualche rimprovero, non pensate a discolparvene per vostra soddisfazione; e se nol meritate, aspettate che la verità si manifesti.

Quando anche i vostri giudici fossero così corrotti, che aveste giusto motivo di temere il loro giudizio, considerate quanto gran vantaggio è per un cristiano il rassomigliare a Gesù Cristo, e il sopportare con lui l'ingiustizia. Noi possiamo esser sicuri che, se abbandoniamo a lui i nostri interessi, egli o farà conoscere la nostra innocenza per vie a noi ignote, o se permette che prevalga la malizia de' nostri nemici, è questo un segno che ne riserba a sè il gastigo, che vuol santificarci per mezzo della pazienza, e che un giorno renderà a noi nel giudizio universale

alla vista degli uomini tutto l'onore, che ingiustamente ci è stato tolto alla presenza di poche persone.

IX. Gesù Cristo c'insegna ancora col suo silenzio (che tutti ammirano, che pochi comprendono, e che quasi niuno imita) di abbandonarci talmente a Dio, che, quando noi siamo accusati, non vogliamo per amor suo altra giustificazione che il silenzio. Quegli che cerca sinceramente la pace del cuore, l'odio di sè medesimo, e il puro amor di Dio, può solo comprendere quanto male sono impiegate le ore che si danno al pensiero del proprio onore; quali tesori si trovano nella propria confusione, ciò che si guadagna col perdere la sua riputazione dinanzi agli uomini, e ciò che si perde col guadagnare la loro stima. So che la legge di Dio non ci obbliga a questa perfezione; ma so bene altresì quanto grande è la fortuna d'un uomo che cerca d'imitare semplicemente Gesù Cristo, in ciò che scorge in lui di più perfetto.

Il Profeta Isaia, considerando la profonda umiliazione del Salvatore dinanzi a' suoi giudici dice (c. 53.), *che si negò di fargli giustizia a motivo dell'abbiezione, cui era ridotto;* e poi aggiunge queste parole: *Chi potrà ridire la sua origine?*

Se dunque il silenzio di Gesù Cristo ha prodotto tanti Santi, tanti solitari, tanti pacifici, e se esso è stato pe' Cristiani una sorgente così abbondante di grazie interiori: potrà egli praticarsi tal silenzio con un desiderio vero d'imitare questo divin Salvatore senza trarne frutti ammirabili di santità? Oh se Dio discoprisse a tutti gli uomini questa verità! Se ci facesse sentire la pace e le ricchezze dell'anima, che entra di buona fede nella strada di questa perfetta mortificazione, noi troveremmo il Paradiso sulla ter-

ra. Ma l'uomo, il quale non è per anche illuminato da questa luce, e che riguarda il silenzio nella persecuzione come una difficoltà insormontabile, procuri almeno d'essere tranquillo e moderato parlando in sua difesa, e confidi più in Dio che nella propria giustizia.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Tratto ai tribunali di Gerusalemme.

I. È egli questo il vostro posto, o mio Gesù? Voi non iscorrete dunque più pe' borghi della Giudea per insegnarvi la vostra dottrina e per farvi de' miracoli? Ma almeno non vi converrebbe più di venire ne' nostri cuori per esservi amato, riconosciuto, adorato, che di correre per questi empii tribunali, dove voi non ricevete che oltraggi? Deh! vi lodino, o mio Dio, il cielo, e la terra; tutte le creature vi benedicano; tutti i cuori vi amino, per esservi a tanto umiliato per me! Io sono il colpevole, e voi siete accusato, giudicato, condannato. Io adoro gli eccessi del vostro amore. Io non debbo essere giudicato che da voi solo che siete sempre un giudice giusto; e voi vi sottomettete per me a tutti gl'ingiusti giudizi del mondo, e tuttochè innocente, volete soffrire ciò che io merito.

Non v'ha giudice che a mio riguardo possa essere troppo severo, nè possa condannarmi a pene così gravi, che io non ne meriti anche maggiori; e non ve n'è veruno, o mio Salvatore, che possa essere abbastanza giusto verso voi, nè conoscere tutto il rispetto e tutto l'amore che v'è dovuto. Ma perchè io ho a temere tutto se non son giudicato con misericordia, avete voluto voi stesso esser mio giudice, o bontà divina; avete voluto prendere su di voi i peccati che ho commessi, e soggiacere alla sentenza che ho meritato.

II. Toccava a me e non a voi, o mio Dio di comparire dinanzi a questi giudici. Non vi è niente nella santità vostra infinita, che eglino possano giustamente riprendere; ma bensì rivolgerebbero senza ingiustizia contro di me tutto il loro odio. Eglino troverebbero in me tutto ciò che cercano in voi, e senza delitto eseguirebbero contro di me ciò che così ingiustamente intraprendono contro di voi. Potrebbero svellermi gli occhi per punire la libertà de' miei sguardi, tagliare questa lingua che ha parlato così male, lacerare a pezzi questo corpo carico di peccati, trafiggere questo cuore che non vi ha amato, condannare tante azioni sempre opposte alla vostra legge, e togliermi una vita che non ho mai impiegato in vostro servizio.

Se essi cercano un sacrilego che abbia abusato di tutto ciò che v'è di più santo, un malfattore di cui d'uopo sia liberare il mondo, lo rinverranno in me. Ma voi, misericordia infinita, che mi amate, per quanto io indegno sia del vostro amore, e che sinceramente desiderate la mia salvezza, dissimulate con me, e mi riserbate al vostro giudizio paterno; mentre vi abbandonate all'odio di questi giudici empii, che hanno risoluto la vostra perdita, e volete esser condannato perchè io sia assoluto.

Che dirò, o mio supremo e giustissimo Giudice, di questo cambio, che non può derivare che da un'infinita bontà? Voi sapete per chi lo fate: non permettete, Signore che inutile mi sia una misericordia così grande. Conducete il mio cuore con voi innanzi a' tribunali di quest'iniqui giudici, illuminatelo colle sante verità che ivi insegnate, comunicategli le virtù divine che vi praticate, infiammatelo col vostro amore, affinchè, in mezzo alle bestemmie e agli oltraggi, che vi soffrite, esso vi adori e vi ami.

III. Giudici disumani ed ingiusti, se voi conosceste colui che avete in vostre mani, lascereste subito il vostro posto per prendere il suo. Voi stessi lo riguardereste come vostro giudice, e, prostrati a' suoi piedi, implorereste la sua misericordia. Ma non vi è affatto giustizia per voi, o mio Dio. Per voi sono violate tutte le leggi, e corrotti tutti i giudici. Insegnatemi, Signore, quella divina sapienza tanto ignota al mondo, acciocchè io possa ad imitazione vostra vincere col silenzio, trionfare colla mansuetudine, ed essere in tal guisa giustificato dinanzi a voi, quando son giudicato ingiustamente dagli uomini.

Ma se io sono colpevole, o mio Salvatore, quanto mi condanna tutto ciò che vi veggo patire! Io son peggiore de' vostri giudici, poichè essi finalmente non vi conoscono, non vi adorano; ed io, che vi conosco e vi adoro, che credo la vostra dottrina, chè lodo e ammiro le vostre opere, resisto alla vostra volontà, disprezzo la vostra Legge, e vi sottopongo al giudizio di altrettanti malvagi giudici, quanti ho sregolati affetti.

Quante volte ho disprezzato la vostra Maestà divina, benchè sapessi che eravate con me per insegnarmi le vostre virtù! Io schiaffeggiai il vostro divin volto; io vi costrinsi a tacere, affinchè si lasciasse franco e libero il campo di parlare alla mia cupidità. Quante volte, come già Anna il gran Sacerdote, ho condannato la vostra dottrina per giustificare le mie passioni! Quante volte ho riguardato come una stoltezza ciò che insegnate sul disprezzo del mondo, ed ho con falsi giudizi disonorato le purissime vostre verità per seguire la corruzione del mio cuore!

Misericordia, Signore, misericordia! Io son carico di peccati, e voi siete la stessa innocenza,

con tutto ciò voi taccte, e io mi giustifico: voi senza lagnarvi soffrite tutta l'ingiustizia de' vostri nemici; e io mi lagno delle più piccole ingiurie: voi amate quei medesimi, che vi trattano così indegnamente; sino a morire per essi; ed io conservo i risentimenti di asprezza e di odio, subitochè non mi vengono resi quei doveri che il mio orgoglio esige senza ragione: voi permettete che tutti vi giudichino; e io non voglio essere da alcuno giudicato. Quando vedrò io cambiato il mio cuore, o infinita bontà? Quando v'avrò continuamente d'innanzi agli occhi, o Sposo dell'anima mia, affin d'imitarvi in tutte le cose? Quando avrò più sollecitudine di essere simile a voi che di piacere agli uomini?

IV. Ah! finisca sin da ora, o mio Dio, mio Salvatore, mio Maestro, la vana presunzione che ho di me medesimo. Confesso innanzi a voi la mia ingratitudine e il mio orgoglio, desidero colla grazia vostra d'imitarvi e di soffrire in silenzio ogni sorta di pene: non ve n'è alcuna che non mi sia da voi inviata, o che voi non permettiate! ed io debbo adorare tutto in voi, ed anche le vostre permissioni. Consento sin da questo istante che tutte le creature si levino contro di me per vendicare le colpe, che ho commesso contro di voi.

So bene che se non le aveste voi trattenute, o mio Dio, si sarebbero già armate per perdere un perfido ed un ingrato quale io sono. Ma giacchè volete difendermi, non permettete più che io sia vostro nemico. Cominciate oggi a convertirmi e a trasformarmi in voi, o mia somma perfezione; fate che io ami coloro che mi maltrattano, che mi condannano, che mi lacerano; poichè in questo consiste la divina sapienza che voi m'insegnate.

Il vostro Profeta Isaia era preso dallo stupore

allorchè vedeva in ispirito i frutti ammirabili d'umiltà, che voi producete nell'anime, col sottomettervi con tanta mansuetudine a giudici così corrotti. Ma che v'è da stupirsi se un peccatore, come me, si umilia innanzi al suo giudice, dopo aver veduto il suo giudice annientato avanti ai peccatori? Tutta volta io non lo fo, e non lo posso neppure fare che colla vostra grazia. Fate dunque in me, Signore, ciò che da me bramate; ditemi ciò che voi esigete, acciocchè, quando mi cercherete, mi troviate sempre pronto a compiere ogni vostra volontà.

V. Colui che per amor vostro, o mio Gesù, si vede carico di catene, disprezzato dal mondo, disonorato in tutti i luoghi, condannato da tutti gli uomini, e che in mezzo a questi obbrobri, sostenuto dall'esempio vostro, si trova tranquillo, uguale, contento, mediante l'unzione del vostro spirito, e unito a voi con carità pura: oh quanto è egli ricco, quanto fortunato! Quando sarà che tutto il mio interno dirà a voi con sincerità: O mio Dio, o mio sommo bene, mia abbondanza, pienezza mia, venite nel mio cuore, venite a questo miserabile peccatore, il quale brama ardentemente che fissiate in lui la vostra dimora? Non è egli tempo che abbandoniate le case di questi giudici così male animati contro di voi? Se amate di stare co' malvagi, io sono più malvagio di loro. Se cercate l'umiliazione, in me ne troverete in abbondanza. Se andate volentieri dove son peccatori da convertire, mancanze da correggere, avrete in me dove esercitare il vostro zelo. Se stabilite di farmi qualche grazia, venite, Signore, venite voi stesso; mi basterete voi solo. Entrate, o pura luce, nel mio cuore; qui io vi conoscerò, qui vi adorerò, qui vi amerò, qui vi abbraccerò, e non dirò già con Giacobbe (Gen. 32.): *Io non vi lascerò finchè non mi abbiate benedetto*; ma

bensì colla vostra Sposa (Cant. 3.): *Io stringo il mio Sposo, e non lo lascerò mai più.* Quando verrete, o mio Dio, quando vi vedrò, o luce degli occhi miei, o mio amore, o mia gioia?

Se il frutto d'un'ingiusta sentenza pronunziata contro di voi, e da voi accettata con tanta mansuetudine e umiltà, egli è di rinvenire, giusta la promessa d'Isaia, molte pecore smarrite e molte anime traviate, molti figli che vi amino, molti ciechi che vi conoscano, molti peccatori che vi desiderino e che vi posseggano: considerate che io sono la più traviata e la più perduta delle vostre pecore; cercatemi, Signore, richiamatemi, rimettetemi nella strada; tenetemi a voi vicino, o Pastore pietoso. Io vi riconosco, vi adoro, e voglio amarvi con tutto il cuor mio: purificatemi e rendetemi qual voi mi volete.

VI. Quanto sto bene tra le mani vostre, o mio Salvatore, e quanto state male voi tra le mani de' vostri nemici! Vedendovi avanti ad essi carico di catene, voi non avete detto nulla in vostra difesa: e quantunque eglino violassero riguardo a voi tutte le regole della giustizia, voi vi siete abbandonato al loro giudizio, come se ne aveste aspettato la vostra salvezza. Ed io non ho il coraggio d'abbandonarmi a voi, o Giudice pien di bontà; io posso sempre parlarvi, lagnarmi, essere ascoltato, e ottener misericordia. La mia causa diviene anche migliore, tostochè è nelle vostre mani; e tuttavia son così cieco che vi fuggo, e al vostro giudizio preferisco i giudizi del mondo.

Tutti gli uomini cercano di nuocermi: non vi siete che voi, mio Giudice insieme e Padre, che cerchiate di farmi del bene, e che mi diate tutto quello che mi è necessario per meritare una sentenza favorevole; ed io mi sono da voi allontanato.

Digitized by Google

Oh se non me ne fossi io mai partito, nè mai avessi abbandonato un Padre cotanto pietoso! Eccomi però, o Signore, eccomi, io già ritorno a voi, a voi mi sottometto, e alle vostre mani mi abbandono. Accoglietemi trà le vostre braccia, chiudetemi nel vostro cuore, unitemi al vostro spirito, rendetemi in tutto dipendente dalla vostra volontà, affinchè io viva in voi, nè mai più da voi mi allontani; e avendo in orrore me stesso, vi ami, vi possegga, o mio Dio, o amor mio, o clementissimo mio Giudice, o buon Pastore, o Gesù o Salvatore: ah! sì, sempre vi possegga.

O Santissima Madre di Dio, e Vergine purissima, nel cui cuore ha regnato sempre questo Signore, e in cui solo ha trovato in questo mondo il suo perfetto riposo: giacchè voi siete la madre de' peccatori, assistete questo che si presenta innanzi a voi; apritemi il vostro materno cuore, ottenetemi dal vostro Figlio la grazia di comprendere così bene le verità divine che m'insegna, che esse sieno in appresso la regola della mia condotta. O Corte celeste, Angeli che assiduamente vedete la grandezza di questo Dio umiliato, e che con sicurezza godete del frutto de' suoi travagli: domandate a lui per me lo spirito di cui siete ripieni, affinchè io per mezzo delle sue umiliazioni meriti d'essere a parte della gloria che voi possedete. Così sia.

PATIMENTO XXX.

DI GESÙ CRISTO

Le false testimonianze dette contro Gesù Cristo.

I. Il divino mansuetissimo Agnello nella casa di Caifasso, suo secondo Giudice, soffrì gravis-

sime ingiurie; e le prime furono le false testimonianze prodotte contro di lui: questa è una delle principali amarezze che può soffrire l'umana natura.

Tutti i nemici di Gesù Cristo si erano adunati in casa del Sommo Pontefice, dove aspettavano con impazienza le nuove di coloro, che avevano inviato a catturare il Salvatore, temendo sempre che si fosse sottratto dalle loro mani: ma quando seppero il successo della cosa, sentirono una grande gioia, e questa si accrebbe di più alla vista del prigione che lor si menava, e la palesarono cogli schiamazzi, cogl'insulti, e colle fischiate della più vile plebaglia.

Lo interrogarono subito sopra la sua vita, e su la sua dottrina; ma l'una e l'altra era così santa e così irreprensibile, che tutta la malizia de' suoi nemici non vi potea trovare niente a riprendere. Quindi gli suscitarono de' falsi testimoni, affin di dare colla menzogna un qualche colore di giustizia alla sentenza di morte, che eran risoluti di pronunziare contro di lui.

II. Gli furono opposte molte falsità, come l'avere bestemmiato contro il Tempio di Dio, e aver detto che egli lo distruggerebbe e lo riedificherebbe in tre giorni; benchè ei non parlasse (Joan. 12.) *che del tempio del suo corpo*, e lo avessero capito eglino stessi, giacchè chiesero poi a Pilato i soldati di custodire il sepolcro di Gesù Cristo, perchè egli avea predetto che nel terzo giorno sarebbe risorto.

Altri gl'imputavano d'aver vietato di pagare il tributo a Cesare, benchè avesse anzi deciso chiaramente (Matth. 26.) che bisognava *rendere a Cesare ciò che a Cesare apparteneva*; ed avesse fatto trovare a S. Pietro nel corpo d'un pesce la moneta, della quale avevano bisogno per soddisfare a questa obbligazione. Vi fu chi lo ac-

cusò di essersi fatto Re, benchè tutti sapessero che ci s'era nascosto allorchè cinque mila persone, che avea nudrito miracolosamente nel Deserto, volevano innalzarlo alla real dignità.

Gl'imputarono inoltre molti consimili delitti senza alcuna apparenza di verità; ma meno lo trovavano reo, più avevano smania di perderlo, e non potendo rinvenire alcuna macchia in una luce così pura, nè il minimo disordine in azioni così sante, procurarono coll'interrogazioni di sorprenderlo nelle sue parole. *Non rispondi tu nulla* (gli diceva Caifasso Matth. 16.) *a quello che costoro depongono contro di te?* *Ma Gesù taceva*, perchè sapea quanto inutile era il parlare, e perchè nè volea dire nè fare cosa che impedire potesse l'adempimento del sacrifizio al quale anelava. Volea anche insegnarci col suo esempio che dobbiamo disprezzare la malizia degli uomini, quando la purità della nostra coscienza ci rende favorevole Iddio, che è la difesa invincibile e il sicuro rifugio de' suoi servi.

III. Caifasso vedendo che non potea indurre il Salvatore a rompere il silenzio, impiegò per farlo parlare il più efficace di tutti i mezzi, quale è il nome di Dio. *Ti scongiuro*, dissegli (Matth. 16.): *pel Dio vivente a dirci se tu sei il Cristo Figliuol di Dio*. Questa domanda era tale che v'era luogo a sperare che la risposta cangerebbe in adorazione l'odio del Pontefice, e che, lungi dal condannar Gesù Cristo, ei condannerebbe sè stesso a piangere tutta la vita sua ciò che avea commesso contro di lui. Ma quando il cuore umano si è una volta determinato al male, converte in veleno tutto ciò che sarebbe capace di guarirlo. Per disposizione però sapientissima de' suoi eterni consigli volle Dio servirsi d'uno istrumento cotanto indegno; quan-

to lo era quello scellerato Pontefice, per dare occasione a Gesù Cristo di svelare in pubblico e più espressamente quello che non per anche avea fatto, la Divinità cioè della sua persona alla presenza de' suoi più crudeli nemici, e ciò prima della sua morte, per lasciarci una certezza così necessaria di quello che era.

A questo dire del Pontefice, avendo il Salvatore più riguardo al nome di Dio, pel quale era scongiurato di parlare, e al vantaggio della sua Chiesa cui voleva istruire, che a tutto il male che gli potea cagionare la sua risposta: il Salvatore, dico, protestò chiaramente: *Tu l'hai detto: io lo sono; e vi dichiaro, che voi tutti vedrete venire dalle nuvole il Figliuol dell'uomo con podestà grande e maestà.* Perocchè quantunque questi empii non sieno destinati a vedere mai l'essenza divina, essi tutti vedranno un giorno l'Umanità di Gesù Cristo assisa alla destra di Dio, attorniato di gloria e di maestà, venire a giudicare i propri suoi giudici con altrettanta confusione per loro, quanto sarà più grande la gioia per le anime giuste e fedeli.

Caifasso, che non avea interrogato il Salvatore per credergli, ma per avere occasione di condannarlo, avendo udito questa risposta, si squarciò gli abiti, secondo l'uso de' Giudei, i quali mostravano in tal guisa una grande indignazione; ed esclamò: *Egli ha bestemmiato: non abbiamo più bisogno di testimoni; voi avete udito la bestemmia: che ne pensate voi?* Tutti opinarono che avea meritato la morte, alla quale avevano stabilito di condannarlo già da molto tempo prima.

IV. Ma questa causa non sembrava loro ancor sufficiente per crocifiggerlo, secondo il disegno che ne avevano formato. Poichè, siccome non era loro permesso dalla Legge di far mo-

rire verruno, avevano bisogno dell'autorità di Ponzio Pilato, che, essendo Gentile ed Idolatra, non dovea avere gran riguardo alla Legge e alla Religione de' Giudei. Quindi vedendo di non poter ottenere ciò che desideravano se non con imputargli altri delitti, e che quello d'aver bestemmiato, chiamandosi Figliuol di Dio, non farebbe grande impressione sullo spirito di Pilato, risolvettero di aggiungervene due altri che fossero manifestamente capitali. L'uno era di aver vietato di pagare il tributo a Cesare, e l'altro di avere eccitato una sedizione nel popolo volendo farsi Re. Esagerarono ancor queste due falsità innanzi al Preside Romano con grandi strida, senza che Gesù Cristo dicesse una sola parola in sua difesa, secondo quel detto d'Isaia *Sarà condotto come una pecora al macello, starà muto come un agnello avanti a quello, che lo tosa, e non aprirà la bocca.*

Ciascuno consideri in sè stesso quanto questa pena fu sensibile a Gesù Cristo, e quanto grande fu la sua pazienza. Poichè noi spesso vediamo che colui, il quale ha sostenuto grandi travagli e dolori acutissimi con una costanza invincibile, si risente contro le false testimonianze. È cosa rara di vedere un uomo che le soffre senza lagnarsi, e si trovano pochissime virtù che stiano alla prova d'una grande calunnia. Quando un servo di Dio fa tanto per soffrirla in silenzio, lo fa perchè riconosce le grandi obbligazioni che ha a Gesù Cristo, e perchè, scorgendo in sè stesso un gran numero di peccati, tollera che gli si attribuiscano de' falsi affin d'espiare li veri. Ma il Salvatore non vedendo in sè verun peccato, e non avendo alcuna obbligazione a quelli pe' quali soffriva, non potea sopportar queste false accuse, se non per l'amore che aveva per noi.

V. Questa prova è così dura, che le persone, le quali temono Dio; e che non vorrebbero permettersi il menomo desiderio di vendetta, non hanno la forza di trattenere i loro lamenti, quando viene loro imputato il male che non han fatto. Si vedono talvolta degli uomini, d'altronde mortificatissimi, e che si arrendono senza pena a tutte le ragioni che esser vi possono di soffrire l'altre croci, difendersi però da questa sino a credersi obbligati in coscienza per la gloria di Dio, per l'onore della virtù, per impedire lo scandalo, per conservare la loro autorità, per disingannare il mondo, ed anche per impegnare, sotto pretesto di zelo, le potenze del secolo nella loro giustificazione. Io so bene che Gesù Cristo non ci vieta di giustificarci, e che non ci obbliga ad una sì gran perfezione, benchè egli l'abbia praticata pel primo: ma colui che fa professione di seguirlo, deve esser persuaso che questo divin Salvatore non ci ha lasciato alcun esempio di virtù, in quel che riguarda i costumi, che non possa essere imitato, per quanto ci sembri perfetto ed eroico. Nè si dica che vi sono delle forti ragioni che provano il contrario; giacchè tali ragioni non possono certamente esser più forti di quelle, che lo spirito del Signore ispira alle anime illuminate, come si prova dai vivi ed efficaci esempi degli uomini apostolici e dei Santi che condussero una vita più perfetta. Quelli dunque che ancor non gustano una dottrina sì elevata, si umiliino innanzi a Dio, la di cui bontà risparmia la loro debolezza, non volendoli strettamente obbligare ad una purità sì grande di virtù; ma la stimino negli altri, e la desiderino per sè medesimi, e con tanto maggiore ardore, quanto più se ne trovano lontani.

VI. Impariamo da questo divin Maestro che il

vero mezzo di conservare il nostro onore e di menare una vita così santa, che non diamo alcun motivo di scandalo al nostro prossimo. Imperocchè, secondo S. Agostino (Epist. 240. ad Donat.), è crudele colui che, contento della testimonianza di sua coscienza, trascura la sua riputazione. Non pretende però questo gran Dottore che sia lecito adoprarsi e impegnarsi con travagliosa fatica, con querele e colle armi, o per procacciarsi l'onore, o per ricuperarlo se lo abbiamo perduto: ma solo pretende insinuarci che dobbiamo conservare il buon nome con una vita edificante e col buon esempio. La modestia esteriore, l'interna unione con Dio, la mansuetudine, il silenzio, la pazienza nelle avversità, l'osservanza della divina Legge, l'applicazione ai doveri del proprio stato, l'inclinazione a far del bene, e le altre virtù conciliano la stima degli uomini senza che si cerchi, e confondono la maldicenza. Così restò confusa la malizia de' Giudei, senza che il Salvatore dicesse una parola per giustificarsi, e quegli, che seguirà questa strada, andrà sempre sicuro.

Confesso che il saper sopportare la calunnia senza nulla rispondere, e il non difendersi che col silenzio, è un segreto difficile a comprendersi, e conosciuto da pochi. È vero che è cosa di gran perfezione, e che il debole cuore dell'uomo non può giungere ad uno stato così sublime senza una grazia singolare; ma bisogna insieme confessare che questo felice stato è pieno di celesti beni, e stabilito *in una regione di pace tutta divina, che sorpassa ogni sentimento.*

Stato così sublime, che produce una pace sì grande, e che fa gustare un gaudio santo, non può abbastanza spiegarsi colle parole, ma solo si deve credere per la gloriosa testimonianza che ne fanno quelle anime fortunate, che lo hanno

esperimentato. Per terminare questo discorso basta dir qui che Gesù Cristo ha sofferto questa pena, la quale forse è stata la maggiore di sua vita, con una virtù altrettanto più mirabile, quanto men conosciuta, e che egli ha promesso a tutti coloro che lo imiteranno in questo eroico silenzio, un trono di gloria, sul quale essi giudicheranno i loro nemici.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sulle false testimonianze de' Giudei.

I. O Gesù, gloria de' giusti, loro via, loro verità, loro vita: non v'è sorta alcuna d'ingiustizia, cui voi non abbiate soggiaciuto per amor mio. Voi avete perfino permesso che falsi testimoni si levassero contro di voi; o eterna verità. Io vi adoro, o purità somma: vi adoro, Figlio unico dell'eterno Padre; o mio Dio, mio Re, e mio Signore. Il mondo ha forse trovato in voi qualche difetto? Ha potuto dire qualche cosa contro di voi senza falsità, senza bestemmia? Contuttociò i vostri nemici vogliono che vi sia errore nella vostra dottrina, e disordine nelle vostre azioni. Questa sorta d'ingiuria quanto è opposta a quello che voi siete; o divin Verbo! Eppure tutto ciò non basta per farmi desiderare di essere simile a voi. O quanto mi trovo diverso da voi in tutte le cose!

Quanto sono sensibile a tutto ciò che si dice contro l'onor mio, e come vi perdo di vista subitochè vengo accusato d'un fallo che non ho commesso, e che può nuocere alla mia riputazione! Io dunque amo più d'essere stimato dal mondo, che rassomigliarmi a voi? Il mondo non può, senza calunnia, accusarvi d'alcun difetto, perchè in voi non ve n'è neppur l'om-

bra. Ma quando a me s'imputa anche un delitto falso, voi ne vedete in me un'infinità di veri.

II. Voi, o mio Dio, che penetrate il fondo de' cuori, sapete che se il mondo vedesse, come voi, l'abbominazione de' miei pensieri e de' miei desiderii, io sarei per lui un oggetto d'orrore e di disprezzo. In qualunque modo si diporti con me, qualunque falso delitto m'apponga, esso mi tratta sempre con dolcezza, in paragone di quel che farebbe se conoscesse tutti i miei occulti delitti, che io confesso dinanzi a voi, e tutte le vostre bontà e tutte le mie ingratitudini. Benchè voi teniate a lui occulta la mia vergogna che potreste scoprirgli, il mio orgoglio è così grande che ho tuttora stima di me stesso; cerco sempre di giustificarmi avanti agli uomini, non posso soffrire che nulla si faccia contro la mia riputazione, arrossisco di rassomigliarvi, mi reputo umile quando senza lagnarmi tollero qualche piccolo disprezzo, dopo aver veduto voi saziato d'obbrobri.

Voi m'insegnate a non difendere il mio onore se non colla purità di mia coscienza, coll'innocenza della vita, colla santità de' costumi, colla pazienza nell'ingiurie. Ed io con una coscienza, quale voi vedete, sfornita di virtù e di meriti, voglio difendermi colla mia impazienza e colle mie repliche, e gloriarmi d'una giustificazione che mi avete imposto di disprezzare. Abbiate pietà di me, Signore; non permettete che io segua altra strada fuori di quella che mi avete insegnata. Piantate nel mio cuore questa gran verità, e fate che io comprenda il giovamento che sarà per apportarmi.

III. Allontanate da me, o Signore, la stima che ho di me stesso, e la premura di piacere al mondo. O quanto sono io vile ed abbietto, quando stimo assai qualche cosa che dispiace a voi,

e solo incontro la fallace approvazione del mondo corrotto! Mi figuro talvolta di travagliare per la vostra gloria, quando cerco la mia: e credo che vi offendereste se io tollerassi una calunnia senza giustificarmi. Dove è dunque la mia ragione, dov'è la mia saviezza? Se la vostra luce, Signore, è vera, come dubitar non ne posso, e se in voi l'adoro: perchè non voglio imitarla? E se ella m'illumina, donde avviene che io cammino nelle tenebre. Come non resto convinto che, serbando il silenzio, soffrendo per amor vostro e abbandonando alla vostra provvidenza la cura della mia riputazione io acquisterò una maggior gloria, la virtù sarà più onorata, e meglio conosciuta la verità, di quello che se io facessi molto strepito per difenderla?

Permettetemi, o Signore, che io vi faccia una domanda, e voi degnatevi di rispondermi per illuminarmi ed infiammarmi nell'amore questa verità. Dove è mai, o mio Dio, o vero sole di giustizia, dove è mai questa luce, e questa verità manifesta insieme ed occulta? Ella è per me coperta da una folta nuvola: io la credo, ma non la veggo; perchè tutto il suo splendore è in voi racchiuso. Ella non si scopre e non si gusta; se non mediante l'amore e la sperienza, che voi ne concedete a coloro che son veracemente tocchi dal desiderio d'imitarvi. Datemi dunque, o mio Dio, questo amore, che solo fa comprendere verità tanto superiori ai sensi. Insegnatemi ad abbandonarmi a voi con una fede pura e generosa, affinchè io vegga questa luce divina, la segua, ed essa per sempre m'illumini.

IV. Quando procurerò di rendermi simile a voi, qual male me ne verrà? Cosa mai è questo mondo? che obbligazione gli ho io? qual bene mi può fare? E perchè mi vergognerò d'i-

mitar voi pel desiderio di piacere ad esso? Il mondo giudica da cieco, approva e condanna senza ragione, riguarda i vostri servi come suoi nemici, promette e non mantiene le sue promesse, ci lusinga per perderci, ed altro non ci dà che un vano fumo d'onore, che si dissipa in un momento. Ma la gloria che date voi, o mio Dio, una gloria sempiterna, come lo siete voi. Voi promettete, e siete fedele nelle vostre promesse, incorruttibile ne' vostri giudizi, e liberale nelle vostre ricompense. Voi colmate di beni quelli che soffrono per voi, e fate sentire a quelli, che vogliono venire dietro a voi, l'ineffabile dolcezza del vostro spirito: e nondimeno io vi fuggo per seguire il mondo, preferisco la sua gloria alla vostra, e amo di soggettarmi alla vanità delle opinioni umane, piuttosto che alla verità delle vostre parole.

O misericordia infinita, quando sperimenterò questo fortunato cangiamento in me stesso? Nulla è in me, o Dio dell'anima mia, per cui io possa meritare la gloria della vostra somiglianza: che anzi altro non merito che le pene ed i tormenti che voi patite per me. Cangiate il mio cuore, o Padre onnipotente. Io arrossisco di vedermi in tal guisa opposto a voi, e sono confuso di non istimare tanto quanto debbo la divina verità, che voi m'insegnate.

V. Ma ecco, Signore, la risoluzione che oggi io prendo. Voglio, coll'aiuto della vostra grazia, sopportare in avvenire tutte le false testimonianze, tutte le calunnie, e tutte le ingiurie, onde sarò caricato. Perdono di tutto cuore a tutti quelli che mi hanno offeso, o che mai mi offenderanno; li dispenso per amor vostro dal restituirmi l'onore che m'avranno tolto, e non voglio averne altro che quello di servir voi. Non permettete, o mio Dio, che veruno sia punito per aver-

mi oltraggiato. Rendete ai miei persecutori il bene pel male che m' hanno fatto, e date loro il vostro amore per l'odio che essi hanno avuto per me.

Ma se questo desiderio non è peranche così generoso e così esteso, come voi lo bramate, dilatate il cuor mio colla vostra carità. Non mi nascondete i raggi della vostra divina luce. Ammollite la mia durezza, distruggete in me ogni sentimento d' asprezza e di vendetta, acciocchè io ami voi senza riserva, ed ami in voi tutti quelli che mi perseguitano. Datemi o toglietemi la stima degli uomini, secondo che sarà più convenevole per vostra gloria; ma in maniera, che strappiate dal mio cuore la stima di me stesso. Che se è necessario pel servizio vostro che io abbia qualche riputazione; fate che non perda giammai il sincero desiderio del disprezzo e dell'umiliazione; ma confermatemi nel desiderio e nel gusto di patire per vostro amore, se permetterete che di bel nuovo io perda la riputazione e l'onore.

VI. Ma che dicono essi mai questi scellerati contro di voi, o Signore? Datemi licenza, o amabilissimo Gesù, che, mentre questi empii giudicano così male di voi, io v'interroghi, vi giudichi, e vi adori per quello che siete. Essi dicono che vi siete fatto Figlio di Dio, e vi accusano di una sacrilega usurpazione. S'ingannano, o mio sommo Bene, poichè voi non vi arrogate certo falsamente la qualità di Figlio di Dio; perocchè siete veramente di Dio, generato da tutta l'eternità nel seno di Dio Padre. In quanto a me, Signore, prostrato davanti alla Maestà vostra divina, nascosta sotto questa Umanità santa, di cui vi siete compiaciuto vestirvi per mia salvezza, io vi adoro con tutta la fede e con tutto l'amore di cui sono capace, come vero Figlio di Dio,

come Dio eterno, Dio onnipotente, infinitamente saggio, infinitamente buono, infinitamente grande, e uguale in tutto a Dio vostro Padre.

Che che ne dicano questi ciechi, voi siete la mia beatitudine, il mio tesoro, la mia grandezza, e la mia gloria. I Cherubini e i Serafini vi adorano, tutta la Corte celeste vi riconosce, ed io, che altro non sono che un verme della terra, mi unisco ad essi ed a tutte le creature, e vi venero come Dio, e come l'unico Figlio dell'eterno Padre. Le vostre opere abbastanza palesano, i vostri miracoli fan sentire a tutta la natura quello che siete; non vi è che la malizia e l'accecamento degli uomini che non vi conosca.

Quando sarà, o eterna bellezza, che voi mostrerete qualche raggio della vostra divina luce a questo cieco mio cuore? Ah quanto chiaramente vede allora che voi siete il vero Figlio di Dio, e in quanto consolante maniera l'impressione del vostro spirito mi dà allora la prova e appieno mi convince di questa verità! Quando verrà quel giorno felice, in cui l'anima mia, presa dalla vostra bellezza, vi dirà: Voi siete il mio Dio, il mio Signore, e l'amor mio? Quando verrà il momento in cui non potrò amar niente, niente stimare fuori di voi, o mio sommo Bene, e centro del mio riposo!

VII. Vi giudicano degno di morte, perchè voi vi siete fatto Re. Ohimè, Signore: voi non avete avuto sulla terra verun segno di sovranità, e vi siete sempre nascosto per non comparire quello che eravate. Ma quando sotto i vostri piedi si assodava il mare, e si calmava al minimo cenno della vostra volontà; quando la morte e i sepolcri ubbidivano alla vostra voce; quando i demonii ad un vostro comando uscivano da' corpi degli energumeni; quando alla vostra possanza cedevano le malattie: le creature tutte, benchè

insensibili, non vi riconoscevano esse per loro Re? Io vi riconosco altresì per mio Re, o divino Gesù, e vi adoro come mio supremo Signore.

Voi mi governate colla vostra sapienza, mi gastigate colla vostra giustizia, mi perdonate colla vostra misericordia, m'istruite colla vostra Legge, mi arricchite colla vostra liberalità, e mi difendete colla vostra potenza.

Qual cosa dunque videro giammai in voi i Giudici iniqui, che giunsero a riputarvi per un Re falso e da scherno? I prodigi che voi fate forse non mostrano abbastanza il vostro sovrano potere, e non lo confessano gli stessi demonii? Ma giacchè questi insensati non vogliono che regniate sopra di loro, venite, o Signore, e regnate sù di me; stabilite il vostro trono nell'anima mia, e nulla ivi resista alla vostra volontà. Vi condannino quelli che in voi non credono, e ricusino d'ubbidirvi: in quanto a me, o mio Dio, io vi riconosco, vi accolgo, mi prostro a' vostri piedi, e intieramente a voi mi sottometto, perchè so che voi siete il mio vero Re. Gradite l'omaggio che vi rendo, fate che io vi sia fedele, che non vi tradisca, e che mai non abbandoni il vostro servizio.

VIII. Vi accusano inoltre d'avere vietato di pagare il tributo a Cesare. Qual falsità! Chi mai è stato più esente di voi, o mio Dio, da tale obbligazione? E ciò non ostante voi vi ci siete sempre sottoposto. Avete voluto essere portato a Betlemme, prima anche di nascere, per ubbidire al comando di Cesare, e per pagargli, venendo al mondo, il tributo che esigeva dai suoi sudditi. Voi ordinaste a Pietro di pagare il tributo per voi e per lui, e insegnaste pubblicamente che bisognava rendere a Cesare ciò che spettava a Cesare. Siete aggravato in tal guisa da false testimonianze, o mio Gesù, e voi nul-

la rispondete? Vi si rende il male pel bene che avete fatto, la menzogna per la verità che avete insegnata, l'iniquità per la giustizia che avete sostenuta, e non dite una sola parola in vostra difesa? Permettetemi dunque, Signore, di parlare per voi.

Come potreste ritenere il bene altrui, voi, che siete l'autore e il dispensatore di tutti i beni? Qual bisogno avete de' tributi che si danno ai Re della terra, voi, da cui eglino stessi ricevono tutto ciò che posseggono; voi, che per amor mio avete disprezzato tutta la loro grandezza? È vero che esigete un tributo da me; ma è questo un tributo del mio amore, che mi proibite sotto pene rigorose di pagare ad altri che a voi. Se questo è il vostro delitto, o mio Signore, o mio Re, non si possono accusare i Giudei di falsità. Ma questo tributo v'è ben dovuto, o Dio del mio cuore, giacchè ve lo avete conquistato col prezzo del vostro Sangue. Non basta darvene i frutti: io vi offro il cuore tutto intiero; non permettete, Signore, che alcu- creatura lo divida mai da voi.

IX. In ultimo quei sagrileghi dicono che siete un sedizioso e un perturbatore della quiete pubblica, voi, o dolce Gesù, che siete *l'Agnello di Dio, e il Principe della pace*, che ci riconciliate col vostro Padre, che c'insegnate una dottrina così santa, che purificate la nostra fede, che togliete le false interpretazioni date alla legge di Dio dalla corruzione degli uomini, che ci recate una legge piena di dolcezza, e che riunite tutti i nostri cuori nell'unità del vostro amore. Quelli che vi ascoltano e che vi seguono, godono una vera pace, e quelli che vi abbandonano, cadono nell'inquietudine.

Qual tumulto avete voi dunque eccitato nel popolo, o mio Dio? Voi avete sopportato i pec-

cati d'un mondo intero, avete accolto i peccatori, avete sanato gl'infermi, avete illuminato i ciechi, avete insegnato il cammino del cielo: e siete chiamato perturbatore del pubblico riposo? Siate benedetto, o mio Signore, o mio Dio nel profondo silenzio che serbate in una così orrenda calunnia contro la santità delle vostre opere, e contro l'innocenza della vostra vita, lasciandovi condannare come se foste colpevole. Adoro questa eroica pazienza e questo immenso amore, che vi fa tutto soffrire senza difendervi. Quando accenderete nel mio cuore quel fuoco celeste, che avete recato sulla terra?

O Madre santissima di Dio, che dividete col vostro dilettissimo Figlio gli oltraggi che tollera, che siete riputata madre d'un impostore e d'un sedizioso, e che sentite sì al vivo le false testimonianze, onde si denigra la sua innocenza: ottenetemi un desiderio ardente e sincero di essere a lui somigliante. Fate che tutta la mia gioia sia di patire per lui, e tutta la mia gloria di vivere con lui nell'abbiezione e nel disprezzo. Angeli di Dio che vedete questa verità, Santi del Paradiso che l'avete seguita, benedite il Signore per me, e ottenetemi la grazia di comprenderla, di amarla, e di non cercar mai altra gloria, che quella di rassomigliare a questo divin Salvatore unico modello de predestinati. Così sia.

PATIMENTO XXXI.

DI GESÙ CRISTO

Nel corso della notte è abbandonato alle insolenze de' soldati.

I. Era così evidente la falsità delle accuse, colle quali i Farisei e i Principi del popolo si

sforzavano presso Pilato per far condannare Gesù alla morte di Croce; e tanta ancora era la fama ed il concetto di lui presso il popolo, che a ragione temevano di non poter ciò ottenere, nè da Pilato nè dal popolo; che anzi ben conoscevano che le maligne loro accuse avrebbero accresciuta la stima e la fama di santità nella persona di Gesù Cristo, e che eglino stessi sarebbero stati scoperti per maligni e calunniatori. Perchè siccome la verità e la virtù si difendono da loro stesse, così la malizia altra cosa non teme più che sè stessa, particolarmente quando si nasconde sotto il manto della santità, per così nuocere più facilmente col suo mortifero veleno; e in questa guisa si giustifica col nascondersi, come la virtù si difende col palesarsi alla luce delle genti. Essa teme tanto la luce, quanto la desidera l'innocenza. Essa sta sempre in diffidenza, e non si crede sicura nemmeno sotto il manto della virtù. In tal modo non è mai tranquilla. Come ella paventa di tutto, cerca sempre nuove astuzie per difendersi, accumula delitto a delitto, scende in fine ad orribili eccessi, e niente è più vero di quel detto del Savio (Sap. 17.) che *una malvagia coscienza è sempre angustiata da crudeli apprensioni.*

Per questo i Farisei e i Principi de' Sacerdoti si applicavano con tanto ardore a distruggere la riputazione di Gesù Cristo e a stabilire la loro, e discreditavano da per tutto la sua persona, la sua vita, la sua dottrina, i suoi miracoli, e con diabolica malizia risolsero in fine di renderlo disprégevole al popolo. Sapevano quanto esso è incostante ne' suoi giudizi, sapevano che questo non penetra mai il fondo delle cose, che si lascia sempre ingannare dal rumore e abbagliare dalle apparenze.

II. Cominciarono dunque a vessare pubblica-

mente Gesù Cristo con ogni genere di contumelie, e d'ingiurie, e lo trattarono in una maniera così inaudita, che quel popolo grossolano fu fatto recedere da quei sentimenti che prima avea. Esso cominciò a credere che se questo uomo fosse così santo come si diceva, i Sacerdoti che erano i depositari della Legge di Dio, e i Farisei che facevano professione di santità, non lo tratterebbero così indegnamente; che eglino aver potevano delle ragioni segrete di operare in questa guisa, e che si era per avventura rinvenuto nella di lui condotta un qualche considerabile misfatto, che non conveniva rendere pubblico.

Difatti questo artifizio loro riuscì; poichè l'indomani questo medesimo popolo, che avea seguito Gesù Cristo, che era stato incantato dalla sua dottrina e sorpreso da' suoi miracoli, e che lo avea ricevuto come il Messia, lo abbandonò sino a prendere il partito de' suoi nemici.

III. Allora fu che cominciò a manifestarsi il loro odio, che da sì gran tempo avevano dissimulato; gli fecero mille oltraggi e colle proprie mani e con quelle de' soldati che lo custodivano; lo batterono crudelmente, gli diedero delle guanciate per le quali il suo sacro volto divenne tutto gonfio e livido, gli strapparono la barba e i capelli; e benchè questo accadesse tra le tenebre, tutti mirarono all'apparire del sole ciò che egli avea sofferto in una notte così crudele.

Questo artifizio servì loro altresì per non osservare più forma veruna di giustizia, e per corrompere il giudizio di Pilato, che d'altronde, non conoscendo punto Gesù Cristo, e avendolo giudicato innocente sulle loro accuse, non ebbe la forza di resistere alla commozione del Popolo ed alla cabala de' Magistrati.

IV. Il Salvatore avea già ricevuto uno schiaf-

fo così crudele nella casa di Anna, che l'Evangelista S. Giovanni ne fa particolare menzione, come di una cosa considerevole, che non dovevasi passar sotto silenzio; ma da che fu giudicato reo di bestemmia in casa di Caifasso, tutti a gara cominciarono a maltrattarlo: gli legarono le mani dietro alle spalle, gli misero una corda al collo, e a forza lo tenevano fermo, acciocchè non potesse discostare il viso allorchè lo schiaffeggiavano. Questa precauzione era inutile; poichè dopo averci detto, che se *uno ci percuoteva in una guancia*, *bisognava presentargli l'altra*, egli era risoluto di confermar col suo esempio la dottrina che ci avea insegnata; e se non lo fece quando ricevè una guanciata nella casa d'Anna, non ebbe altra mira che di confortare la nostra debolezza; allorchè, principianti nel cammino della perfezione, sentiamo dolore e amarezza nel soffrire le ingiurie, sicchè non cadiamo nell'avvilimento; ma pieni di coraggio entriamo nella speranza che, inoltrandoci nella perfezione, proveremo un gaudio di Paradiso in mezzo alle ingiurie medesime.

Ci ha dunque insegnato, con questa condotta, che, sebbene siamo maltrattati, nondimeno dobbiamo schivar l'impazienza e lo sdegno che è sempre di scandalo al prossimo, e mostrare colle nostre parole e con tutto il nostro esteriore una cristiana mansuetudine. Imperocchè una tale pazienza non lascia di piacere a Dio, quantunque non sia peranche perfetta: e se siamo fedeli a praticarla nelle occasioni, il nostro dolore si convertirà ben presto in allegrezza, e la nostra confusione in gloria; e in fine ci riputeremo troppo felici *d'essere giudicati degni di soffrire degli obbrobri pel nome di Gesù Cristo.*

V. Questo disumano trattamento era accompagnato da tante strida confuse, da tante parole

ingiuriose, e da azioni di così alto disprezzo, che, per comprenderne l'indegnità, basta riflettere quanto grande era l'odio de' Giudei contro il Salvatore, o piuttosto l'odio del demonio, che egli eccitava ad oltraggiarlo in un tempo che non vi era alcuna persona, il di cui rispetto frenar potesse la loro insolenza e crudeltà. *Non avea egli più*, dice Isaia (Cap. 33.) *nè avvenenza, nè beltà: noi l'abbiamo veduto, e più non si riconosceva: noi l'abbiamo cercato in lui stesso, ed era il più dispregiato, e l'ultimo tra gli uomini: uomo di dolori, che sperimentava l'infermità: il suo viso era come nascosto: quindi non l'abbiamo affatto riconosciuto.* Per questo un poco prima avea avvertito il Profeta che non si crederebbe a ciò che era per dire, e che il braccio di Dio, fattosi pesante sopra il suo Figlio, era incomprensibile.

V. Il viso di Gesù Cristo era così bello, maestoso, modesto, che conciliava la venerazione di tutti quelli che lo rimiravano, e per quanto grande odio avessero per lui i Giudei, in mirandolo erano presi sempre da un certo sentimento di rispetto. Sapevano altresì per propria sperienza che ei penetrava il fondo de' cuori; che conosceva i più occulti pensieri, giacchè più d'una volta gli avea scoperti a loro stessi. Quindi è che, per soddisfare il loro odio con più libertà, gli coprirono il viso, e dopo averlo percosso e barbaramente schiaffeggiato, gli dicevano beffandosene (Mat. 26.): *Indovina, o Cristo, e manifesta chi è colui, che ti ha percosso.* Qual malizia! quale oltraggio! quale indegnità!

Chi confronterà la maestà di questo uomo Dio colla viltà di quelli che lo trattano in tal guisa, non potrà che ammirare e tacere; soprattutto se considera la pazienza, il silenzio, e la mansuetudine colla quale questo Re della gloria soffre

così grandi ignominie, e la compassione che egli ha per quei medesimi che gliele fanno soffrire.

VII. Ma ciò che deve raddoppiare il nostro stupore si è, che l'opinione degli uomini mette anche oggidì il colmo del disonore e dell'infamia nelle cose, che tollera Gesù Cristo. Io non dico già solo degl'infedeli che, non conoscendo affatto questo divin Mediatore, non riguardano i suoi obbrobri come il vero rimedio de' loro mali; ma ancora de' Cristiani, i quali sono persuasi che la sua confusione è la sorgente della loro gloria. Uno schiaffo è per loro un'ingiuria così atroce, che credono non poterla lavare che nel sangue di colui dal quale l'hanno ricevuto, e si espongono a perdere la loro anima per togliere la vita al loro nemico.

E quel che è peggio, si persuadono che tal vendetta sia tanto lecita, come se fosse una legge discesa dal cielo, di cui Iddio non voglia dispensarci. Ah cristiani! ah cattolici! quanto male bilanciate le vostre obbligazioni! Non si entra in cielo senza seguire gli esempi di Gesù Cristo. La perdita dell'anima non ha compenso: ella è troppo nota la differenza che passa tra la maestà di Gesù Cristo e la viltà del peccatore. La Fede ci vieta di credere che faccia male il Cristiano nel soffrire con pazienza quello, che tollerò il medesimo Gesù Cristo. E tutti confessiamo essere vero quello che insegna la Fede, ed essere falso quello che la Fede stessa riprova. La sola presunzione della vanità e della terrena opinione accieca le menti dei Cristiani per modo, che si dispergono quasi polvere al vento, e si sprezzano, quasi mere favole, tutte quelle divine verità, che si ammirano e si scrivono di Gesù Cristo, e che in tutto sono uniformi alla dottrina del Vangelo. Una tale irragionevole e sorprendente imprudenza, che pur troppo deplorasi tra' Cristia-

ni, non procede già dall'amore della salute dell'anima che è immortale, ma solo del corpo che dovrà marcire in una sepoltura. Che gioverà allora l'annichilamento di questo corpo corruttibile e di fango? Ora dunque, ad esempio del nostro divino Maestro, soffriamo di buon grado gli schiaffi, in cui sono simboleggiate le persecuzioni e le ingiurie. In questa guisa impegneremo il nostro Dio a darci una ricompensa celeste ed una gloria sempiterna. I mondani però si credono obbligati di perder piuttosto l'anima ed il corpo, che soffrire la menoma ingiuria.

Per coprire e palliare questa loro cecità adducono per iscusa la loro ignoranza, la loro debolezza, le occasioni non prevedute: ma siccome confessano che l'errore, che hanno su questa materia, è manifestamente contrario alla verità Evangelica, alla legge di Dio, e all'esempio del Salvatore, che sono per noi una regola infallibile, però invano procurano di scusarsi sulla loro ignoranza. La debolezza e la passione non li giustificano niente meglio, giacchè la ragione non dee lasciarvisi condurre, e neppur l'occasione, per quanto possa essere improvvisa, perchè non impone necessità veruna all'umana volontà. Perciò un tale accecamento non può derivare se non dalla corruzione della nostra volontà e dalla falsità dei nostri giudizi, dai quali Gesù Cristo è assai più offeso, che da tutti gli oltraggi che sopportò nella sua Passione.

VIII. Egli lo protesta chiaramente dove dice: *Se qualcuno si vergognerà di me, e delle mie parole, il Figliuolo dell'uomo quando verrà nella sua gloria, in quella del suo Padre, e de' santi Angeli, si vergognerà ugualmente di lui.* Ed infatti è giusto che nostro Signore non riceva seco nel cielo coloro, che hanno avuto vergogna di far sulla terra ciò che vi ha

fatto egli stesso; che hanno preferito i falsi onori del mondo all'imitazione del Re celeste; e che hanno chiuso l'orecchie alla verità della sua dottrina per seguire la vanità delle umane opinioni.

O quanto debbono ringraziare il Signore le anime religiose, perchè sono esenti dalla sciocca obbligazione del mondo, che vuole difendere e sostenere i puntigli d'onore; giacchè gli stessi mondani, che perdono l'anima per un puntiglio, si scandalizzano se veggono, che le persone religiose non imitano Gesù Cristo nel sopportare le ingiurie, essendo esse obbligate specialmente a difendere in pubblico ed in privato l'onore di Dio, godendo e rallegrandosi di questa loro felicità, e guardandosi soprattutto di non introdurre nuovamente nel sacro istituto, che professano, i puntigli del secolo, da cui Iddio gli ha sottratti con sì grande misericordia.

Ma le persone impegnate nel mondo debbono pure rammentarsi che il Salvatore non le dispenserà mai dall'osservanza della sua legge, che non ammetterà le loro scuse, e che se egli è stato mansueto e paziente sino a soffrire per amor nostro ogni sorta d'oltraggi, non sarà meno severo a condannare coloro che, lasciandosi sedurre da queste massime corrotte, delle quali abbiamo parlato, non vogliono imitare la sua mansuetudine e la sua pazienza.

Il miglior consiglio che si possa dare alle persone, le quali nelle ingiurie, che loro si fanno, sentono un'estrema ripugnanza alla pratica della mansuetudine cristiana, è primieramente di prendere dinanzi a Dio una ferma risoluzione di non far niente allora secondo i giudizi del mondo; di prostrarsi poscia ai piedi di Gesù Cristo, e di domandargli istantemente questa grazia per gli oltraggi che ha sofferto; affinchè questi medesimi obbrobri, che hanno a noi aperto le porte

del cielo, aprano ugualmente il nostro cuore alla divina luce, dissipino in noi le tenebre di queste false opinioni, e ci diano la forza di resistere al torrente delle massime del secolo. Allora Gesù Cristo, il quale non ha tollerato tutte queste ignominie se non per ristabilire ne' nostri cuori l'amore delle divine verità che ci ha insegnate, accetterà i nostri desiderii, e opererà in noi que' miracoli di pazienza che è solito di operare ne' suoi Santi.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Abbandonato alle insolenze de' soldati.

I. Permettete, o mio Gesù, che io consideri la bellezza del vostro volto, prima che sia sfigurato dalle barbare mani di questi empii. Io vi adoro, o beltà celeste, che gli Angeli veggono sempre e sempre vogliono vedere, che siete la gioia del cielo, la gloria di coloro che vi amano, e la dolce attrattiva di chiunque vi cerca. È egli possibile che uomini scellerati osino di stendere le loro mani profane su questo sacro volto? Non avete già sofferto tanto di oltraggi, o Signore, per risparmiarvi sì fatta ignominia? Non permettete, o amor dell'anima mia, che si oscuri questa divina bellezza, acciocchè le anime, le quali ne sono rapite, e vivono delle dolcezze che trovano in essa, non possano più riconoscerla.

O carnefici inumani! o cuori più duri delle pietre! se sapeste chi è colui che avete tra le mani, se conosceste la bellezza che oltraggiate, cangereste tosto i vostri disprezzi in rispetto, e la vostra crudeltà in amore. Ma io con chi parlo, o dolce Gesù? Io, io stesso sono la medesima durezza, giacchè veggo i disprezzi che vi si

fanno: e pure vivo ancora, e il cuore non mi si spezza per la confusione e pel dolore! Veggo l'odio barbaro de' vostri nemici, che si avanzano a percuotere il vostro volto divino con crudelissimi schiaffi: ed io ancor vivo, e non agonizzo di dolore, e vi rimiro ad occhi asciutti, mentre soffrite ingiurie e scherni di tanto peso?

II. Ma che è questo, o mio Gesù? All'amor vostro non basta forse che siate steso su d'una croce, che vi sieno slogate le braccia, che vi si traforino i piedi e le mani, e che nel vostro corpo niuna parte vi sia che non soffra? Perchè non risparmiate almeno il vostro volto? Perchè volete che sia pesto e sfigurato sin dal principio di vostra Passione? E come, o mio Dio, possono trovarsi cuori così crudeli che si avanzino a tali eccessi? Come mai può mancare in essi ogni riverenza e rispetto dovuto alla modestia, alla gravità, ed alla maestà di questo volto divino? Come mai giungono tant'oltre che, per ischernirvi e percuotervi più liberamente, ricoprono con una benda la bellezza della vostra faccia di Paradiso? Oh quanto è vero che siete mansueto ed umile di cuore! Senza questo potreste voi esporvi, come fate, a così crudeli ignominie?

Qui è, o luce dell'anima mia, dove io scorgo chiaramente quanto sono lontano dalla vostra umiltà. Io dico talvolta in generale, allorchè il mio cuore è commosso dai vostri obbrobri, che non v'è nulla cui risoluto io non sia di sopportare per amor vostro: ma quando mi fo a scandagliare il mio interno, e voglio parlare sinceramente, confesso la mia debolezza dinanzi a voi, o mio Dio. Se mi vedessi in procinto di ricevere in pubblico e contro ogni giustizia degli schiaffi da quelli che sono inferiori a me, io sarei estremamente turbato, o mi farei una

forte penosissima violenza o non mi potrei mai risolvere a tollerarli. Donde avviene ciò, Signore?

Ah! che ciò deriva, perchè la mia umiltà consiste solo in parole, mentre la superbia è radicata nell'intimo della mia guasta natura. Ma voi, o divino Agnello, perchè siete mansueto ed umile di cuore, e perchè l'umiltà vostra è vera, sincera, interna, soffrite in silenzio, amate quelli che vi oltraggiano, e abbandonate questo sacro volto a tutta la confusione onde ve lo coprono, per liberar me dalla confusione eterna che ho meritato: ed io sempre superbo di spirito e di cuore, dopo un tale esempio non ho la forza, e nemmeno il desiderio di presentare l'altra guancia a chi mi dia uno schiaffo. Quando distruggerete il mio orgoglio, o mio Dio? Quando sarò io, come voi, veramente mansueto ed umile di cuore?

Le fallaci leggi del mondo trovano delle ragioni onde persuadermi che io uccida colui, il quale mi percuote con uno schiaffo, e in questa guisa faccia più conto di un onore chimerico, che dell'altrui vita. Mi si dice che i soli schiavi non vendicano gli schiaffi che ricevono da' loro padroni. Quanto le vostre massime sono elleno contrarie a quelle del mondo, o mio Dio! Benchè io vi oltraggi continuamente, voi fate più conto della mia vita e della mia salute che del vostro volto divino, il quale soffrite che vi si pesti, e lo soffrite senza lagnarvene. O Signore, siete voi dunque mio schiavo o mio sovrano? Non si dirà che è cieco il vostro amore? Imperocchè chi siete voi, chi sono io? O segreto, o prodigio, o altezza della sapienza e della carità di Dio! O fuoco, o amore, che operate tante maraviglie nel cuor di Gesù; perchè non cangiate il mio cuore? È possibile che troviate maggiore resistenza alle umiliazioni in un verme della terra, anzichè nella vostra Maestà divina?

O me infelice! o quanto sono io freddo! o quanto sono povero! o quanto sono lontano da questo fuoco! O se potessi vedere acceso questo sacro fuoco di carità in questo agghiacciato mio cuore!

IV. Io mi vergogno di me stesso, Signore, quando considero che coloro, i quali vi trattano così indegnamente, non sono bestie feroci, ma uomini della medesima mia natura: che io sono, come essi, figlio di Adamo, inclinato ai medesimi disordini, e capace, come essi, di odiare questa divina bellezza, di maltrattare questo viso adorabile, e di bendarlo per oltraggiarlo con più licenza.

O Signore e Dio mio, non solo co' miei peccati ho meritato quello che voi soffrite, ma è tutta mia quella natura medesima che così vi tratta. Eppure io non la odio ancora, nè ho in orrore me stesso; che anzi amo più questa natura medesima sì corrotta, sì cieca, sì perversa, e amo più me stesso, che voi e la vostra legge. O quanto sono miserabile! quanto sono vile! Io non vi conosco ancora, e trovo sempre dei pretesti per non amarvi davvero, e per non abbandonarmi a voi solo, affinchè mi amiate, mi accendiate del vostro amore, mi cangiate, e mi facciate sperimentare che voi siete un Dio che umiliate ed esaltate. Quando farete in me, Signore, il cambiamento che in me desiderate? Quando mi darete un odio vero di me stesso? Quando avrò orrore d'una natura che, abbandonata a sè stessa e priva della vostra grazia, può fare mali sì grandi? O mansueto ed umile Gesù, compite in me l'opera per la quale voi sopportate con tanta mansuetudine così prodigiose umiliazioni. Poichè se voi ritirate la vostra mano, io diverrò peggiore di quelli che vi oltraggiano; perchè provo in me tanta durezza,

che, sebbene non vi percuoto realmente cogli schiaffi, come fanno questi cuori crudeli, pure non cambio ancora condotta, non mi umilio di cuore, e non amo il totale disprezzo di me stesso.

V. O mio amabilissimo Gesù, egli è sì grande l'odio che hanno costoro contro di voi, che disprezzano tutto quello che sarebbe capace di mitigare il diabolico loro furore: e perciò nascondono la bellezza e la modestia del vostro volto divino. O Signore! o Dio dall'anima mia! perchè ve ne restate immobile tra mani cotanto crudeli, tra mani animate da un odio sì lungo e sì feroce contro di voi, che si avanzano a schiaffeggiarvi? O amore dell'anima mia, non mi nascondete la vostra faccia divina, quantunque sia bruttata dagli schiaffi. Io la desidero, io l'adoro, io l'amo in questo stato, e mi è tanto più cara, quanto è più sfigurata per amor mio. Ad onta di tutto ciò che me la copre, io vi veggo dell'attrattive che mi rapiscono l'anima.

Perdonatemi, Signore, tutti i mali che ho commessi contro di voi. Poichè (ahi misero!) quante volte vi ho io bendato per peccare con maggior libertà? Quante volte ho desiderato che voi non mi vedeste, per secondare senza verun ritegno i miei sregolati appetiti? Illuminatemi, o luce divina, e fate che nella crudeltà de' vostri carnefici io scorga i disordini della mia vita.

VI. Quando leggo le vostre sante Scritture, quando ascolto la vostra parola, quando considero quello che avete fatto per me, o quando mi prevenite interiormente colle benedizioni delle dolcezze vostre, e riconosco quello che siete, quello che vi debbo, e quello che esigete da me: non mi discoprite voi allora la bellezza del vostro volto, acciocchè io osservi la vostra legge, e mi lasci guadagnare dal vostro amore? E quando non

voglio ascoltar la vostra voce, quando rigetto la vostra dottrina, quando dimentico le vostre misericordie per tener dietro alla corruzione de' miei desiderii, non pongo io un velo sul vostro volto, i di cui splendori sarebbero capaci di dissipare tutte le mie tenebre?

O divina misericordia, potreste voi sopportarmi se non foste infinita? Dimenticate, o Signore, le mie passate miserie, e fate che in avvenire io non vi perda mai di vista, che cammini sempre alla vostra presenza, che m'applichi tanto a cercarvi, quanto applicato mi sono a fuggirvi: e termini qui il mio accecamento. I peccati che io ho commesso sinora, deh! non v'impediscano, o mio Salvatore, di svelarmi la vostra divina faccia, e di ammollire la durezza dell'anima mia; giacchè la vostra misericordia è infinitamente maggiore della mia malizia, e voi siete più potente nel perdonare, che io nell'offendervi. In questo momento medesimo voi potete convertirmi e trasformarmi in voi. Cangiatemi dunque, o mio Dio, amor mio, mio Salvatore, e sommo mio bene.

VII. Basta, o Signore; sì, basta quanto avete patito fin ora. Fate cessare i vostri carnefici, e scopritemi il vostro adorabile volto, affinchè, veggendolo io, ne resti intenerito, e l'anima mia nell'eccesso del suo dolore si strugga d'amore per voi.

I Giudei temevano di vedere la faccia di Mosè quando scendeva dal monte, *perchè* (Exod. 34.) *non potevano reggere allo splendore, che in lui proveniva dall'essersi trattenuto a parlare col Signore*, e chiedevano che loro parlasse Mosè e non Dio, temendo di dover morire al suono maestoso della divina parola. Ma le anime che di vero cuore vi amano, o Gesù, le anime che vi cercano, e sono tratte dalla divina vostra bellez-

za, rapite dall'immensa vostra carità, desiderano ardentemente di ascoltare la vostra voce, e di contemplarvi a faccia a faccia; odiano tutto ciò che può impedire un favore ed un godimento così grande, e non soffrono che tra voi ed esse si frapponga alcun ostacolo, anche minimo, che nasconda la vostra bellezza.

Mosè che vi conosceva, e ardeva d'amore per voi, sospirava di continuo di avere questa sorte, e vi pregava istantemente che, avendolo onorato della vostra amicizia, gli mostraste altresì il vostro volto. Fate la medesima grazia al vostro indegno servo: io non ve la chiedo se non per conoscervi meglio, per amarvi con più d'ardore, e per vedermi felicemente trasformato in voi. Involate, o mio Dio, il mio cuore, rapite le potenze dell'anima mia. Deh! in questo punto fatemi sperimentare la forza del braccio divino? È vero che se io fossi tutto vostro, niuna cosa mi nasconderebbe lo splendore della vostra bellezza: io vi vedrei, vi conoscerei, vi amerei in tutte le creature. Ma chi può operare una tal maraviglia, se non voi, o salvezza dell'anima mia?

VIII. O mio Signore, o Gesù, o Dio, eccomi in quest'ora a domandarvi perdono. Rammentatevi che quegli occhi medesimi, cui bendarono i Giudei, non potettero nascondersi al vostro Apostolo Pietro, che in quel tempo medesimo vi rinegava con sagrilego spergiuro: da quegli occhi stessi si spiccarono raggi di luce risplendentissima, che, penetrando il di lui cuore, ne dissiparono le folte tenebre, sicchè, illuminato, conobbe il suo grave delitto, lo lavò con un fiume di lagrime, si emendò, e si convertì a voi. Su dunque, o Signore dell'anima mia, voi siete al presente quello stesso che eravate allora. Volgete a me i vostri occhi di misericordia; penetrate il mio cuore colla virtù dei vostri raggi di-

vini; tiratemi a voi, affinchè, conoscendo il misero mio stato, io pianga i miei peccati. Trasformatemi in voi, o mio dolce Gesù; accoglietemi come cosa tutta vostra, perchè ora, in quella maniera che posso, mi offro tutto a voi, e tutto mi consegno nelle vostre mani. Cangiatemi, o Signore, da quello che sono stato fino al presente; datemi il vostro amore, affinchè, sempre rapito dalla vostra bellezza, non mi parta giammai da voi, o mio dolce Gesù, o mio Signore, o Maestro e Pastore di questa errante anima mia.

O Madre Santissima di Dio, che amaste al di sopra di tutte le creature la bellezza di questo Signore, e più di tutte le creature ancora provaste il dolore di vederlo sfigurato ed illividito da crudelissimi schiaffi; voi che più di tutte le creature insieme foste rapita dalla vaga bellezza di questa faccia divina: ricordatevi di questo misero peccatore, ed impetratemi da questo vostro schernito Figlio che io impari oggi a sopportare il disprezzo sull'esempio di questo vostro tormento. Prendete, o Signora, la cura di me, e guidatemi presso voi a contemplare questa divina bellezza. O Angeli santi, che siete sempre rapiti dalla bellezza di questo divin volto; o Corte celeste, che siete tutta assorta, e glorificata da questa soavità di Paradiso: amate, lodate, esaltate quanto potete questo Signore; ardete di questo fuoco divino per voi e per me, e supplite ai difetti della mia debolezza. Voi che conoscete la grave perdita, in cui cade quell'anima infelice che si parte da questa ineffabile bellezza, impetratemi dal gran Signore di misericordia la perpetua sua memoria, l'inseparabile sua unione, e l'odio di tutto ciò che mi separa dal suo amore. Così sia.

PATIMENTO XXXII.

DI GESÙ CRISTO

Gli si sputa in faccia.

I. Il nostro Signor Gesù Cristo non solo soffrì di essere crudelmente schiaffeggiato, ma si assoggettò ancora ad un altro genere di contumelia, che per natura sua è intollerabile e ignominiosissimo, quando permise che il suo sacratissimo volto fosse bruttato e coperto di schifosissimi sputi. Questa ignominia, che è come l'ultimo sforzo del disprezzo e dell'odio, appariva così grande al Salvatore, che l'avea chiaramente predetta per bocca del suo Profeta dicendo (Is. 10.): *Io non ho scansato il mio volto da quelli, che mi hanno oltraggiato, ed hanno sputato su di me.* Pose egli stesso un affronto così inaudito nel numero delle principali pene della sua Passione, allorchè dichiarò a' suoi Apostoli *che il Figliuolo dell'uomo sarebbe dato in mano de' Gentili, che sarebbe beffato, flagellato, e che gli sarebbe sputato in faccia.* Le altre pene che ei tollerò, sono comuni tra gli uomini; ma questa è straordinaria; e benchè non faccia ferita nè uccida, non lascia d'essere sensibilissima. Imperocchè chi si avanza a commettere un tale eccesso, si fa subito conoscere per un uomo vile, impudente, malnato, irragionevole, e peggiore dei barbari e delle bestie. Fa ben anche conoscere fin dove giunga l'odio che porta a colui, sopra del quale egli sputa, giacchè si fa vedere coll'effetto che non trova un luogo più atto ad essere contaminato dalla sozzura de' suoi sputi, quanto la persona e la faccia sopra di cui sputa.

Tra di noi è un'inciviltà lo sputar dinanzi ad una persona, colla quale parliamo; d'ordinario

uno si volta per rispetto, e vi sono de' popoli, che, essendo altronde rozzi e barbari, si riputerebbero oltraggiati se si sputasse nelle loro camere. Ma i Giudei ben lungi dall'aver questi riguardi per la divina persona del Salvatore, vollero con questa ingiuria mostrargli che eglino non istimavano luogo più a proposito per ricevere le lordure che uscivano dalle loro bocche, quanto quel sacrosanto viso, che è l'oggetto della venerazione e della contemplazione de' Beati.

E perciò non contenti di saziare il loro odio infernale con un nembo di schiaffi scagliati su quel viso divino, passarono ancora agli sputi. Non per questo cessarono d'ingiuriarlo con parole contumeliosissime, chiamandolo maledetto, impostore, bestemmiatore, perturbatore della tranquillità pubblica, nemico della legge di Dio, ipocrita, mago, Samaritano, posseduto dal demonio, ministro di Beelzebub, e gli diedero altri nomi simili, affin di giustificare con ciò l'indegnità colla quale lo trattavano.

II. Dopo aver consumata una gran parte della notte nel disprezzare con tante ignominie il Redentore, stanchi finalmente si partirono con intenzione di proseguire nella mattina appresso a sfogare il loro livore: ma non si stancò punto di soffrire Gesù, l'innocente Agnello, la bellezza del cielo, la gloria del Paradiso. Siccome Gesù non perdè mai di vista la necessità di quelli che lo cercano, nè si trovò mai alcuno che, ricorrendo a lui, lo trovasse aspro e severo; così per sopportare un'ingiuria sì grande, non ritirò nè mai nascose il suo sacratissimo volto, non ricusò di soffrire tutto ciò che in quella faccia divina vollero fare i suoi nemici: e questo con tanta mansuetudine e con tanta pazienza, come se in quel punto avesse accolto i peccatori penitenti, che era la cosa di cui non

potea trovare la più grata e la più consolante il suo ferventissimo amore. Imperocchè quantunque non gli avesse tutti presenti, ciò non ostante si appagava il suo amore nel soddisfare per essi.

III. Si ha qui motivo da stupire che il Figlio di Dio abbia voluto soffrir cose, che sembrano agli occhi umani cotanto indegne della Maestà sua; ma cesserà il nostro stupore se innalziamo i nostri pensieri sino agli eterni disegni di Dio, e se consideriamo con attenzione e con rispetto le ragioni di questa condotta.

La prima è, che Dio, essendo perfettissimo nella natura divina, era conveniente che, per quanto il potea essere, lo fosse ugualmente nella natura umana. Bisognava che le opere della sua umiltà corrispondessero in qualche maniera alle opere della sua possanza, e che la profondità delle sue annichilazioni uguagliasse, per quanto fosse possibile, la grandezza della Maestà sua. Per questo egli dovea farci sentire la sua Divinità sin nella sua debolezza, per innalzare la nostra fede, per confortar la nostra speranza, per avvivare la nostra carità, per dissipare i nostri errori, e per illuminare il nostro accecamento.

Per questo ancora invita tutti quelli che sono oppressi e travagliati a venire a lui, affin di sollevarli, additando loro la sorgente d'ogni bene; e gli esorta segnatamente ad imitare la sua mansuetudine e la sua umiltà, perchè nella pratica di queste due virtù sono ascosi tesori infiniti. Ma perchè niun se ne scusasse, egli ha voluto il primo farci la strada, umiliandosi sino all'eccesso, e sino a poter dire col Profeta: *Io sono un verme della terra, e non un uomo, l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebe.* L'obbrobrio e l'abbiezione son termini,

che dinotano l'ultimo grado dell'umiliazione; poichè l'obbrobrio e ciò che fa arrossire con ragione l'uomo il più insensibile alla vergogna; e l'abbiezione è il meritare d'essere disprezzato, dimenticato, ributtato, e calpestato dalla più vile plebaglia.

Ecco lo stato, al quale si è ridotto il Figlio di Dio. Egli non si è contentato di essere calpestato dall'ultimo degli uomini e dagli schiavi del demonio come un verme della terra: ma ha voluto altresì che gli si coprisse il volto con un velo, come un oggetto orribile e indegno d'essere mirato.

IV. La seconda ragione d'un sì prodigioso abbassamento è, che il Salvatore volea soddisfare nella maniera più perfetta alla Maestà divina offesa dai peccati degli uomini. La terza ragione è, che egli voleva insegnarci come dobbiamo umiliarci davanti a Dio, per placar la sua collera, e per ottenere la sua misericordia. Imperocchè, sebbene Gesù Cristo non avesse per sè stesso alcun motivo d'umiliarsi, volea far vedere all'uomo peccatore sino a qual punto deve umiliare sè medesimo.

È certo che il Figlio di Dio avrebbe meritato tutti i tormenti e tutti gli obbrobri che gli si facevano soffrire, se egli fosse stato veramente reo de' delitti de' quali era accusato; giacchè, innocente come era, per essersi volontariamente indossate le nostre iniquità, ne ha portato la pena, come se le avesse effettivamente commesse. Per queste soffrì le catene, i flagelli, i chiodi, la croce, e la morte.

Ma per fare ancor comprendere a ciascun peccatore ciò che dee pensar del suo peccato, e qual giudizio Dio ne faccia, Gesù Cristo ha sofferto che gli si sputasse in faccia; e con ciò ci ha insegnato che il peccatore, il quale non ha

orrore de'suoi delitti, e che non n'è confuso dinanzi a Dio, è degno dell'orrore, del disprezzo, e dell'esecrazione di tutte le creature.

V. Da tutto ciò che si è detto è facile di giudicare da quale spirito erano animati tanti santi Personaggi, che han cercato gli obbrobri con ansietà, e gli hanno ricevuti con gioia. Se ne sono trovati molti che non hanno voluto, quando anche il potevano, fuggire una morte crudele e ignominiosa, di cui erano minacciati; perchè essendo illuminati da Dio, conoscevano perfettamente sè stessi, e vedevano quello che era dovuto ad una natura sempre inclinata al male, e capace de' più grandi disordini. Per questo si offerivano a tutto ciò che poteva umiliarli. Si riputavano indegni che la terra li sostenesse, che il sole gl'illuminasse, e che vi fossero creature che li sopportassero; e quando si facevano a considerare che Gesù Cristo era stato oltraggiato pe' loro peccati, non v'era umiliazione che lor non sembrasse infinitamente minore di quella, che essi avevano meritata.

Tali sono stati i sentimenti di questi uomini veramente cristiani, che il Salvatore avea riempiuti del suo spirito. Benchè fossero molto meno peccatori di noi, eglino erano assai più penitenti.

Che debbono dunque pensare di sè stessi coloro che si abbandonano ad ogni sorta di delitti, e che nulla negano ai loro sregolati appetiti? Facciano almeno qualche volta questa riflessione, che lo stesso Signore, il quale ha fatto tanto e ha tanto patito per essi, e che per loro amore si è ridotto ad un eccesso tanto prodigioso di disprezzo e di abbiezione, li disprezzerà pure egli un giorno nella sua collera, e li condannerà ad un obbrobrio eterno con tanto maggior rigore, quanto più grande è stata la tene-

rezza che ha loro mostrata. Vedranno chiaramente allora, ma troppo tardi, quanto egli detesti il peccato al quale siamo noi così attaccati; giacchè per punirlo condanna ad eterni supplizi anime, che ha amato sino a sacrificare il suo onore e la sua vita per la loro salute.

VI. Finalmente il nostro Signore ha voluto sopportare tutte queste ignominie per consolazione de' suoi servi, che il mondo tratta ordinariamente con tanto disprezzo. In questo volto coperto d'obbrobri ha egli, per così dire, preparato loro un asilo sicuro, nel quale essi potessero ritirarsi, allorchè calpestati saranno a guisa di vermi dagli uomini mondani. Di questi appunto parla Davidde, quando dice (Ps. 20): *Signore, voi gli asconderete nel segreto del vostro volto per metterli al coperto delle persecuzioni degli uomini; voi li difenderete dalla contraddizione delle lingue nel vostro tabernacolo:* Se nell'uomo non v'è niente di più scoperto quanto la faccia; onde avviene che il Profeta asserisce che il Signore asconderà quelli che gli sono cari nel segreto del suo volto? Perchè le anime fedeli e illuminate discoprono sotto questo volto pesto ed oltraggiato una bellezza tutta divina, e quando esse l'hanno una volta conosciuta, vi si attaccano, e più non temono la persecuzione del mondo.

VII. Imperocchè Gesù Cristo, tutto sfigurato ch'egli è, non è nascosto in modo, che in mezzo a' suoi obbrobri non faccia sentire alle anime fedeli le attrattive della sua bellezza. S. Pietro, dopo aver con una confidenza temeraria protestato che ei morrebbe piuttosto che rinunziare al suo Maestro, essendo interrogato nella casa d'Anna se era discepolo di Gesù Cristo, rispose che nol conosceva. Fece anche la stessa risposta due altre volte in casa di Caifasso, in tempo che il

Salvatore soffriva tutti gli oltraggi de' quali parliamo.

Allora questo Apostolo, illustrato da lume divino, e prevenuto dalla grazia, senza la quale avrebbe persistito nel suo peccato sino alla morte, cominciò a rientrare in sè stesso, fu penetrato da dolore e da confusione, lasciò l'occasione che lo avea fatto cadere, pianse amaramente, domandò perdono con umiltà: e la sua penitenza fu il primo frutto delle ignominie che il Salvatore soffriva, per insegnare a tutti, nella persona di colui che doveva essere il Capo visibile della sua Chiesa, che, se non resistiamo alla luce che esce dagli occhi di Gesù paziente e moribondo, noi tosto sperimenteremo che tutta la nostra gloria deriva da' suoi obbrobri, e che egli ha lasciato nell'abbiezione un tesoro di grazie e di pace, che il mondo affatto non vi trova, e che egli ha solo riserbato a chi è mansueto ed umile di cuore.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Disprezzato ed oltraggiato.

I. O mio Salvatore, che conoscete i miei mali, e che solo siete capace di guarirli, a voi, sì, a voi grazie somme ed infinite si rendano pel rimedio cotanto efficace, che ad essi avete applicato. Io riguardo i miei peccati come mali piccoli, perchè non ho mai ben compreso nè il danno che mi recano, nè la Maestà che offendono, nè il rimedio di cui abbisognano. Voi vedete, o eterna Sapienza, la grandezza del mio male, e perciò mi offrite rimedi violenti, e volete che io impieghi il dolore, l'umiliazione, e il disprezzo di me stesso per isbarbicare dal mio cuore l'amor proprio che v'è radicato, e la stima delle cose

che mi separano da voi. Ma perchè vi siete caricato dell'espiazione de' miei peccati, avete sofferto che essi operassero in voi ciò che operar dovevano in me.

Io ho sfigurato in me la vostra immagine, o vita dell'anima mia. Io mi sono imbrattato di mille delitti; e per lavarmi bisogna qualche cosa di più vile, e di più ignominioso di tutto quello, che io aveva amato contro la vostra legge. Ma voi, o mio Dio, che siete una purità somma ed infinita, qual bisogno avete voi d'essere purificato, così che abbiate a sopportare tante orribili umiliazioni? Perchè volete che questo volto adorabile sia coperto di sputi, come se fosse la cosa del mondo più degna di disprezzo, e volete essere trattato come l'ultimo e come la feccia di tutti gli uomini?

II. O mio unico bene, o mia eterna beatitudine! trovasi egli nella persona vostra alcuna cosa che meriti dispregio? Nel conversar con voi ha mai luogo il tedio, l'amarezza, il disgusto? Gli uomini possono eglino odiare ciò che è buono, avere in orrore ciò che è amabile? A me, Signore, è dovuto un tal trattamento. I vostri nemici non possono farmi verun oltraggio, che io non abbia meritato, giacchè, come il figliuol prodigo, ho io lasciato l'abbondanza e le delizie della vostra casa, per correre dietro al nutrimento degli animali immondi, perchè ho preferito i vani trattenimenti alla vostra conversazione, e vili fugaci piaceri alla vostra amicizia, ai vostri amplessi, a tutti i beni che mi promettete e mi date. Io merito, Signore, che tutti gli uomini mi sputino in viso, e che tutte le creature mi trattino come un peccatore abbominevole e indegno d'esser mirato. E ciò non ostante, o Padre misericordioso, voi presentate il vostro volto per ricevere gli oltraggi che sono dovuti a me, e abbassate la vostra Maestà alle umiliazioni che io ho meritate.

Lasciate soffrire a me queste ignominie, o Dio dell'anima mia, o, se voi siete risoluto di soffrirle per me, datemi almeno la forza di fare internamente a me stesso ciò che ora vedo fare a cotesto divino volto, e di aver tanto disprezzo ed orrore per tutto quello che mi può separar da voi, quanto i vostri carnefici ne mostrano per voi. Ispiratemi un disgusto generale del mondo e de' suoi piaceri; insegnatemi ad odiare me stesso quanto merito d'essere odiato, dopo avervi così vilmente abbandonato, o fonte de' beni eterni, o sovrana mia felicità, o mia ricchezza infinita.

III. Io vi fo questa preghiera, o mio Dio, perchè sento il peso della mia corruzione, e sento che il mio cuore, terreno di sua natura, è più terreno ancora per i peccati che ha commesso, e non ama se non le cose che a lui rassomigliano. Ma giacchè lo avete creato per altri beni, fate che esso gli ami, e producete in lui il frutto delle vostre ignominie. Voi vi siete umiliato, Signore, affine di esaltar me; avete voluto essere disprezzato sino a soffrire le più eccessive indegnità, affine di farmi comprendere quanto uno è degno di disprezzo allorchè si allontana da voi. È possibile che io vegga le vostre umiliazioni, e non desideri d'esser da tutti conosciuto quale mi sono, e d'essere trattato come siete stato trattato per me, o mio Signore, e mio Dio?

Ma ohimè! io fo tutto il contrario di quello che m'insegnate; io stimo ancor me stesso ad onta di tutti i motivi che ho di disprezzarmi, e non voglio esser per voi nello stato, in cui voi siete per me. O miseria, o bassezza, o viltà dell'anima mia! Quando mi trarrete fuori da questo fango, quando uscirò fuori di me stesso, per vedermi tal quale sono, e per odiarmi come deb-

bo? *Diffondete* (Ps. 44.) *su di me la vostra luce, e la vostra verità*, acciocchè essa mi faccia entrare nella cognizione delle vostre perfezioni; poichè io non mi allontanerò da me se non m'avvicinerò a voi.

In quanto a voi, o Signore, che mi conoscete perfettamente, che potevate voi far di più del mostrarmi, nella vostra persona oltraggiata e sul vostro volto sfigurato, lo stato vero del mio interno, e la maniera onde io debbo trattare me stesso? Ma infelice che sono! io non sento il mio male, e da me non posso liberarmene. Abbiate pietà di me, Signore; abbiate di me pietà.

IV. Avevate ben ragione, o mio Dio, di dir per bocca del vostro Profeta: *Io sono un verme, e non un uomo*; poichè non solo siete stato ridotto allo stato d'un verme che tutti calpestano, che è sprezzato ugualmente da' grandi e da' piccoli, da' buoni e da' malvagi, dagli uomini e dalle bestie, ma avete ancor voluto che il sacrosanto vostro volto coperto fosse di sozzure e d'ignominia. O Re della gloria, o Figlio unico dell'eterno Padre, potete voi paragonarvi a cosa più spregevole d'un verme della terra? Sì, Signore, bisognava, che vi paragonaste a me: in tutta la natura non avreste trovato niente di più vile nè di più spregevolo di me; poichè io non sono che letame e un ammasso di putredine dentro e fuori.

V. *Che vi renderò io, Signore, per tutti i benefizi, che mi avete fatto?* Mi par di non aver niente a darvi; e pure su che voi mel chiedete. Voi volete me stesso, Signore. Perchè sin da ora non prendete voi possesso dell'anima mia? Ma voi forse non mi prendete, o mio Dio, perchè mi avete creato libero, e non mi volete fare ombra di violenza. O infelice libertà, di cui non mi servo che per perdermi! Voi aspettate

che mi dia a voi: eccomi, o Dio del mio cuore; eccomi, o mio Gesù. Inviatemi tutti gli oltraggi che giudicherete vantaggiosi alla mia salute; governatemi secondo la vostra volontà, giacchè abuso della mia per offendervi.

Io mi offro a voi con tutto il mio cuore, mi abbandono senza riserva alla vostra provvidenza; fate di me quello che vi piacerà: bruciate, tagliate, consolate, affliggete, umiliate, esaltate, giusta il vostro beneplacito. La sola grazia che vi chiedo, è che io non mi ritiri mai dalla vostra condotta: *Confermate in me* (Ps. 67.) *ciò, che in me operate, o mio Salvatore.* Perfezionate colla vostra misericordia la volontà che m'ispirate, affinchè, persuaso io che non mi accadrà niente se non per soave disposizione di vostra provvidenza, e che la mia felicità in questa vita consiste nel non avere altra volontà che la vostra, io non voglia se non quello che volete voi.

VI. Insegnatemi, Signore, una cosa che desidero sapere da voi; istruite la mia ignoranza, giacchè voi siete mio maestro, e non volete che ascolti altri che voi. Come i vermi si formano e si nutrono di fango, non vi siete voi esinanito sino a divenire in qualche modo il fango e l'immondezza del mondo, affinchè un verme della terra, quale io sono, trovasse in voi il suo nutrimento e la sua vita? In quella guisa che siete nato in una mangiatoia tra due animali, per insegnare agli uomini, che si erano resi simili alle bestie con la viltà de' loro desiderii, che potevano avvicinarvisi, e potevano nudrirsi di voi: voi avete per avventura voluto che l'anima mia, avvezza alle cose basse della terra, traesse dalle vostre umiliazioni un nutrimento, che le fosse convenevole. Sì, Signore, voi lo volete; voi non vi siete umiliato se non affinchè l'opposizione della grandezza vostra e della bassezza mia non mi allontanasse da

voi. Voi pretendevate che, vedendovi io sprezzato dagli uomini, amassi i vostri disprezzi, dopo aver per mia colpa perduto il gusto della vostra grandezza. Di tal maniera, o mio Dio, vi adattate voi sempre ai bisogni e alla debolezza dell'anima mia.

Voi siete venuto a me, perchè non poteva io venire a voi. Avete preso su di voi tutti i miei debiti, perchè io non era capace di soddisfare ad essi da me medesimo, e vi siete fatto mio cibo in mille differenti maniere, affinchè se ne trovasse qualcuna, in cui potessi gustarvi. Come posso io mirare tutte queste invenzioni ammirabili del vostro amore, e non ardere d'amore per voi, e non essere incantato dalle vostre umiliazioni? Le anime pure vi trovano un'ineffabile dolcezza e un solido nutrimento, che non si trova nelle cose che si posseggono fuori di voi.

Il misterioso pane (3. Reg. 19.) che diede ad Elia una sufficiente forza per camminare 40 giorni, per giungere sino al monte dove vide il Signore, era un pane cotto sotto la cenere. Allo stesso modo, o mio Dio, si è celata la vostra beltà sotto gli obbrobri, la vostra possanza sotto la debolezza, la vostra gloria sotto l'ignominia; e sotto questa cenere trovano i vostri servi fedeli il loro nutrimento e la loro forza. Tutti gli obbrobri, onde siete coperto, non possono ascondervi intieramente; io vi ci riconosco quantunque io mi sia cieco; io vi ci adoro come il più bello e il più amabile de' figliuoli degli uomini, e come il cibo più delizioso dell'anima mia.

Quando sarò così felice per esserne saziato e per non potere più nudrirmi d'altro cibo? Voi siete, o mio Salvatore, l'albero della scienza del bene e del male, il di cui frutto apre gli occhi, e comunica la luce. Voi siete l'albero della vita, la di cui virtù ripara tutte le nostre for-

ze; da questa corteccia, tuttochè dura e secca, quale apparisce, sgorga un balsamo infinitamente prezioso. Quando mi trarrete a voi, o mio Dio, alla soavità de' vostri balsami olezzanti? I cibi terreni si convertono nella sostanza di colui che li mangia; ma l'anima che vi gusta, o Pane celeste, è tutta trasformata in voi. Operate questo cambiamento colla forza della vostra grazia; fate che la brama d'imitarvi mi porti ad abbracciare i vostri disprezzi, a disprezzare e ad odiare me stesso per amor vostro, e mi riconosca per quello che sono, e tutte le creature mi trattino come merito.

Che se la vostra bontà ha ordinato altrimenti, e se avete risoluto di risparmiar la mia debolezza, almeno non permettete, Signore, che io abbia mai stima di me stesso, dopo aver veduto voi coperto d'obbrobri. Qui è dove voi siete un Dio veramente nascosto; qui vi trovano tutti quelli che vi cercano nella semplicità del loro cuore, o gloria, o amore dell'anima mia.

O Regina degli Angeli, o umile ancella del Signore, che per propria esperienza conoscete la felicità, che v'è in essere umiliato per amor suo: egli vi scelse per sua Madre allorchè volle essere un verme della terra, e l'obbrobrio degli uomini, perchè eravate la più umile di tutte le creature; i grandi favori, onde siete stata colmata, non vi hanno fatta insuperbire, e punto non hanno diminuito in voi il basso sentimento che avevate di voi stessa: voi non avete ricevuto tutti que' tesori di grazie per voi sola: rammentatevi di questo miserabile peccatore, o Madre di misericordia: aiutatemi ad uscir dall'abisso dove mi hanno sommerso i miei peccati, ottenetemi il lume, del quale ho bisogno per conoscere Gesù Cristo la grazia d'amare le sue umiliazioni, e la forza di sopportar quelle che mi sopravvengono. An-

geli del cielo, che mirate scopertamente la maestà di questo volto adorabile: Anime beate, che dopo avere amato sulla terra gli obbrobri del Salvatore ne gustate il frutto in cielo: chiedetegli per me la grazia di perseverare sino alla morte nella brama che ei m'ispira d'imitarlo.

PATIMENTO XXXIII.

DI GESÙ CRISTO

Gesù nella prigione.

I. I Capi del popolo, i Sacerdoti, i Dottori della legge, e i Farisei stanchi di tormentare il Salvatore con false testimonianze, con insulti, e con mille altre sorte di oltraggi, si ritirano alle loro case per radunarsi l'indomani; e danno ordine a' soldati che lo tengano ben custodito.

V'è motivo di credere che l'odio, onde essi erano animati, non facesse loro prendere molto riposo durante la notte; e che essendo tutti intenti al disegno di far morire Gesù Cristo, non pensassero se non a quello che potevano fare o dire contro di lui nell'adunanza. Perocchè, siccome la malizia non cede mai, e neppur si arrende alla verità conosciuta; così non è ella contenta se non quando vede tutto il male che ha desiderato. Un cuore determinato pel delitto, privo della grazia di Dio, è, giusta l'espressione della Scrittura (Cant. 86.) *duro, ostinato, inflessibile come l'Inferno*, che sempre tormenta e non dice mai basta.

Questi giudici appassionati non solo avevano perduto ogni sentimento di umana compassione; ma da questi principii, che avevano trovati così favorevoli al loro disegno, fu viepiù inasprito

il loro odio; anzi si accrebbe viemaggiormente in essi l'infernale brama di vederlo intieramente soddisfatto. Quindi parve loro lungo il resto della notte, benchè fosse allora scorsa in gran parte; poichè il gallo avea già cantato tre volte, e S. Pietro penetrato dal dolore si era ritirato per piangere il suo peccato; avendo lasciato il suo Maestro tra le mani dei soldati.

II. Ma perchè Gesù Cristo era stato accusato di magia a cagione delle opere maravigliose, che avea fatto sotto i loro occhi, non si contentarono di dargli le guardie, e di legarlo strettamente; lo chiusero inoltre in un luogo sicuro temendo sempre che loro s'involasse. Era allora le stagione, in cui il sole si leva circa le ore undici, e questa ora chiamavasi presso i Giudei la prima ora del giorno (perchè eglino cominciavano a contare le ore dalla levata del sole). Benchè dovea farsi giorno presto, quel poco di notte che rimaneva, sarebbe sembrato assai lungo ad ogni altro prigione. Poichè oltre al non avere il Figlio di Dio in quella carcere ove riposar la sua testa, era assaissimo indebolito pel sudor di sangue che aveva sparso nell'Orto, pel lungo cammino che gli avevano fatto fare strascinandolo barbaramente per le strade di Gerusalemme, per le catene onde lo avevano caricato, pe'colpi per gli schiaffi e per gli altri cattivi trattamenti che avea ricevuto. Di più i soldati spinti dal demonio, ed acciecati dalla ricompensa, che i Sacerdoti avevano loro promesso, non davano al Salvatore un momento di riposo, e si davano l'alternativa per tormentarlo.

III. Quando i padroni si furono ritirati, i servitori rimasti allora liberi dal loro servizio, accorsero alla novità dello spettacolo, e rinnovarono gli oltraggi che avea già sofferti, e ne

inventarono ancor de' nuovi. Sappiamo difatti dal Profeta Geremia (Thren. 1.) che non si trovò chi avesse compassione di lui, e che in vece di parole consolanti, che d'ordinario si dicono a quelli che soffrono, non udì se non ingiurie e bestemmie.

Vi sono anche molti Santi, che riguardano questa notte crudele come uno de' maggiori tormenti della Passione del Salvatore. Essi dicono che se gli Evangelisti non hanno minutamente notato ciò che egli allora soffrì, si è perchè era facile alla fede e all'amor de' fedeli di congetturarne una parte, e che inoltre dobbiamo noi discoprire in Gesù Cristo nel dì del giudizio universale un tesoro infinito di misericordie, che ignote ci sono in questa vita. Poichè da un oceano immenso d'amor divino non potevano uscire che procellosi flutti di pene e amarissimi gorghi di patimenti. Li paragona egli stesso, per bocca di Davidde, ad un'orribile tempesta. *Son venuto,* dice egli (Ps. 60.), *in alto mare e la tempesta mi ha sommerso.*

IV. In mezzo a tutti questi oltraggi *il Salvatore taceva,* li sopportava con pazienza, e si preparava a sopportarne ancor dei maggiori; perchè il suo amore era sempre più forte dell'odio de' suoi persecutori. Amava gli uomini ed anche i suoi persecutori con un amore infinito, e mentre eglino non trascuravano cosa alcuna per farlo morire, questo amore indrivasi della brama di soffrire ancor più per essi. Siccome niuna cosa turbava in lui la serenità dello spirito, il corpo ed i sensi soffrivano il dolore in tutta l'estensione. In questa guisa compiva con tranquillità e con perfezione insieme l'opera della redenzione degli uomini alla vista di Dio suo Padre, unendo colle preghiere le più fervide un illimitato abbandono a tutto quello, che bisognava soffrire per i peccatori.

Questo ha per avventura indotto i Servi di Dio a riguardare le ore, che precedono la levata del sole, come il più proprio tempo per l'orazione, affin d'unirsi allora a Gesù che soffriva e penava. Imperocchè in mezzo ai suoi più grandi dolori, e nel silenzio della notte spargeva ancora per le anime, che riscattava, lagrime d'amore, delle quali, coloro che le vedevano scorrere, non conoscevano la vera cagione. Ma perchè abbiam tutti parte a questa sovrabbondante redenzione, possiamo servirci di Gesù Cristo come d'un bene nostro, per ringraziare Dio delle pene che tolleriamo, dell'amore che c'ispira, delle benedizioni onde ci previene; e noi troviamo in Gesù Cristo un cuore così pieno di bontà, che, quantunque ei non abbia trovato *alcuno che lo consolasse* ne' suoi patimenti, o che ne avesse qualche sentimento di compassione, quella, che noi sentiamo al presente nel meditarli, non gli è men grata che se l'avessimo sentita in tempo che egli soffriva.

V. Ma questo divin Salvatore col raccoglimento interno e colla fervida preghiera, onde accompagna tutte le sue pene, insegna in una maniera maravigliosa a' figliuoli d'Adamo, la di cui vita è piena di miserie, dove essi debbono cercare l'unica e la vera loro consolazione, e che non possono trovarla, che in Dio solo per mezzo dell'orazione.

Due cose rendono insopportabili gli accidenti della vita. La prima, è di non conoscere la mano di Dio, che li dispensa sempre con peso e con misura, e sempre per nostro vantaggio. La seconda di non ricorrere subito a lui, che solo può liberarcene, o darci la grazia di farne un buon uso. La nostra vita passa quasi tutta in ischivare il travaglio, e in cercare il riposo. Ma siccome noi sopra la terra stiamo in un luogo

d'esilio, così vi abbiamo tanti nemici al di fuori di noi, e tante debolezze al di dentro, che non possiamo nè schivare i mali che ci accompagnano, nè trovare il riposo che cerchiamo.

Gli uomini che per la maggior parte vivono nella dimenticanza di Dio, e che non hanno veruna comunicazione interiore con lui, non alzano gli occhi al cielo nella tribolazione, e cercano intorno a sè stessi la cagione delle pene che sopportano; ora l'attribuiscono alla sorte e alla loro mala disgrazia; ora alla malizia degli uomini: o v'impiegano rimedi che sono peggiori dello stesso male, o si lasciano in fine opprimere dalla tristezza; e cadendo così da una in altra pena, passano la loro vita senza essere mai contenti e senza verun merito.

VI. Imperocchè i rimedi cui ricorrono, sono quasi sempre ugualmente inutili e pel tempo e per l'eternità; perchè li cercano nelle false dolcezze del secolo, nelle quali non v'è niente di solido, e non possono servirci ad altro che a renderci la morte più amara e più pericolosa: laddove quelli che trattano interiormente con Dio, che attingono le acque pure alle fonti del Salvatore, e che dalla meditazione della sua vita traggono le regole della propria condotta, si fondano su d'una pietra stabile e fermissima. Credono di certa fede che i mali, che loro accadono in terra, sono mezzi e doni provenienti dalla mano di Dio, co' quali possono meritare il cielo.

In tal guisa in tutte le loro afflizioni, da qualunque parte esse vengano, riconoscono, malgrado le ripugnanze della natura, e adorano, e baciano con amore e con rispetto la mano paterna che li percuote, ed alzano sempre i loro pensieri al di sopra degl'istrumenti, de' quali Dio si serve per gastigare i suoi figli, perchè sanno che niun uomo può loro nuocere, se non in quanto

Dio lo permette; che tal permissione non si estende se non riguardo al corpo, e che Dio ha riserbato a se il potere di mortificare e di ravvivare.

Con questa vista piena di fede l'uomo interiore si offre a Dio, si unisce a lui con un amore puro, e con un'umile sommessione; si abbandona senza riserva alla sua provvidenza; riceve dalla sua mano tutto ciò che gli accade di molesto; riguarda la croce come la strada che lo conduce alla vita e privandosi coraggiosamente di tutto ciò che lo ritarda o lo distorna, non pensa che a rendersi simile a Gesù paziente, in cui solo trova la sua vera consolazione. Poichè quelli soltanto che, disgustati di questa vita, sospirano verso l'altra, e quelli che unicamente bramano di piacere a Dio, possono propriamente gustar quaggiù quella solida gioia, che si può chiamare il principio della beata eternità.

Siccome la Sacra Scrittura, la dottrina e gli esempi de' Santi provano chiaramente questa verità, io mi contenterò di dir qui in poche parole ciò che ne insegna l'esperienza. Si confrontino insieme due uomini, de' quali uno vive nella dimenticanza di Dio, e non pensa che a sè medesimo, e l'altro che, dimentico di sè stesso, passa la sua vita in un amoroso abbandono nelle mani di Dio; e quindi si giudichi qual de' due è il più uguale, il più tranquillo, ed il più contento in mezzo alle vicende di questo mondo: non si potrà dubitare che non sia questo secondo, giacchè egli ha trovato il cammino del vero riposo.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Imprigionato.

I. Dove vi hanno messo, o Dio dell'anima mia? Perchè state voi nel posto di questo peccatore?

Donde avviene che siete voi caricato di catene, e che io sono lasciato libero? Che vuol dir questo? Non siete voi, o mio Gesù, quel *Signore forte e possente*, in cui si glorificava Davidde (Ps. 45.); *e quel Signore, che libera i prigioni?* Non siete voi quel desso cui i Giudei hanno più volte voluto prendere per lapidarlo, senza avere mai potuto fare nè l'uno nè l'altro? Siete voi dunque divenuto debole, o leone magnanimo della Tribù di Giuda? come vi hanno potuto imprigionare? Non v'era che l'amore, o Salvator mio, che fosse capace di prendervi, di legarvi, di rinchiudervi. Io adoro questo amore incomprensibile, che non può essere sazio di patire, nè appieno soddisfatto, finchè non abbia compiuta l'opera della mia salute.

Prendete almeno, Signore, qualche ora di riposo, respirate un momento dopo una notte così penosa. Gli uomini e le bestie hanno il tempo della notte per riposarsi, e voi la passate tutta intiera a patire. Lasciatemi prendere il vostro posto, e ricevere gli oltraggi che vi si preparano ulteriormente. Ma giacchè voi nol volete, e io vi mirò carico di catene e oppresso dalle fatiche, prima che siate tratto da questo carcere, gettate su di me un di quegli sguardi che hanno penetrato il cuore del vostro Apostolo. Il mio sospira verso voi dal fondo della sua miseria, e implora la vostra misericordia. Riguardate i miei bisogni, Signore, e diffondete su di me lo spirito che fa sentire i vostri dolori e imitare le vostre virtù....

II. Non vi basta il giorno, o mio Dio, per compiere l'opera di nostra Redenzione senza impiegarvi ancora la notte? I ladri si privano del riposo della notte per giungere a ciò che desiderano; e voi, Signore, vi applicate giorno e notte per cercare l'ingresso nel mio cuore? Non

perdete per questo il vostro riposo; eccovi il mio cuore che desiderate; staccatelo dalle creature che lo posseggono, portatelo via con voi, fissate in esso la vostra dimora, prendetevi il vostro riposo dopo tanti travagli. Ascoltate la voce della sua miseria e de' suoi desiderii. Porgete l'orecchio alli sentimenti di fede e di amore che voi m'ispirate, anzichè alle bestemmie, le quali vi si vomitano contro da questi empii.

III. Dimenticate, Signore, il peso delle vostre catene, giacchè esse mi liberano dal peso dei miei peccati. Dimenticate la durezza di que' cuori, che non vi amano e non sono commossi dai vostri tormenti; e gettate gli occhi su questo mio; benchè contaminato e miserabile, voi l'avete illustrato col lume della fede; esso vorrebbe potervi consolare, con voi vorrebbe dividere i vostri obbrobri, e ricevere dentro di sè la vostra persona. Confesso che questo soggiorno è indegno di voi; ma voi siete quivi aspettato; Signore, voi vi siete desiderato. Deh riposate in esso nel tempo almeno della vostra prigionia! Voi vi sarete meno maltrattato di quello lo siete in mezzo di questi ciechi; poichè qualunque io sono, vi riconosco per mio vero unico e sommo bene. Nel poco tempo che avete a stare in questa prigione, potete riempirmi del vostro amore, e condurmi poscia negli altri luoghi ne' quali avete a patire.

Io non posso esprimere tutto quello che il mio cuore desidera; ma voi lo sapete, Signore, giacchè me lo ispirate: soddisfatelo, giacchè il potete. Producete nella mia anima i frutti della vostra prigionia, delle vostre catene, de' vostri oltraggi, e dell'amore col quale li sopportate; e benchè io ne sia la cagione, mostrate in me quanto la vostra misericordia superi i miei peccati.

IV. Io non dubito nè dell'amore che avete per

me, o salute dell'anima mia, nè della bontà colla quale volete perdonarmi e ricevermi nella vostra amicizia: ma io diffido di me stesso per l'inclinazione che ho al male; temo continuamente che essa mi allontani e mi disgiunga da voi, e che mi renda indegno della vostra grazia. Ma giacchè mi avete lasciato la penitenza come un rimedio ai miei mali, e una tavola dopo il naufragio, vi scongiuro, o mio Salvatore, per le catene, onde siete carico, di spezzare le mie, e di dare ascolto alla dolorosa confessione che vi fo della mia miseria.

Perdonatemi, Signore, la parte che ho nel farvi soffrire le vostre catene e la vostra prigionia. So che io ne sono la cagione; e che la prigionia che soffrite è l'effetto della mia rea libertà. Perdonatemi i pensieri troppo liberi, ai quali ho lasciato trascorrere il mio spirito; perdonatemi la libertà della mia lingua, che tante ferite ha fatte all'anima mia; perdonatemi la libertà de' miei sensi, che così spesso mi ha da voi allontanato; perdonatemi la tiepidezza colla quale vi ho servito, e il libertinaggio d'un cuore continuamente diviso in mille affetti contrari alla vostra Legge.

Io disapprovo, o mio Dio, e prostrato ai vostri piedi altamente condanno tutti gli sregolamenti della mia vita, e confesso innanzi al cielo e alla terra che ho abusato per offendervi del libero arbitrio, che mi avevate dato per servirvi. Abbiate pietà di me, o Padre di misericordia. Fate che questi carnefici mi prendano, mi leghino, m'imprigionino, giacchè vedete che mi perdo quando son libero. O se non fossi io stato libero che per fare del bene! Perchè non sono io imprigionato per voi, e vicino a voi, o mio Dio, piuttostochè libero lontano da voi?

V. Ma giacchè il cattivo uso, che ho fatto

della mia libertà, vi ha cagionato sì grandi pene, permettete almeno che io ne abbia una parte. Io rimetto la mia libertà nelle vostre mani; essa è vostra, avendomela voi data. Ve la rendo dunque, Signore; ricevetela per vostra misericordia; non me la restituite quando anche ve la chiedessi, nè più vi fidate d'un perfido che vi ha tante volte tradito. Ma voi, o mio Gesù, che siete la via la verità e la vita, parlate colla mia lingua, vedete coi miei occhi, udite colle mie orecchie, governate i miei sensi interni ed esterni; siate il principio di tutti i miei movimenti, tracte a voi tutti i miei pensieri, fissate la vostra dimora nel mio cuore, attaccatemi per sempre al vostro servizio. Io mi getto ai vostri piedi come Maddalena, gli abbraccio di tutto cuore, bacio amorosamente queste catene onde siete carico, e adoro gli oltraggi che soffrite per la mia salute.

Oh se m'incatenaste e mi traeste con voi coi legami della vostra carità! se in mezzo a questo profondo silenzio, in cui state, mi faceste sentire la dolcezza della vostra voce! se diceste all'anima mia: *Le son rimessi i suoi peccati, perchè ha amato molto!* Quando verrà il momento, in cui udirò questa parola così consolante? Voi potete sin da ora pronunziarla, o mio Gesù: *parlate dunque, Signore, poichè il vostro servo ascolta;* e se voi tacete per riguardo di questi empii che vi attorniano, non tacete per me, dite al mio cuore questa sola parola: *Io sono la tua salute!* Io credo fermamente che voi lo siete, o mio Dio; ma il mio interno vorrebbe sentirlo dire da voi, perchè nella vostra voce vi è una soave attrattiva capace di rapire tutte le potenze dell'anima mia.

È vero, o mio amabilissimo Salvatore, che tutte le vostre azioni istruiscono, che i vostri ob-

brobri persuadono, che tutto parla in voi. Vi sovvenga, Signore, che per uno de' vostri Profeti avete detto, che ci trarreste a voi (Ose. 1.) *coi legami d' Adamo, e colli vincoli della carità.* Io veggo già i legami d'Adamo; cioè questa Umanità santa, queste guanciate, questi oltraggi, questa prigione. I peccati d' Adamo e della sua posterità, dei quali avete voluto caricarvi, son veramente i legami d'Adamo: ma dove sono quelli vincoli di carità, delli quali dovrei io esser lagato? Perchè sono ancor libero? perchè commetto con tanta libertà il male che voglio? chi impedisce queste funi dal legarmi? Traetemi, Signore, con queste catene d'amore, stringetemi e attaccatemi per modo a voi, che io non me ne separi giammai! Fate che io senta i vostri dolori, che imiti la vostra pazienza, che voi non soffriate inutilmente per me. Vi domando questa grazia per le catene, delle quali siete caricato, e per l'amore col quale le portate.

VI. Oh se fossi io così fortunato di poter vedere il vostro interno! oh se conoscessi qual è l'occupazione del vostro cuore durante un trattamento così indegno! Quei barbari non pensano che a tormentarvi, e voi non pensate che a patire per loro. Mentre che il loro spirito cerca nuovi mezzi d'oltraggiarvi, il vostro si affatica per la loro riconciliazione; e appunto da questa altissima contemplazione prendete voi nuove forze per compiere il rimanente del vostro sacrifizio. Oh la gran verità che diceste affermando, o mio Signore e mio Dio (Matth. 11.), *che tutti quelli, che ricorreranno a voi, troveranno conforto!* Io non mi sono mai pentito d'essere venuto a voi, e non sono mai stato contento quando me ne sono allontanato, perchè senza voi non vi è nulla di buono. Quando il mio spirito è lontano da voi, la minima pena lo abbat-

te; e quando vi è vicino, i più grandi travagli non lo spaventano. Come potrei essere io forte senza voi, o sostegno e forza dell'anima mia?

VII. Io non sono così debole, così mesto, così abbattuto ne' mali che mi accadono, se non perchè ne cerco il rimedio fuori di voi; o perchè non comincio a ricorrere a voi, se non quando mi trovo oppresso. Con voi, o mio Dio, le cose più amare divengono dolci, e il peso più grave sembra leggiere, perchè la vostra presenza dissipa le nostre tenebre, e arricchisce la nostra povertà. Insegnatemi a ricorrere a voi in tutti i miei bisogni, ad abbandonarmi a voi in tutte le mie incertezze, ed a soffrire con voi tutte le mie pene. Io vi troverò sempre pronto a soccorrermi; perchè *chi* (Ps. 12.) *sta alla custodia d' Israele non chiuderà le pupille, non dormirà.* Fate dunque, o Signore, che nelle turbolenze di questa vita il mio cuore si riposi in voi, e non cerchi altra consolazione se non vicino a voi; che siete il verace mio consolatore, e che solo conoscete i miei mali; siccome siete il solo che potete rimediarvi.

O Vergine santissima, rifugio e protettrice di quelli che v'invocano, rappresentate la mia povertà al Signore, che ha operato in voi cose sì grandi; e giacchè la libertà del mio cuore è la sorgente di tutti i miei mali, io non altro vi chieggo che catene: impetratemi questi legami d'amore, affinchè io resti attaccato a Gesù Cristo in tutto il tempo di mia vita. Spiriti beati, che, liberi dalle miserie di questa vita, godete un'eterna felicità senza timore di perderla, rammentatevi di questi poveri esiliati, e sollevate i nostri cuori ai desiderii de' beni che voi possedete; acciocchè noi li possediamo un giorno insieme con voi. Così sia.

PATIMENTO XXXIV.

DI GESÙ CRISTO

È strascinato ignominiosamente per le strade di Gerusalemme.

I. Essendo giunto il Venerdì, giorno il più avventuroso che abbia mai illuminato il mondo, trovò gli uomini in disposizioni assai differenti. Gesù Cristo non poteva vedere un giorno più doloroso per lui, nè al tempo stesso il più desiderato; giacchè questo era quel giorno in cui l'amor suo trattenuto per tanti anni dall'ubbidienza, doveva al fine soddisfarsi colla consumazione del suo sacrifizio.

In tutta la sua vita aveva egli desiderato con ardore questo giorno, e lo vide venire con gioia; perchè era sul punto di restare vittorioso dell'Inferno, di riunire il cielo colla terra, di sottomettere alla sua volontà il cuore de' suoi eletti, di riscattare i peccatori e di aprire a tutti gli uomini i tesori dell'infinita sua misericordia. Ma il mondo riguardava questo giorno con indifferenza, perchè ignorava i beni immensi che gli erano preparati; e i nemici del Salvatore accecati dalla propria loro malizia, abbandonati da Dio, e divenuti al tempo stesso i ministri del demonio e gli esecutori dei divini disegni, che punto non conoscevano, credettero che non si dovesse perdere alcun momento d'un giorno così opportuno ad appagare il loro odio; benchè questo dovesse essere per essi una sorgente d'infortuni, e per Gesù Cristo un soggetto di gloria immortale.

II. Quindi, senza che fosse necessario di andarli a cercare, si recarono alla casa di Cai-

fasso tostochè il giorno cominciò ad apparire. Convennero insieme delli titoli, colli quali eglino condannerebbero il Salvatore. Deliberarono stare fermi in essi per qualunque cosa potesse dirsi in di lui favore, di opprimerlo colle loro grida e col loro numero, se egli mai prendesse a difendersi, e di fare entrar Pilato nel loro sentimento o di buon grado o per forza. Avevano tanta paura che loro non riuscisse questo disegno, che non lo confidarono a veruno. Vollero eseguirlo da sè stessi, persuasi che essendo i Capi del popolo, i Sacerdoti del Tempio, i Dottori della Legge; e che avendo con loro i Farisei, i quali facevano professione d'una vita santa, nulla sarebbe capace di resistere alla loro autorità.

Ma prima che Pilato, il quale era Governatore della provincia, impegnato fosse in altri affari, e che il popolo, il quale pochi giorni avanti aveva accolto Gesù Cristo con sì grandi acclamazioni, avesse il tempo di eccitare qualche tumulto per salvarlo: ordinarono che si strascinasse ignominiosamente per le strade della città, affine di renderlo odioso o spregevole al popolo, che dalle apparenze giudica le cose, e che con tanta facilità passa dall'amore all'odio. Lo trassero dunque di prigione dicendogli mille improperii, trattandolo da maledetto, da seduttore, da mago. Non lo chiamavano più col santo suo nome, che erano indegni di pronunziare, e non erano punto commossi da tutti i mali, che durante la notte aveva sofferti.

Gli uni chiedevano con ischerno crudele se egli farebbe qualche miracolo; altri benedicevano Dio che avea scoperto così pericolose imposture. Allora fu dato in mano a' carnefici, e a furia di fischiate fu condotto a traverso di Gerusalemme alla casa di Pilato, afforniato da una

truppa di soldati che impedivano la folla d'accostarsi, per tema che non glielo levassero dalle mani.

III. Uscì in questo stato dalla casa di Caifasso. Per istrada gli si facevano mille oltraggi e mille violenze, e non udiva che bestemmie; da una parte era tirato, dall'altra spinto; e, senza dargli riposo, era pressato a camminare, non ostante che fosse rifinito dalla stanchezza dopo una notte, in cui avea tanto sofferto. Se cadeva o faceva un passo falso, lo caricavano di colpi e d'ingiurie come il più dispregevole di tutti gli uomini. Più meritava egli venerazione per la modestia sua e per la sua santità, più era trattato indegnamente.

Allo strepito di quelli che lo conducevano, accorse tutta la città, la quale non finiva di stupire in vedere strascinare con tanta infamia per le strade un uomo, che pochi giorni innanzi era stato ricevuto come Messia. Il suo silenzio, le sue catene, la presenza de' Magistrati e de' Sacerdoti facea giudicare al popolo che egli fosse reo, e che tutto quello, che era stato in lui ammirato, non fosse che impostura ed ipocrisia. In tal guisa la maggior parte de' suoi amici si dichiararono contro di lui; quei, che egli avea colmati di benefizi, divennero suoi persecutori, e i suoi miracoli non servirono che ad accrescere le sue ignominie.

IV. In mezzo a tutti questi obbrobri gli si fecero far la mattina quattro viaggi. Da Caifasso andò a Pilato, da Pilato ad Erode, da Erode ritornò in casa di Pilato, e di là fu condotto al Calvario portando sulle sue spalle la croce, nella quale dovea essere confitto; oltre i due viaggi che avea fatti durante la notte dall'Orto alla casa d'Anna, e dalla casa d'Anna a quella di Caifasso.

Le anime, che amano il Salvatore, possono accompagnarlo in ispirito in tutte queste stazioni

compassionando le sue pene, osservando i suoi movimenti, imitando le virtù che pratica, baciando la terra sulla quale cammina, e raccogliendovi i tesori di grazie che egli vi spande a piene mani. Quei, che sono meno spirituali, non lasceranno pur di trarne gran vantaggio, se confronteranno le vie, per le quali si perdono, con quelle che ha battuto Gesù Cristo per salvarli; e se imploreranno umilmente la sua misericordia per rientrare, mediante i suoi meriti, nella via della salute se l'hanno abbandonata, o di perseverarvi se vi camminano.

Imperocchè il nostro Signore ne' suoi sei viaggi ci ha lasciato esempi maravigliosi d'ogni sorta di virtù, soprattutto di pazienza e d'umiltà. Nel primo viaggio, si lascia prendere come un malfattore per ubbidienza ai voleri di suo Padre. Nel secondo, giudice sovrano com'è de' vivi e dei morti, si sottopone volontariamente al giudizio de' suoi nemici. Nel terzo perde quella grande riputazione, che aveva acquistata co' suoi miracoli e colla santità della sua vita. Nel quarto comparisce innanzi ad Erode come se fosse l'ultimo de' suoi sudditi, benchè sia il padrone e il creatore dell'universo. Nel quinto permette che l'eterna sua sapienza passi per stoltezza: e nel sesto è posto in mezzo a due ladri. Chi avrebbe creduto che queste vie fossero il più diritto e il più sicuro cammino per giungere alla gloria, se il Figlio di Dio non le avesse battute?

V. Di queste vie parlava Davidde allorquando diceva (Ps. 24.): *Signore, mostratemi le vostre vie, addrizzatemi i vostri sentieri, conducetemi nelle vostre verità, e ammaestratemi; giacchè voi siete mio Dio, mio Salvatore, ed io sempre sperato in voi. Rammentateci, Signore, delle vostre misericordie, di quelle misericordie, cioè, che sono state in tutti i secoli:*

Imperocchè quantunque questo santo Re si vedesse innalzato dalla mano di Dio sul trono di Giuda, liberato dalla persecuzione di Saulle per esser poscia vincitore delle nazioni nemiche, divenuto da Pastore Generale d'armate, da ultimo d'una oscura famiglia capo del popolo di Dio, uguale ai più grandi Principi del tempo suo, e ad essere quegli da cui doveva discendere il Messia secondo la carne, trascelto in fine da Dio per esser Patriarca, Profeta, esemplare e modello dei Giusti; nulladimeno in questa elevazione non dimenticò mai il suo stato primiero, e con umil riconoscenza rammentava la bassezza donde Dio lo avea tratto. Riguardavasi interiormente come un uomo disprezzabilissimo; ed ogni volta che prediceva le umiliazioni del Salvatore, parlava in persona propria, le applicava a sè stesso, come se avesse voluto rivestirsene anticipatamente, come se avesse invidiato a quelli, che dovevano vivere nella Legge di grazia, le felicità d'avere avanti agli occhi un Dio umile, e di potere imitar sopra la terra la sovrana maestà esinanita e crocifissa.

Questo pensiero gli faceva sprezzare la propria grandezza, e gl'ispirava un ardente desiderio di conoscere queste vie segrete, così piene di misericordie, che erano allora intieramente sconosciute. Ei non le vedea che da lontano; ma sospirava ad esse, e, per quanto gli era possibile, vi si avvicinava in ispirito. Quindi è che, sebbene egli fosse uno de' più potenti Principi della terra, tollerava i gastighi di Dio e l'ingratitudine degli uomini con una sommessione così perfetta, come se avesse avuto innanzi agli occhi l'esempio d'un Dio umiliato.

Con quanto più forte ragione dobbiamo noi essere sommessi a Dio ne' mali di questa vita, noi, cui ha manifestato così chiaramente queste

vie divine consacrate dall'orme del Figlio suo? Non bisognerebbe egli scongiurarlo assiduamente di condurci per le medesime vie, e d'illuminare la nostra cecità, affinchè potessimo comprendere queste verità sorprendenti?

VI. Se Davidde avesse veduto il Salvatore in questo stato, quanto ardentemente avrebbe desiderato d'essere preso in vece sua, d'essere strascinato per le strade di Gerusalemme, di passare per uno stolto, e di soffrire gli obbrobri pel nome di Gesù Cristo, come hanno fatto dipoi molti Santi? Ma noi, che siamo ben lontani da questa perfezione, e dai quali Gesù Cristo per condiscendere alla debolezza nostra non esige che soffriamo per lui tutto quello che ha sofferto per noi, come giustificheremo il poco pensiero che abbiamo di piacergli e di schivare almeno le vie del peccato, che ci conducono alla morte? Con quale scusa coloriremo il rifiuto che facciamo di essere discepoli suoi, e d'imitare ne' mali di questa vita la mansuetudine sua e la sua pazienza? Qual disprezzo avremmo noi di noi stessi, se potessimo conoscere il vero stato, al quale ci ha ridotto il peccato innanzi a Dio?

Se quelli, che occupano nel mondo posti ragguardevoli, non hanno la forza di lasciarli per rendersi simili a Gesù Cristo, debbono almeno umiliarsi interiormente alla sua presenza, applicarsi a distruggere in sè stessi l'umano orgoglio e camminare nelle vie del Signore. Le quali sono la pazienza, la mansuetudine, il disprezzo di sè, la rassegnazione alla divina volontà ne' patimenti, implorare di continuo il suo soccorso, acciocchè non gli abbandoni in un cammino tanto difficile, e lasciarsi penetrare da una salutar confusione in vedere quanto sono lontani dal Salvatore, e che amano di camminare piuttosto nelle vie da lui condannate, che in quelle da lui battute.

Che se in mezzo d'una abbondanza moderata, che è necessaria al loro stato esteriore, e che la Legge di Dio non riprova, essi conservano interiormente l'umiltà cristiana e un sincero disprezzo di sè stessi; Gesù Cristo, che riguarda i sentimenti del cuore, e non quello che apparisce al di fuori, li colmerà di gloria quando nel giorno del giudizio verrà a ricompensare i suoi veri imitatori. Ma se gli uomini, che saranno stati umili solo di cuore, debbono essere glorificati, qual sarà la corona di quelli che, umili nell'interno e umiliati nell'esterno, avranno seguito l'umiltà del Salvatore in tutta la sua estensione?

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Strascinato per le strade di Gerusalemme.

I. Destati, anima mia, esci dalla languidezza e dal letargo in cui giaci: volgi i tuoi sguardi al tuo Salvatore, considera il passo che fa per te: mira quegli occhi abbattuti ed incavati per la veglia sofferta, quel viso livido e pesto, quei capelli strappati, quelle mani cariche di catene: seguilo in ispirito, unisciti a lui, e comprendi quanto gli costi. Ei vien condotto da Caifasso a Pilato come un perturbatore della pubblica quiete, da Pilato ad Erode come un ribelle che ha voluto farsi Re, da Erode a Pilato come uno stolto; e in fine da Pilato alla croce come un ladro.

Riconosci, o anima mia peccatrice, questo Agnello in mezzo a' lupi, mira le percosse che gli danno, gli oltraggi che gli fanno. Ascolta le bestemmie de' soldati, i discorsi de' Sacerdoti, le beffe de' Farisei, le grida e le maledizioni della plebaglia, e gl'insulti del popolaccio. Rappresenta a te stessa queste vie consacrate da' suoi miracoli e dalla sua carità. Non sono molti giorni

che erano coteste le vie del suo trionfo, e sono oggi il teatro delle sue ignominie. Ammira il suo silenzio nel tumulto, la sua mansuetudine negli oltraggi, la sua tranquillità nell'agitazione. Ei non mormora, non si lagna di veruno; ed ha più pazienza in soffrire, che non hanno malizia i suoi nemici in maltrattarlo!

II. Che dici alla vista di questo spettacolo, anima ambiziosa? Che dite voi, uomini di fango e di polvere, e tuttavia sì superbi? Mirate i passi che fa il Figlio di Dio, gli obbrobri che sopporta, e i motivi che lo animano. *O Agnello divino, che togliete i peccati del mondo,* o mio Dio, mio giudice e mio sommo bene, aprite i miei occhi, illuminate il mio spirito, acciocchè io conosca le vostre vie, e in esse comprenda la sventura di coloro che ne battono altre. O divin Gesù, la di cui infinita sapienza non può ingannarsi, voi non avete avuto a voi stesso verun riguardo; voi non vi siete punto risparmiato quando è stato d'uopo che soffriste per me; e non solo avete espiato tutti i miei perversi andamenti, ma mi avete ancora insegnate le diritte vie che conducono alla salute.

O luce divina, o verità eterna, abbiate pietà del mio accecamento. Dopo tutte le grazie che ho da voi ricevute, io non conosco voi, e neppure conosco me stesso. Mostratemi le vostre vie, Signore, guidatemi nella vostra verità; poichè voglio aver sempre fissi gli occhi su di voi, che siete mio Dio, mio Salvatore, mia guida, mia via, mia verità, mia vita. Vi sovvenga della bontà colla quale mi avete sofferto, e della pazienza colla quale mi avete aspettato per discoprirmi i miei traviamenti, per farmeli piangere, e per ricondurmi a voi.

III. Permettete, Signore, che confessi qui le mie miserie, e che pubblichi al tempo stesso le vostre misericordie. Io ho abbandonato la vostra Legge, sono stato sordo alle vostre voci, ho ri-

fiutato le vostre carezze, mi sono da voi allontanato per battere strade tortuose e difficili, che mi menavano alla morte eterna, se la vostra mano non mi avesse trattenuto sull'orlo del precipizio. E voi, o mio Dio, voi mi avete creato a vostra immagine, mi avete lavato nel vostro Sangue, *mi avete insegnato le vie della vita*, avete infuso nella mia anima la fede; la speranza; la carità; siete stato il mio Redentore, il mio Maestro; avanti che io esistessi mi avete fatto entrare nella Chiesa cattolica, a cui avete lasciato la vostra dottrina, le chiavi del Regno de' cieli, e la sicurezza de' beni eterni.

Quando sono stato in età di conoscervi, ho trovato un'infinità di soccorsi preparati, e aperte tutte le strade per venire a voi. Se le avessi sin d'allora battute con fedeltà, come promesso lo avea nel mio Battesimo; quanto sarei ora vicino a voi, o mio Dio, quanto illuminato sarebbe il mio spirito, quanto sarebbe puro il mio cuore! Ma ohimè! miserabile che io sono! Ho disprezzato tutti questi vantaggi. In vece della vostra ho seguito la mia volontà. Ho creduto, e la mia vita è stata contraria alla mia fede. Ho posto nelle creature la speranza che bisognava avere in voi, e ho portato alle cose, che voi odiate, un amore che non dovea essere che per voi solo.

Col favore del vostro lume io veggo, Signore, nella mia vita una lunga serie di peccati, che mi coprono di confusione, e che mi spezzano il cuore di dolore. Distinguo quelli che hanno cagionato i miei maggiori traviamenti, e che ancora impediscono in me gli effetti delle vostre misericordie. Non mi confondete, Signore, nel giorno della vostra collera; ma per gli obbrobri, che soffrite, liberatemi dalla confusione eterna che ho meritato.

IV. Ecco quale io mi sono, o mio Dio: ecco questo miserabile pel quale avete tanto patito. Ecco le vie che ho battute dopo aver conosciute quelle che avete battute voi. Ecco quale è stata la vanità de' miei pensieri, la bassezza de' miei affetti, la viltà della mia vita. Ecco in che ho impiegato le forze che mi avete date, e le potenze d'un'anima che avete creato à vostra immagine: ecco in fine ciò che è stato l'obbietto della mia occupazione e della mia delizia.

Quanto, o mio Salvatore, sono differenti le vostre dalle mie vie! Quante volte vi ho abbandonato e disprezzato! Quante grazie mi avete fatte, e quante me ne avete promesse; e con tutto ciò io voglio essere onorato e considerato, mentre siete voi disonorato e oltraggiato! Io sono stato le mille volte a voi infedele, e siete voi trattato come un perfido. Come un insensato sono io corso dietro alle vanità, e voi, o eterna Sapienza, accusato siete di stoltezza. Io vi ho rapito la gloria e l'amore dovutovi, e voi siete crocifisso in mezzo a due ladri. Io sono il reo, e voi siete punito.

Io, o Signore, io ho meritato il trattamento che soffrite. Tutte le creature dovrebbero levarsi contro di me, e strascinarmi per l'universo con ignominia come un ingrato, un traditore, un ribelle. E dopo tutto ciò non solo mi perdonate, o vita dell'anima mia, ma volete ancor soggiacere alla pena che merito. Io adoro questa bontà infinita, io adoro questo amore ineffabile. Vi scongiuro, mio Dio, per questo amore di cambiarmi il cuore, e di condurmi per la diritta via, che mi avete insegnato: *datemi per legge* (Ps. 118.) *la via de' vostri comandamenti, e fate che io sempre la cerchi.* Ma tenetemi la mano, affinchè io corra dietro all'odore vostro; poichè se mi lasciate andar solo, cadrò come un bambino

che non può camminare, o mi smarrirò come un viandante che non sa la strada, o sarò obbligato di fermarmi come un infermo, che non ha la forza di seguitarvi, o forse anche fuggirò come un disertore. Ma se mi menerete con voi, andrò per tutto senza temer di nulla, e il più penoso viaggio mi diverrà il più dolce in vostra compagnia.

V. Istruitemi dunque interiormente, o luce divina, del segreto di vostre vie. Non siete voi venuto in terra per aprirci il cielo, per vincere i nostri nemici, per farci conoscere il vostro Padre, per accendere ne' nostri cuori il fuoco del vostro amore, per distaccarci dalla terra, e per trarci a voi colle attrattive della vostra beltà, per guarire i nostri mali, e per colmarci di tutti i beni di grazia e di gloria? Chi avrebbe mai creduto, Signore, che il cammino, che voi seguite, conducesse alle grandi cose, per le quali voi siete venuto? O consigli impenetrabili della divina sapienza! Beato colui che, unito a voi, o mio Dio, contempla continuamente i vostri disegni e le opere vostre!

Queste vie sono quelle per mezzo delle quali voi confondete i superbi, esaltate gli umili, liquefate il ghiaccio de' nostri cuori, dissipate le tenebre de' nostri spiriti, traete le anime dall'abisso del peccato, trionfate de' nostri nemici, e glorificate il vostro Padre. Per mezzo di queste voi istruite, illuminate, riscaldate arricchite. *Quanto sono* (Cant. 7.) *eglino vaghi i vostri andamenti*, o Figlio unico del Dio vivente! Quanto sono profondi i vostri consigli, o eterna Sapienza! Quanto sicure sono le vostre vie, o verità immutabile! Dove vado io dunque quando non seguo voi, o vita dell'anima mia? Quando mi vedrò io nello stato, in cui vi miro per me? Quando amerò il disprezzo del mondo tanto,

quanto ho amato la sua stima e le sue vanità?

Ne' momenti, ne' quali soffro qualche cosa per vostro amore, e ne' quali voi diffondete nel mio cuore un raggio di vostra luce, la vita mi diventa noiosa e il mondo pesante. Conosco chiaramente allora il bisogno che ho di voi; vi desidero, vi sospiro, vorrei essere sempre con voi e non separarmene mai. Ma contenta che è la carne, tutti questi sentimenti si perdono, e tutti svaniscono questi lumi. Se dunque è vero che non posso camminar sicuro se non nelle vostre vie, fate, Signore, che io le ami, le cerchi, le trovi, le segua.

O Madre purissima di Dio, che, sempre piena di fede, d'amore e di conformità alla volontà divina, avete fedelmente seguito le vie del Signore, impetratemi la grazia di seguirle in avvenire, e di abbandonar quelle che ho seguite per tanto tempo. Angeli del cielo che vedete e ammirate i divini consigli: Anime beate, che avete altre volte tenuto dietro a' traviamenti del mondo, ma che rientrate siete nelle vie del Salvatore, che presentemente godete il frutto delle sue ignominie, e contemplate senza alcun velo così ammirabili verità: ottenetemi un raggio della vostra luce e una scintilla del vostro amore, affinchè, avendo io avuto in terra i medesimi vostri sentimenti, possegga nel cielo la medesima gloria. Così sia.

PATIMENTO XXXV.

DI GESÙ CRISTO

È strascinato come uno stolto alla Corte d'Erode.

I. I Sacerdoti e i principali tra i Giudei condussero Gesù Cristo a casa di Pilato con un ap-

parato così strepitoso, che potè far credere a quel giudice avere il Salvatore commesso qualche enorme delitto. Ed affine di dar più verisimiglianza a questa opinione coll'autorità delle loro persone e collo zelo della religione, si costituirono eglino stessi suoi accusatori: ma non vollero entrare nel Pretorio di Pilato, che riguardavano come un luogo profano, perchè era la casa d'un Gentile, e temevano di contaminarsi in un giorno tanto santo, nel quale dovevano celebrare la Pasqua.

Il cuore umano, subitochè è prevenuto da qualche passione, è così cieco, che facendosi scrupolo di violar le osservanze le più leggere, si abbandona spesso senza alcun ritegno ai maggiori disordini. L'odio immortale che i Giudei portavano a Gesù Cristo, loro promesso da tanto tempo, e al fine lor dato, le false testimonianze, il disprezzo delle leggi, l'oppressione dell'innocenza, le bestemmie, l'ingratitudine non cagionavano loro alcun orrore: temevano poi che l'entrar nella casa di Pilato li rendesse indegni di mangiare l'Agnello pasquale e gli azzimi.

II. Pilato, che li considerava come i Capi della nazione, uscì fuori per ascoltarli; ma tostochè udì parlare della Galilea, dove, secondo che si asseriva, Gesù Cristo aveva insegnato una falsa dottrina, e di Nazaret, che si diceva essere sua patria, lo indirizzò ad Erode, da cui dipendevano questi luoghi, e che era allora in Gerusalemme. Erode e Pilato erano prima poco amici; ma questa deferenza di Pilato guadagnò Erode; di nemici che erano divennero amici, e Gesù Cristo fu il vincolo di loro riconciliazione. Siccome essi non erano capaci di un maggior bene, il Salvatore li liberò almeno dall'odio che scambievolmente si portavano, e diede

loro la pace sì necessaria a quelli, che sono incaricati dell'altrui condotta.

Qual cosa non avrebbe egli operato se trovato avesse i loro cuori meglio preparati e più atti a ricevere i beni, che avea volontà di far loro? Poichè l'amor di Gesù non può stare senza operare; e quando la durezza de'nostri cuori gli resiste, egli pazienta e aspetta una disposizione migliore.

III. I Giudei esposero con gran calore avanti ad Erode tutto ciò che avevano a dire contro Gesù Cristo. Poco ascolto diede esso a costoro, e pochissimo peso diede alle loro rappresentanze; poichè quel Principe, oltrechè desiderava da gran tempo di vedere quest'uomo straordinario, di cui gli era stata vantata la dottrina, la santità, e i miracoli, egli si avvide benissimo che queste tumultuose accuse erano un puro effetto di odio e di astio: per questo ne fece poco caso, e non pensò più che a soddisfare la sua curiosità colla vista di qualche miracolo.

Ma il Salvatore, la di cui vita era per tutti gli uomini, e per tutti gli stati un modello di perfezione, volle in questa occasione insegnare agli uomini apostolici, i quali sono talora obbligati di trattare col gran mondo, quali debbono essere le loro mire e le loro speranze. Era questo un esempio estremamente necessario; poichè gli occhi e la maestà de' Principi sono troppo potenti per iscuotere la costanza delle persone le meglio intenzionate, le quali d'altronde sarebbero affatto invincibili. Poche sono le virtù che reggono alla prova del favore de' Grandi, e il desiderio di piacere ad essi è sempre una tentazione pericolosissima pe' servi di Dio. Per questo Gesù Cristo, comparendo alla Corte d'Erode, volle dare queste istruzioni così importanti.

VI. Primieramente non vi si è presentato da

sè, ma vi è stato strascinato per forza, affin d'insegnare che eglino debbono andare alla Corte per necessità e non per inclinazione.

In secondo luogo il Salvatore non ebbe alcun riguardo al desiderio che mostrava quel Principe di vedere qualche miracolo, perchè conosceva che in tal congiuntura un miracolo non procurerebbe la gloria di Dio, e che non servirebbe se non a contentare la curiosità d'un uomo. Quegli, che in una professione santa non si propone in Corte la gloria di Dio, come suo principal fine, e cerca di piacere al Principe, è degno d'essere assai compianto; poichè non solamente restano assai spesso deluse le di lui speranze, ma inoltre perde anche assai spesso la pace interiore, che forma la felicità del suo stato, e che è il frutto della vera virtù.

In terzo luogo Gesù Cristo non volle che la potenza d'Erode s'impiegasse per liberarlo dalle mani de' Giudei nè per difendere la sua propria riputazione, benchè lo potesse fare facilissimamente. Poichè sullo spirito di quel Principe avrebbe avuto più potere un solo miracolo, che tutte le accuse de' Sacerdoti e de' Farisei. Ma egli volle insegnare agli uomini a sostenere la buona opinione, che si ha di essi, colla purità della loro virtù, colla testimonianza della loro coscienza e loro comunicazione interiore con Dio, che sono armi così possenti per resistere ai mali di questa vita, e per acquistare i beni del cielo; laddove il favore dei Re non può metterci al coperto delle umane miserie, e d'ordinario non serve che a riempire il cuore di vanità.

In fine il Salvatore ci ha mostrato col suo esempio a non aspettare dalla Corte se non quello, che egli stesso vi ha trovato, cioè molto disprezzo per non aver voluto soddisfare la vana curiosità d'Erode. Perocchè una così preziosa, quanto

preziosa è la speranza del cuore umano, mediante la quale si possono ottenere i beni eterni, non dee separarsi giammai dal suo solido fondamento che è Dio, per appoggiarsi su d'un braccio di carne, che è incapace di sostenerla lungamente, e incapace affatto di soddisfarla.

V. Erode, cui si era detto che Gesù Cristo era un gran Profeta, gli fece molte interrogazioni sulla sua dottrina e sull'avvenire, per la brama di vedere o d'imparare qualche cosa di straordinario. Ma oltrechè il Salvatore non volle nè fare nè dire niente che impedire o ritardar potesse la morte, che avea risoluto di tollerare per noi: vedendo d'altronde che tutto quello, che allora avesse fatto, non avrebbe servito che a contentar la curiosità d'un Principe, il quale non avea veruna disposizione a seguire la verità, e che non vi era niente a sperare, nè per la gloria di suo Padre nè per la salute degli uomini: per questo egli rimase in un profondo silenzio, e non rispose nè all'interrogazioni d'Erode nè alle accuse de' Giudei. Questi non mancarono di trarre vantaggio dal suo silenzio, dicendo che egli era convinto, e che non avea niente a rispondere ai delitti de' quali veniva accusato.

Varie erano le opinioni, che in questa Corte si avevano sulla persona del Salvatore. Alcuni parlavano con istupore delle opere sue, delle quali erano stati testimoni oculari; altri asserivano che vi era dell'impostura e dell'incantesimo. Alcuni sostenevano che la magia non restituiva certo la vita ai morti, nè la vista ai ciechi. Molti in fine lo riguardavano come uomo inviato da Dio, giudicando ciascuno in tal guisa, secondo le proprie disposizioni, della dottrina e de' miracoli di Gesù Cristo: il quale però conosceva tutti questi differenti giudizi senza farne veruna mostra. Ma in vece che la sua pazienza e la sua modestia

dovessero conciliare a lui la venerazione di coloro, che erano presenti, fu egli anzi trattato come uno stolto e come uno stupido, per non aver saputo profittare d'un occasione, che gli poteva essere tanto vantaggiosa.

VI. Non v'è chi più facilmente s'inganni in quello che riguarda il proprio interesse, quanto i Principi. Siccome essi sono attorniati dagli adulatori, e d'ordinario sono pieni di favorevoli e vantaggiose opinioni di sè stessi, così si persuadono che non vi sia alcuno che non debba ricercare la loro protezione, e stimarsi felice di piacere ad essi. Così Erode non esitò punto a credere Gesù Cristo un uomo semplice e senza spirito; poichè trascurava una sì bella occasione di trarsi dalle mani de' suoi nemici. Giudicò che la sua grande riputazione era un effetto dell'ignoranza del popolo, il quale ammira tutto; ed affinchè quest'uomo non seducesse in avvenire verun altro, bisognava farlo andare per la città con un pubblico contrassegno di stoltezza. Gli fece dunque mettere una veste bianca, ed in tale stato e in siffatto obbrobrioso arnese lo inviò a Pilato per fargli conoscere ciò che esso doveva giudicarne.

Ecco come il Re e la Corte trattarono Gesù Cristo. Ecco la stima che si fa della sapienza di Dio nelle case di coloro, che sono riputati i savi del secolo. Preghiamo il Salvatore che nelle Corti cristiane, nelle quali è riconosciuto e adorato per Figlio unico del Dio vivente, l'umiltà la mansuetudine la pazienza, che egli ci ha insegnate, riputate non sieno stoltezza, come lo furono alla Corte d'Erode.

Non si può dire quanto questo nuovo vestimento raddoppiò le grida e le beffe dei soldati, che menarono il Salvatore dal palazzo d'Erode a quello di Pilato, nel quale si radunò folla da tut-

te le contrade della città per vederlo. Gli furono fatti tutti gli oltraggi, che un popolaccio insolente è uso di fare a quelli che passano per pubblici stolti. Perdè allora la riputazione che si era acquistata colla sua santità e co'suoi miracoli, e sopportò tutte queste indegnità con una pazienza invincibile.

VII. Colui, che noi riguardiamo come la sapienza eterna di Dio Padre, come il Figlio unico del Dio vivente, come la bontà sovrana ed infinita, come lo specchio senza macchia della Maestà divina, vuol passare in terra per uno stolto. O segreti della condotta di Dio, quanto poco siete conosciuti dagli uomini! Il mondo teme una dottrina così pura e così contraria ai suoi desiderii: perciò si sforza di renderla ridicola per indebolirne l'autorità; e per distruggerla v'impiega i Re, i Cortigiani, i Sacerdoti, i Dottori, e tutto il popolo. Ma questa eterna verità sussisterà ad onta di tutti gli sforzi; ed i mezzi, che hanno inventati per oscurarla, non serviranno che a farla spiccare con più splendore.

VIII. Gesù Cristo volea consacrare in sè stesso questa mirabile verità, che ci ha poi insegnato per bocca del suo Apostolo (Cor. 3.): *se qualcuno tra voi credesi savio secondo il mondo, egli diventi stolto per esser savio*. Egli volea compiere i disegni della eterna sapienza, vincere il mondo, stabilire la Chiesa, popolare il cielo per mezzo delle sue umiliazioni senza mettersi in pena de' giudizi del secolo, per farci comprendere che un cuore capace della gloria del cielo, non dee giammai riputarsi nè abbattuto dal disprezzo del mondo nè elevato dai suoi onori. Questo stesso faceva dire a S. Paolo, che *la sapienza di questo mondo è stoltezza innanzi a Dio, e la prudenza della car-*

ne altro non è che morte; perchè tutta la sapienza del mondo colle sue delicatezze sull'onore, non può innalzare l'uomo all'eterna gloria, per la quale è creato.

Quindi è una vera stoltezza quella, le di cui mire vanno a terminare all'acquisto delle ricchezze, de' piaceri, delle aderenze, della riputazione, e di altri simili beni, che finiscono colla morte del corpo, e spesso cagionano quella dell'anima. Per l'opposto la sapienza cristiana disprezza il mondo, abborre le sue vanità; fugge i suoi onori, trascura il suo favore, abbraccia l'umiliazione, volge tutti i suoi pensieri verso il cielo, e, contenta dei beni interiori che possiede, non si reputa mai più gloriosa, che quando il mondo la disprezza viemaggiormente.

Ma perchè il mondo non conosce affatto questi divini beni, riguarda come stolti coloro che sono veramente savi in Gesù Cristo: benchè l'Apostolo attesti (Hebr. 11.) *che il mondo non è degno di loro*, e altamente dichiari, che egli (Galat. 6.) *è crocifisso al mondo, e che il mondo è in lui crocifisso;* come se dicesse: Il mondo mi prende per un uomo maledetto, e disprezza Gesù Cristo crocifisso che io annunzio; ma io pure tratto il mondo nella stessa maniera, e dal canto mio lo riguardo come un oggetto di maledizione e d'orrore. Con qualunque speranza mi lusinghi, qualunque vantaggio promettami, esso mai non m'ingannerà; perchè io considero la grandezza sua come fango, per acquistare quella divina sapienza, che a lui è sconosciuta. Si glorifichi dunque nel suo orgoglio quanto gli piacerà, vantino i savi tutti i loro lumi quanto vorranno, bisognerà al fine, se vogliono essere eternamente felici, che ricorrano all'umiltà e alla stoltezza della Croce, poichè nella sapienza del mondo non troveranno che inganno e perdizione.

*

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Riguardato come stolto nella Corte d'Erode.

I. O Gesù, o eterna Sapienza, luce ed amore dell'anima mia, mio Signore, mio Maestro, mio sommo bene: chi potrà dire che voi non soffrite liberamente, chi potrà dubitare che il torto, che voi ricevete, non venga piuttosto dal vostro amore che dalla malizia de' vostri nemici? Voi comparite innanzi ad un Re, che da gran tempo avea voglia di conoscervi, di ascoltare la vostra dottrina, d'essere testimonio de' vostri miracoli, e che ha provato un'interna gioia al vostro arrivo, colla speranza di vedere co' suoi occhi le maraviglie, delle quali gli era stato tanto parlato. Vi ha forse abbandonato la vostra sapienza, e avete forse perduto la potenza vostra infinita? Non potete voi con qualche prodigio confondere i Giudei, procacciarvi l'ammirazione del Principe, far conoscere i più segreti pensieri di quelli che sono presenti, attirarvi i cuori dei cortigiani colle attrattive della vostra dottrina, e manifestare così la vostra grandezza e la vostra Divinità?

Voi vedete, Signore, con quanta rabbia v'accusano i Giudei. Tutto rimbomba delle loro grida, delle loro menzogne, e delle loro false testimonianze. Vi si fanno interrogazioni; e voi nulla rispondete; vi si chiedono miracoli, e voi non ne fate alcuno. Si spera che avrete qualche compiacenza per le brame d'un Re: e voi perdete un'occasione così favorevole di guadagnarlo, e di confondere i vostri nemici. Voi autorizzate la loro ingiustizia, apparendo un reo convinto, e tacete e nascondete la vostra sapienza, la vostra Maestà; e soffrite che un Re con tutti

quelli, che lo attorniano, vi disprezzi, vi riguardi come uno stolto, e vi faccia condurre con una veste d'ignominia per le strade di Gerusalemme qual seduttore del popolo.

II. O eterna Verità, quanto poco vi conosce il mondo! Quanto sono nascoste le vostre vie ai superbi e ai savi del secolo! Fate che io vi conosca, e non permettete che mi smarrisca nelle vie della prudenza umana. Io vi adoro, o sovrana Verità; io vi adoro, o Sapienza del Padre; io vi adoro, o luce delle anime, a favor delle quali fate vedere così chiaramente nella vostra persona divina questa sublime dottrina, che avete insegnata voi stesso, e col mezzo dei vostri Apostoli: che, vale a dire, ci è d'uopo di divenire stolti, semplici, ignoranti, se vogliamo essere saggi.

Grazie infinite vi si rendano d'avere ascose queste verità a' savi superbi, e di averle rivelate agli umili ed ai semplici. O se voi foste imitato nei vostri obbrobri! O se si avesse questo spirito interiore, che fa trovare una gloria solida nel disprezzo, pel vantaggio che ne ridonda di essere a voi simili! O se non si avesse di sè stesso se non sentimenti umili, e per nulla si contasse la stima degli uomini: quanto sarebbe uno felice!

Quando scolpirete, Signore, nell'anima mia queste divine verità! Io le conosco, io le adoro; ma ohimè quanto ne sono lontano! Io voglio essere mirato, ascoltato, lodato; e tremo al solo pensiero del disprezzo. Donde deriva ciò, Signore? Dove ascondesi dunque questo orgoglio segreto che mi signoreggia, e come può sussistere alla vista della vostra umiltà? Voi sapete, o amor mio e gloria mia, che se voi non mi date un intimo raccoglimento, e non fate sì che l'anima mia non perda mai di vista la vostra presenza,

io non potrò mai conoscere questa verità, nè gustarla, nè amarla, come l'avete amata voi. Perdonatemi i miei traviamenti, e le vanità, o mio Dio. Traetemi dietro a voi col favore di questo lume, e non permettete che io desideri, ami, segua altra strada ed altra dottrina; se non quella che mi avete insegnato.

III. O Gesù disprezzato, vilipeso mio Re, per mezzo dei vostri disprezzi e dei vostri vilipendii voi venite a noi; per mezzo d'essi istruite e allettate le anime che vi sono fedeli. Quando i perfetti vostri imitatori dimenticano sè stessi, per non più rammentarsi che di voi; quando pongono la loro gloria nelle vostre ignominie; quando, intenti tutti interiormente a voi, abbandonano il pensiero delle cose umane, e passano per persone inutili, neghittose, stupide: essi non cambiano già di natura. Donde nasce dunque che il mondo non li riguarda più che come uomini sepolti, annientati, non buoni a nulla, incapaci d'ogni commercio? Chi gli ha resi così ritirati, così indifferenti, così poco socievoli, se non voi, o divino amore, che *siete più penetrante d'una spada a due tagli, più forte della morte, e dell'Inferno?*

Voi siete, o mio Gesù, che operate tali cambiamenti nelle anime; voi ve ne rendete padrone; voi insegnate loro in segreto una sapienza che il mondo affatto ignora; voi svelate loro una beltà che gli occhi carnali punto non veggono; voi le illuminate con una luce, che la carne non sente per nulla, e date loro un discernimento che fa apparire tutto quello, che è al di fuori, così vile, così povero, così spregevole, che non possono più allontanarsi da ciò che le occupa al di dentro.

IV. Quando sarò io trasformato in voi, o Sposo divino dell'anima mia? Allorchè veggo in voi

tutte queste maraviglie, e veggo che i vostri servi le provano in sè stessi, perchè seguito io a stimare ancora i favori del mondo, e ad affliggermi del disprezzo di quelli che non conoscono il pregio delle vostre umiliazioni? *O bellezza così antica, e così nuova* (Aug. Conf.) *ah che troppo tardi ho io cominciato ad amarvi!* Ma se tardi vi amo, fate almeno che vi ami con un cuore puro e sincero. Ohimè, io vi fuggo, o mio Dio, e continuamente da voi m'allontano! Voi siete dentro di me, ed io mi dissipo al di fuori. Voi vi fate sentire in fondo del mio cuore, voi vi comunicate a quelli che stanno raccolti in sè stessi; ed io vivo in una dissipazione continua, perchè l'attenzione mia è rivolta agli occhi di tutti gli uomini che mi riguardano; e per piacere a loro, perdo di vista voi, o mio Dio.

Convertitemi, Signore, e sarò convertito; cambiatemi, e sarò cambiato; istruitemi interiormente, e allora, se io sono stolto agli occhi del mondo, sarò saggio dinanzi a voi. Felice colui che è stolto per amor vostro! Felice colui che è per voi disprezzato, che non vuole esser veduto nè stimato se non da voi, infinito mio bene, e mia sovrana beatitudine.

V. O eterno Verbo, o Sapienza di Dio, o luce di quelli, che vivono nelle tenebre interiori, e nell'ombra d'un'ignoranza mortale, insegnatemi come la vostra condotta accordasi colle vostre parole. Poichè avete detto (Prov. 12.) *che una buona riputazione vale più delle grandi ricchezze*: ed è ella una buona riputazione quella d'essere stolto, stupido, impostore? È certamente avere una cattiva riputazione il passar per avaro, per superbo, per empio, per vendicativo, per invidioso: averne una buona l'essere stimato santo, giusto, pio, prudente, illuminato. Voi siete ripu-

tato malvagio, seduttore, insensato. Ove è dunque questa buona riputazione, che voi volete che preferita sia a tutte le ricchezze?

Svelatemi questo mistero, Signore, e rischiarate le tenebre dell'anima mia. Finora ho creduto che la buona riputazione consistesse nel piacere agli uomini, nell'essere lodato, approvato, considerato; e per arrivarvi, io mi sono preso mille pene, ho sacrificato i miei beni, la mia sanità, il mio riposo; e quando le mie speranze sono rimaste deluse, sono caduto nella tristezza e nell'agitazione. Allora, in vece di ricorrere a voi, o mio Dio, vi ho dimenticato, e il mio cuore è trascorso in vani lamenti, in parole da insensato.

Io non parlo qui di quegl'infelici momenti, nei quali mi presi piacere d'offendervi, ne' quali posi la mia gloria nelle cose che voi odiate, e ne' quali volli far passare per virtù i miei vizi. Io non penso qui se non all'accecamento in cui sono stato, quanto alla purità della vostra dottrina. Mi sono figurato che la vostra legge mi obbligasse a conservar la riputazione d'uomo dabbene, anche col pregiudizio del mio spirito. O vanità, o stoltezza, o accecamento! Voi, Signore, che siete la gloria de' Giusti, fatemi comprendere quanto vantaggioso è il passare per ignorante e per insensato agli occhi del mondo. Insegnatemi a tacere per amor vostro quando sono disprezzato, a dimenticare tutto, a perdere tutto per voi, a mettermi poco in pena degli umani giudizi, a riguardare voi solo come mio giudice, mia sapienza, mio tesoro, mia gloria, mia felicità.

Quanto sono io saggio, o umile Gesù, quando amo voi! Quanto sono insensato quando vi perdo! Quanto sono felice quando per voi mi sacrifico! Quanto sono miserabile quando anche posseggo tutto senza di voi! Quanto sono giusto

quando, preso dalla vostra bellezza, disprezzo il mondo! Quanto sono cieco quando amo qualche cosa con voi, e l'amò non per voi! O se un giorno mi potessi vedere inutile o spregevole agli occhi del mondo, ma al tempo stesso posseduto dal vostro amore, o mio Gesù, e del tutto sommerso, assorto, perduto, trasformato in voi!

VI. Come posso desiderare la vita, se non per imitare voi ne' vostri obbrobri, o suprema Maestà umiliata? Potrò volere io essere più saggio e più illuminato di voi, o eterna Sapienza? Levatemi da questo mondo, Signore, se prevedete che debba amare o stimar cosa veruna in pregiudizio delle sante verità, che m'insegnate. Che serve la sapienza e l'intelligenza senza di voi, o luce divina?

Qui d'uopo è che le mie tenebre si dissipino, e che io comincì a disingannarmi della falsa gloria del mondo. Abbracciatemi, o umiliato Gesù, e ricevetemi per compagno delle vostre umiliazioni. Da questo momento rinunzio ad ogni stima, ad ogni gloria, ad ogni riputazione tra gli uomini. Sieno pure stimati gli altri, ed io disprezzato; sieno eglino onorati, ed io dimenticato; niuna creatura pensi a me, e non vi abbia che voi, o mio Dio, che mi ascoltiate, mi amiate, mi custodiate.

VII. Quanto lontane sono dalle vostre le viste mie, o mio Salvatore! Quanti mai difetti troverà a consumare in me il fuoco, che avete portato in terra! Il vostro amore vi troverà un cuore da trasformare, la vostra luce vi troverà tenebre da dissipare; e la vostra sapienza un'ignoranza da istruire. Infiammatemi, Signore, consumatemi, istruitemi, umiliatemi agli occhi del mondo, ed esaltatemi dinanzi a voi. Quando vedrò io questo felice cambiamento! O se non m'allontanassi mai dalla vostra presenza! O se tutto quello che è

fuori di voi non cagionasse all'anima mia se non disgusto ed orrore! O se tutte le creature mi abbandonassero, mi dimenticassero, mi disprezzassero; o voi solo, o mio Gesù, voi solo possedeste questo cuore, che non è fatto se non per voi!

O vita miserabile di questo mondo, quanto sei tu lunga e pericolosa insieme! Fatela finire, Signore, da questo momento, se debbo mai obbliare le vostre umiliazioni; o fate almeno finire l'attacco che ho per queste vanità, acciocchè io non mi occupi più se non di voi, e mi rammenti di voi in ogni tempo, in ogni luogo, nell'azione e nel riposo, nella sanità e nella malattia, nella vita e nella morte. Voi sapete che io non posso comprendere queste verità così sublimi senza il vostro lume, nè praticarle senza il vostro amore. Concedetemi dunque ciò che mi comandate, e comandatemi ciò che vi piacerà. Imperocchè senza di voi non posso che perdermi; e tutto posso con voi, o mio Dio, mia forza, mia difesa, e mia salute.

O santissima Vergine che avete praticato così fedelmente queste verità, e che colla vostra umiltà avete fatto scendere in voi l'unico Figlio dell'eterno Padre: egli vi stimava, e voi vi disprezzavate; l'Angelo vi chiamava piena di grazia e Madre di Dio, e voi vi riguardavate come sua ancella, perchè non vedevate in voi stessa le perfezioni che l'Angelo vi scorgeva; voi portavate nel vostro seno l'espettazione delle nazioni, ma nascondevate il vostro tesoro, e il mondo non vi stimava, benchè piena foste di grazia: quanto sono io lontano da questa via, o Vergine santa! Il Figlio di Dio passa per un insensato; voi, che siete la Madre del Figlio di Dio, e la Regina degli Angeli, rimanete ignota al mondo; ed io servo infedele che dirò io per iscusare l'orgoglio della mia vita? Abbiate

pietà di me, o Madre di misericordia; fatemi parte delle disposizioni del vostro cuore, ed impetratemi l'amore dell'umiltà, nella quale per vostra sperienza sapete che consiste la vera sapienza. Angeli del cielo, che siete pieni di Dio, e che continuamente vi prostrate con una profonda umiltà davanti al trono dell'Agnello: Anime beate, che dovete la vostra gloria alle umiliazioni del Salvatore, in mezzo all'eterne lodi, che a lui cantate, porgete anche pietose suppliche per questo miserabile peccatore; fate che questo Dio umiliato m'ispiri una sincera brama della mia propria abbiezione, che mi accenda dell'amor suo, e che io meriti con ciò di benedirlo eternamente con voi: Così sia.

PATIMENTO XXXVI.

DI GESÙ CRISTO

Il raffreddamento de' suoi amici, e il trionfo de' suoi nemici.

I. I Grandi patimenti rare volte vengono soli, e per ordinario seguiti sono da molti altri, che bene spesso sono sensibili quanto i primi. Questo è ciò che Gesù Cristo ha provato in tutta la sua vita, ma particolarmente nella sua Passione, di cui ciascuna circostanza bastava per sè sola a tormentarlo. Tale fu allorchè egli venne arrestato nell'orto del Getsemani: tale fu il tradimento di Giuda, la fuga degli altri Discepoli, l'insolenza e la crudeltà de' soldati; e sulla croce il dislogamento delle sue ossa, il peso del suo corpo, e molte altre simili particolarità, delle quali si dee procurare di niente ommettere nel meditar la Passione del Salvatore, affin di compassionare ad una ad una le sue pe-

ne, e di ringraziarnelo, giacchè a lui hanno costato tanto, e sono tanto utili a noi.

Così in mezzo agli obbrobri, che egli sopportò, quando fu strascinato con tanta ignominia per le strade di Gerusalemme, benchè pochi vi facciano riflessione, si possono tuttavia considerare altrettante circostanze, che gli cagionarono un estremo dolore. Da una parte la perdita di sua riputazione nello spirito de' suoi amici, de' quali s'era acquistata la stima colla grandezza de' suoi miracoli, colla purità di sua dottrina, e colla santità di sua vita; e dall'altra il trionfo dei suoi nemici, che godevano il frutto di loro malizia. Poichè affin di meglio contestarci l'estensione della carità sua, egli non si è mai risparmiato in nulla, volendo che in tutti i generi di patimenti, che ci possono accadere, noi trovassimo in lui un compagno, un modello, un consolatore.

II. Non si dee dubitare che coloro, i quali avevano per sì lungo tempo seguito Gesù Cristo, che erano stati testimoni delle sue maraviglie, che avevano veduto tanta gente correre in folla appresso a lui fino al Deserto, non vacillassero alla vista d'un sì prodigioso cambiamento. Poichè il popolo non penetra punto i divini consigli, e si fa guidare da ciò che ferisce i sensi, assai più che dalla retta ragione e dalla intelligenza della verità. Così dopo avere ammirato Gesù Cristo allorchè i venti, il mare, le infermità, la morte, i demonii gli ubbidivano: quando lo videro vestito di quell'abito d'ignominia, le mani avvinte dietro le spalle, la corda al collo, in mezzo ai soldati e a' carnefici, la loro ragione si turbò. Quegli stessi che avea guariti, cominciarono a dubitare, se la loro guarigione veniva da lui, o se essa sarebbe durevole.

Lo spirito di questo popolo sospeso tra i mi-

racoli che il Salvatore aveva fatto, e gli obbrobri cui soggiaceva, non sapeva qual partito prendere. Ora pensava che tante maraviglie non potevano venire se non da un uomo inviato da Dio; ora che se questo uomo fosse innocente, non verrebbe trattato con tanto rigore. Era così combattuto da' propri pensieri; e l'ignoranza del divino mistero, unita all'inclinazione naturale che gli uomini hanno alla diffidenza, aumentava di più questa incertezza.

Gesù Cristo vedea chiaramente la loro poca fede, e n'era tocco al vivo per lo zelo che avea della loro salute. Questa è una pena che è stata propria solo di lui, non avendo potuto provarla i Martiri, perchè non conoscevano a fondo i cuori. Gli stessi amici suoi più intimi, come gli Apostoli, Maddalena, Marta, Lazzaro, ed alcuni altri co' quali viveva più familiarmente, e che egli aveva istruiti con maggior cura, benchè non avessero verun dubbio della sua innocenza, siccome quelli che erano persuasi della sua santità e dell'odio de' Giudei: questi suoi amici, dico, non lasciarono d'essere scossi nella credenza della sua divina persona, vedendo che non diceva nè faceva cosa alcuna per sua difesa. La sincerità del loro amore e la debolezza della loro fede cagionavano in essi questa agitazione interna, che fu tanto più sensibile a Gesù Cristo, quanto più era penetrato dalla loro infedeltà che da' propri patimenti.

III. Dall'altra parte egli vedea i suoi nemici trionfare ed applaudirsi del successo della loro ingiustizia, vomitar contro lui mille bestemmie, chiamarlo impostore, sedizioso, mago, e far servire così a sua confusione la gloria delle opere sue, l'eccellenza della sua dottrina, e la grandezza della sua possanza.

Vedeva che insultavano i suoi amici e i suoi

Discepoli sempreché gl'incontravano, e che dal suo silenzio traevano il medesimo vantaggio, come se lo avessero convinto di tutti i delitti, de' quali lo accusavano. Vedeva trattare i suoi miracoli come magia, le sue verità come menzogna, e la sua santità come stoltezza. Vedea che ciò che era in lui di più divino, era quello che gli recava maggiori obbrobri; che la malizia, l'odio, l'astio, e le bestemmie de' suoi nemici passavano per uno zelo di Religione, per un amor sincero della patria, e per un effetto di prudenza. Bisogna aver provato questa sorta d'ingiustizia per formarsi una qualche idea di ciò che Gesù Cristo soffriva allora, e per comprendere che tutto ciò che può fare la virtù la più consumata, è di mantenersi ferma in simili occasioni.

Ma perchè il Salvatore non ha potuto soffrire nella sua Umanità tutto quello che hanno sofferto i Martiri e gli altri Santi, ha scelto tra i suoi patimenti non solo quelli, ne' quali si pratica tutta la perfezione della virtù, ma quelli altresì che servir possono d'esempio ad ogni sorta di persone afflitte. Allorchè il santo Profeta David de volle mostrare quanto il suo cuore era scevro e mondo da ogni odio contro i suoi nemici, protestava che, se egli si fosse lasciato trasportare dalla vendetta, acconsentiva di veder trionfare sopra di lui medesimo i suoi stessi nemici, sino a farsi espressamente questa imprecazione (Ps. 7): *Se ho reso male per male, soccomba io sotto i miei nemici: il mio rivale attenti alla mia vita, mi prenda, mi calpesti, e riduca in polvere tutta la mia gloria.* Ecco appunto ciò che Gesù Cristo ha sofferto con tutte le circostanze, che potevano rendergli infinitamente sensibile questa pena.

La perfezione, che il Salvatore insegna quì a suoi servi, è così pura e così sublime, che noi

possiamo chiedergli con Davidde, come la più grande fortuna che possa accaderci in questa vita, che egli *ci benedica, che diffonda su di noi la luce del suo volto, che abbia pietà di noi; affinchè noi conosciamo sulla terra la sua via, e il salutevole suo soccorso in mezzo alle nazioni.* Imperocchè questi esempj sono così elevati e così divini, che ne stupisce tutta la natura, e non vi si può arrivare senza una grazia particolare.

Primieramente, perchè noi vediamo negli obbrobri di Gesù Cristo che l'umiliazione, unita alla buona coscienza, è una strada più sicura per arrivare al cielo, di quello sia tutta la stima del mondo, per quanto comparisca giusta e santa. Gesù Cristo sapea quanto importante cosa era per la santificazione degli uomini che egli fosse riconosciuto e adorato; e tuttavolta ha creduto che questo gran disegno si compirebbe meglio per mezzo dell'ignominia, che per mezzo delle lodi; sebbene non si possa mai lodare abbastanza questo divin Redentore, nè si possa lodarlo mai falsamente. Quanto dunque questa strada è più sicura per noi, che con giustizia possiamo riputarci indegni d'ogni lode al cospetto di Dio! Poichè gli onori, che un uomo rende ad un altro uomo, sono ordinariamente falsi o poco sinceri, non servono che ad accecarlo ne' propri difetti; gli fanno aver stima per sè medesimo maggiore di quella che ne dee avere, insinuano l'orgoglio nella di lui anima, vi distruggono la virtù, e infievoliscono la brama di piacere a Dio, che solo veramente conosce quello che siamo e quello che meritiamo.

Ma colui che si dà poca pena dell'opinione degli uomini, che per l'opposto teme le loro lodi, e non vuol piacere che a Dio, possiede in mezzo al disprezzo una pace e una interna consolazione, che il mondo non può comprendere.

Egli è contento di non essere conosciuto che da Dio solo, suo vero Giudice: egli è pieno di confidenza ne' perigli e nelle miserie di questa vita, ed è mille volte più felice in mezzo alle umiliazioni che sopporta per Gesù Cristo, che non lo sono i mondani nel più alto della loro gloria.

Oh se le persone, che aspirano alla perfezione evangelica, penetrassero bene questa verità; se avessero assidoamento innanzi agli occhi Gesù Cristo umiliato e annichilito, quanto vivrebbero essi contenti, quanto pieni sarebbero di consolazione, di pace, di lumi! Molti lodano e stimano le umiliazioni del Salvatore; ma pochissimi sono quelli che lo amano. Nulladimeno la sperienza c'insegna che Dio conduce per questa via le anime, che nella sua Chiesa vuole innalzare ad una sublime santità, e che nei più profondi abbassamenti fa loro trovare tesori inestimabili.

V. In secondo luogo c'insegna Gesù Cristo quanto deve essere perfetta la nostra fede, e quanto pura la nostra carità; cioè a dire superiore alla stima e all'affezione del mondo. Sapeva che l'amore e la fede de' suoi Discepoli avrebbero vacillato per cagione delle sue umiliazioni, poichè la loro fede si fondava sopra i suoi miracoli, e il loro amore si appoggiava a' suoi benefizi; ma egli giudicò meglio mettere ad una prova così dura la loro fede e il loro amore, e porre essi medesimi in pericolo di perdere l'una e l'altro, anzichè essere conosciuto ed amato da loro imperfettamente. Prevedeva che, essendo eglino umiliati dalle loro proprie debolezze, sarebbero meglio disposti a ricevere lo spirito che riposa sopra gli umili; spirito che dovea un giorno rassodarne la fede e purificarne la carità. Avvenne di fatti che quelli, i quali avevano vacillato per gli obbrobri del Salvatore, posero poscia tutta la loro gloria in rendersi simili a lui, sino ad

esultare di gioia, allorchè *erano* (Act. 5.) *riputati degni di soffrire gli oltraggi per amor suo.*

Molti amano Gesù Cristo finchè non accadè loro cosa contrária ai propri desiderii; ma ben pochi sono quelli che, vedendosi al tempo stesso privi delle grazie sensibili, e perseguitati dal mondo, perseverano nella purità dell'amore. Benchè Dio d'ordinario prevenga le anime colle benedizioni della sua dolcezza, affine di trarle a lui; nondimeno egli vuole essere amato per sè medesimo e non pe' suoi doni.

Quindi è che bene spesso egli asconde i suoi favori, e che ci toglie il sentimento della sua presenza per provare se noi lo amiamo puramente e senza interesse. Poichè se l'anima non corre appresso allo Sposo celeste, se non quando sente l'odore dei suoi profumi; se ella si crede abbandonata, subito che più non lo trova; se ella va a cercare allora sollievo tra le creature: è chiaro che ama il dono più del donatore; ed è chiaro che ama più la consolazione di Dio, che il Dio della consolazione. Amare Gesù crocifisso, disprezzato, desolato, e non trovarlo men bello nei suoi obbrobri, che nelle sue più soavi consolazioni; è la vera prova del puro amore.

Ecco un linguaggio affatto ignoto a chi non ha punto gustato Gesù Cristo, e non pone la sua principale occupazione in conoscerlo e in amarlo: nel che per altro consiste il fine pel quale siamo noi stati creati.

Benchè Dio soffra un'anima poco fedele in questo stato così imperfetto, e la sua bontà non l'abbandoni, è certo almeno che ella passerà la sua vita in una gran povertà di beni interiori, e non conoscerà ciò che ella perde. Al contrario l'anima che si abbandonerà senza riserva all'amore di Gesù Cristo ed alla brama d'imitarlo, lo troverà così geloso, che ella non avrà più la libertà d'amare

con lui alcuna cosa, neppure i suoi doni. Sono questi favori ben grandi: ma chi può ridire ciò che Dio comunica a quelli che lo amano puramente?

Ciò che ne sappiamo si è che la fede ci assicura esser Dio infinitamente buono, infinitamente amabile, infinitamente liberale, e che il puro amore ci fa amare quello che egli è, più di ciò ch'egli dona. Quando l'amore è tale, egli è sempre costante per qualunque pena ne avvenga o al di dentro o al di fuori; perchè non riguarda che Dio solo, il quale non cangia mai, e perchè esso non è meno attaccato a Dio quando affligge che quando consola, quando gastiga che quando accarezza.

VI. Finalmente il Salvatore ha voluto soffrire il disprezzo e il trionfo de' suoi nemici per consolazione de' suoi servi, contro i quali avviene sovente che il vizio prevalga; poichè coloro che amano puramente Dio, e che si applicano con tutte le forze a procurare la sua gloria e la salute del prossimo, sono quasi sempre attraversati da' malvagi, i quali non possono soffrire che veruno li turbi nel libertinaggio in cui vivono: e Dio talvolta permette che gli amici suoi non traggano altro vantaggio dal loro zelo che il disprezzo, e che tutta la loro virtù passi, anche tra le persone dabbene, per un attacco ardente all'interesse o ad altra passione.

Fa d'uopo aver provato tal contraddizione per comprendere quanto ella sia penosa. I veri servi di Dio, vedendo sollevarsi contro loro la burrasca, non hanno pena di cedere: si persuadono facilmente, che Dio non voglia l'esito dell'intrapresa, ma qualche cosa di più utile per la sua gloria, come è la loro pazienza, il loro gastigo, e la loro umiliazione. Imperocchè trovasi un segreto conforto a soffrire come un santo, e ad es-

sere riguardato come un uomo perseguitato per la giustizia; ma non v'è niente di più iniquo quanto il soffrire come un malvagio e come un ipocrita. Per questo hanno bisogno d'una grande fedeltà per rientrare in sè stessi, per rinunziare alle loro proprie vedute per quanto sembrino sante, per lasciarsi maltrattare da tutti senza lamentarsi, e per non credere che essi hanno ragione, e che gli altri hanno torto.

Debbono allora avere gli occhi assiduamente fissi in Gesù Cristo, che è trattato come un reo convinto, pregarlo pe' loro persecutori; giudicarsi indegni della fortuna che hanno di patire per la gloria di Dio e per la salute del prossimo; e riflettere che Dio bene spesso si serve de' suoi propri nemici per punire i suoi servi infedeli.

Abbandonino pertanto la cura della loro riputazione, e si reputino troppo fortunati di avere qualche parte nelle umiliazioni di Gesù Cristo. Poichè allora, se Dio esige da essi qualche altra cosa per la gloria sua, fornirà loro i mezzi e darà loro la forza d'eseguirla. Ma perchè la persecuzione sofferta per la giustizia non è sempre così facile a distinguersi, come è difficile a sopportarsi, Gesù Cristo ha voluto soffrire in silenzio l'abbandono de' suoi amici e il trionfo dei suoi nemici, per insegnarci che in queste sorti d'occasioni noi dobbiamo tacere, lasciare a Dio la cura di giustificarci, e cominciare dal vincere il mondo in noi stessi, aspettando poi di poter vincere il mondo nello stesso mondo. E per riuscire in ciò con vera perfezione, ci sia sempre presente l'aurea regola lasciata da S. Bernardo, per conoscere se realmente è in noi il perfetto dispregio d'ogni cosa. Essa consiste in dispregiare il mondo, nel non dispregiare alcuno, nel disprezzare d'essere disprezzato. Anzi questo ter-

zo punto è il principale. Imperocchè alcuna volta accade che colui, il quale dispregia ogni cosa, s'immagina di essere stimato da altri, con che viene a poco a poco a stimare sè medesimo; e in tal guisa viene a perdere non solamente la perfezione dell'umiltà, ma l'umiltà stessa.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sul raffreddamento de' suoi amici e sul trionfo de' suoi nemici.

I. In quale estrema abbiezione veggovi io dunque, o mio Gesù! Come comportate che gli stessi vostri amici vi abbandonino, che gli stessi vostri miracoli e le vostre virtù divengano un soggetto d'umiliazione per voi, e di trionfo pe' vostri nemici? In tutto ciò che voi avete fatto, vi siete proposto per fine la salute delle anime: come dunque esponete al pericolo di perdere la fede quelle anime che vi sono più care? Come vi lasciate disprezzare sino a tal punto che quelli, i quali vi hanno ascoltato seguito ed amato, si vergognino di essere vostri discepoli e vostri seguaci? E come essi non vacilleranno in mirare trionfanti i vostri nemici, nel vedere in fuga i vostri Apostoli, dispersa tutta la vostra greggia, e in vedere voi stesso abbattuto, umiliato, abbandonato? Voi soffrite così la perdita della vostra riputazione e l'abbandono de' vostri amici: e tutto ciò voi tollerate e soffrite per me.

Ah che volete essere amato puramente, o mio Dio! La fede che si ferma in ciò che si vede, a voi non piace; e voi non siete contento di un'anima che vi ama più per li vostri doni che per voi stesso. I vostri Discepoli, che vi avevano amato in mezzo agli applausi che vi si facevano, ed ai benefizi che essi ricevevano, non sapevano peranche amarvi nell'abbiezione. Voi vo-

leste sperimentare la loro fede e il loro amore per mezzo de' vostri obbrobri, affin di ritirarli dal numero di coloro che non vi amano se non per interesse, affine d'innalzare i loro pensieri al di sopra di ciò che apparisce in voi.

Per questo fine loro inviaste il Santo Spirito, e per questo fine date a noi ammirabili esempi dell'amore che da noi esigete. Imperocchè, siccome siete infinitamente puro, infinitamente semplice, infinitamente perfetto; così voi non vi contentate di vedere nelle vostre anime una mediocre purità d'amore: voi esigete da noi un'intiero distacco da ogni creatura. Voi volete essere amato solo, o Dio d'amore, e volete essere amato solo, non per quello che da voi si spera, ma puramente per quello che siete.

II. Volete che noi diamo il bando dal nostro cuore a tutto ciò che non è voi, per quanto grande, santo, eccellente sia, affinchè voi solo abbiate il posto in un'anima che amate così puramente. Quanto è mai felice chi v'ama in questa guisa! Quando v'amerò così, o mio Dio! Ahi quanto ne sono lontano, quanto mi trovo pieno di me stesso, quante mire sono in me di amor proprio, quanto spesso sono occupato dal desiderio di piacere agli uomini, d'esserne conosciuto, e d'esserne amato!

Se i miei amici sono malcontenti della mia condotta, se perdono la stima che avevano per me, se non corrispondono a quella che io ho per loro, mi turbo, m'inquieto, e voglio che lodino le mie opere, che indovinino le mie intenzioni, e desidero che approvino le une e le altre.

Anzi io non iscopro qui se non la minima parte, o Signore, della mia miseria, e di quella ignominiosa schiavitù, cui mi riduce la passione che ho di vedermi stimato dal mondo. Non permettete dunque, o mio Dio, che io segua più a

lungo questi corrotti desiderii. La vostra pazienza li soffre; ma la vostra santità li condanna. Ah gli sbarbichi finalmente una volta la bontà vostra dal mio cuore!

Ohimè! nel tempo stesso che imploro la vostra misericordia, cerco forse più il mio vantaggio che il vostro amore. Se ho un amico santo e virtuoso, io mi attacco ad esso, più per un sentimento d'affetto umano, che per un'amicizia pura e spirituale. Quando guarirete voi l'anima mia da tal corruzione!

Questo puro amore che non vuole se non voi solo, o mio Dio, quanto è mai raro sulla terra! ma quanto è eccellente! Esso è superiore a tutte le opere le più sante, agli amici i più virtuosi, ai beni della terra e del cielo, perchè mi fa dar tutto me stesso a voi solo, e tutto mi fa abbandonare per voi, come voi avete lasciato tutto per me.

III. Sarebbe ella cosa da stupire se io veduto fossi rinunziare a tutto per contestarvi il mio amore, dopo che voi avete fatto tutto per contestarmi il vostro? Se io fossi stato il vostro ultimo fine e la sovrana vostra felicità, come voi siete la mia, che avreste potuto fare di più, oltre il disprezzare per me l'onore, gli amici, e una riputazione così giustamente acquistata? Voi, Signore, avete voluto perdere tutti questi vantaggi, affin d'insegnarmi quanto puro è il vostro amore; e quale esser dee la purità del mio. Ed io, che altro non sono che un verme della terra, credo di fare assai quando rinunzio per voi ai vili piaceri ed ai frivoli onori.

Che trovate in me di buono, o mio Dio, per volere che io sia tutto vostro, e che sospiri dietro a voi solo? Ma se in tal guisa v'amassi, cosa non troverei in voi? Quando sarei felice se non mi occupassi che di voi? Quando mi vedrò scarico e libero dal peso di questa carne, che continuamente mi tira verso la terra? Voi m'innalzate,

ed ella mi abbassa; voi m'infiammate, ed ella mi agghiaccia; voi mi purificate, ed ella mi contamina, voi mi riempite di voi stesso, ed ella mi priva di tutti i vostri beni. O se il fuoco dell'amor vostro potesse al fine una volta consumare in me la corruzione dell'uomo terreno!

IV. O divin Gesù, io da questo momento e per sempre rinunzio a tutte le creature; rinunzio a' miei parenti, a'miei amici, a'miei piaceri, alla mia libertà, alla mia riputazione, a tutto ciò che può occupare il mio cuore. Supplite, Signore, colla vostra misericordia al difetto che scorgete in questa risoluzione, affinchè sia tale quale la desiderate. Lavate l'anima mia, o purità divina, affinchè ella possa essere vostra dimora; e purificate il mio corpo, affinchè tutto il suo peso lo porti a voi.

Se per amarvi puramente ed unicamente è necessario, o mio sommo bene, che io perda l'amicizia; il favore, la protezione, la stima degli uomini, anche i più santi, io vi consento con tutto il cuore. Manchimi tutto, purchè io possegga voi. Mi abbandonino tutte le creature, purchè voi siate con me. Sia io trattato come si vorrà, purchè io viva per voi, e muoia in voi.

O se potessi giungere a questa purità d'amore! Venite, o mio Salvatore, venite nell'anima mia; e per vostra misericordia operatevi ciò che mi avete insegnato con sì grandi travagli. Poichè sapete che la mia vita non è se non una morte se voi non vivete in me, deh! fate che io diventi assai puro per meritare che voi siate mia vita, mio amore, e mia gloria. Sia pure allora privo io d'ogni soccorso, d'ogni appoggio, di ogni consolazione; punto non me ne lagnerò, poichè solo voi mi basterete. O se un tal momento felice potesse venir presto!

V. Confesso qui la mia debolezza e la mia miseria dinanzi alla misericordia vostra, o mio Dio, affinchè mi risaniate, e mi diate ciò che da me esigete. Voi mi ordinate (Luc. 17.) *che dopo avere adempiuto tutto ciò, che m'è stato comandato, io mi riguardi come un servo inutile*; perchè il bene che io posso fare, viene da voi, e non da me. Ma mi insegnate oggi in voi stesso, o eterna Verità, quanto il mio cuore debba essere puro, e distaccato nelle buone opere che fa; affinchè se sono riputate cattive, se sono discreditate, se se ne fa uso per perseguitarmi, non come un santo, il che sarebbe dolce, ma come malvagio, come uno scellerato, come un ipocrita, io non mi lasci turbare; e soffra tutto ciò che si dirà contro di me con cuore tranquillo, e con sincero desiderio d'imitarvi, d'amarvi, e di possedervi.

Quando considero queste verità, le amo; quando me le ispirate, ne desidero la pratica; quando me le mostrate in voi stesso, voglio assolutamente divenire simile a voi. Ma, ohimè, quanto sono debole, allorchè mi si presenta qualche occasione di praticarle! Lo confesso, Signore: la mia carne soccombe sotto il peso di questa croce, il mio spirito si smarrisce, la mia fede vacilla, la pazienza mi abbandona, e allora io ho estremo bisogno del vostro soccorso.

Ma voi, o Salvator mio, benchè abbiate voluto prendere la sembianza d'uno schiavo, non potete essere chiamato servo inutile; poichè voi solo concedete a tutti gli uomini quello che loro è utile per la vita eterna. La vostra dottrina è pura, le vostre opere sono divine, la vostra vita è santa, e tutto questo è effetto della vostra propria virtù, e non d'una virtù estranea. Contuttociò permettete che vi accusino di falsità nelle vostre parole e di malizia nelle vostre azioni;

che esse diventino per voi un soggetto d'umiliazione, e un motivo di gloria pe' vostri nemici; che questi restino giustificati, e voi condannato; che essi sieno lodati, e voi biasimato; e che eglino passino per uomini savi e religiosi, mentre voi siete riguardato come un empio ed un insensato.

O sovrana Verità, quanto siete superiore a' nostri lumi, e quanto un tal trattamento insopportabile è alla natura! Voi nondimeno volete che i vostri servi vi conoscano, vi amino, e v'imitino in questo stato, e che non vi trovino meno il bello nelle vostre umiliazioni, che nella vostra gloria. Volete che io vi segua, vi ubbidisca, e vi abbracci con ugual tenerezza, allorchè venite a me colla croce e quando vi venite con tutte le benedizioni della vostra soavità.

VI. Confesso che ciò è troppo giusto, o mio Dio. Ma con qual mezzo vi giungerò io, essendo così debole e difettoso, sempre tremando che mi si presenti un'occasione di soffrire? Fortificatemi, Signore, e staccate questo cuore dalla terra, acciocchè più non resista alla vostra volontà. Sovvengavi che nell'Orto la vista de' tormenti che v'erano preparati, trasse dalle vostre vene un sudore di sangue. Che farò dunque io, che sono la stessa debolezza! Sclamerò verso voi, invocherò voi come mio Signore, e mio Dio, che solo potete fare in me ciò che da me non posso aspettare. Volete che, dopo avere fatto ciò che mi è ordinato, io mi protesti d'essere servo inutile, perchè voi siete l'autore del bene che fo. Sì, Signore, confesso dinanzi a voi che sono il più inutile, il più debole, il più miserabile de' vostri servi. E per questo mi getto nelle vostre braccia, e vi scongiuro, per la bontà vostra infinita, d'operare in me le maraviglie della vostra grazia. Io non chiedo che mi liberiate

da' mali che soffro, ma la forza di soffrirli per vostro amore. Non vi chiedo neppure la consolazione che potrebbe addolcirmeli; ma, contento dell'amor vostro e della vostra imitazione, vi chiedo solo la grazia di vivere e di morire sulla croce.

VII. Conosco, Signore, la mia iniquità, e consento che in questa vita mi trattiate da reo. Consento che di me trionfino i miei nemici, purchè io faccia quello che devo; non mi reputi migliore degli altri, non mi lusinghi di soffrire la persecuzione per la giustizia; ma mi persuada piuttosto di soffrire assai meno di quello che ho meritato. Vi chiedo anche la grazia d'amare i miei nemici, come se fossero miei veri amici, e di riguardarli con un rispetto sincero, come ministri della vostra provvidenza e della vostra volontà.

Fate risplendere la forza del vostro spirito con rendermi, da indegno servo che sono, fedele così al vostro servizio e così sommesso alla vostra volontà, come voi desiderate. Fate che io non guardi mai chi mi perseguita, non consideri se è buono o malvagio, non mi fermi al sasso che mi colpisce; ma miri sempre la mano che me lo scaglia, non mi lamenti del torto che mi si fa, non cerchi ragioni a giustificarmi, ma tutta la mia difesa, e tutta la mia consolazione sia d'imitarvi.

Apritemi i vostri tesori, Signore; diffondeteli sopra di me, e fate spiccare nella povera vostra creatura le ricchezze della vostra grazia; toglietemi tutto ciò che è sensibile, e unitemi a voi co' legami del puro amore; poichè io non voglio che voi solo, o mio Dio, mio amore, mio tutto.

O santissima Madre di Dio, che siete il sostegno de' deboli e il rifugio de' peccatori, im-

petratemi questa grazia. Voi sapete che l'anima mia è stata creata per amare Dio sopra tutte le cose, e che non può trovare la sua felicità fuori di lui; fate dunque che io lo desideri, lo cerchi, lo segua con tutto il mio cuore, e non istimi altro fuor solamente ciò che mi può condurre a lui, e non tema se non ciò che può allontanarmene. Spiriti beati, assistete questo esule miserabile; sollevate il mio cuore verso Dio, di cui siete ripieni, affinchè, contento di lui solo, io nulla ami fuori di lui, e nulla mi turbi, se non ciò che da lui mi disgiunge. Così sia.

PATIMENTO XXXVII.

DI GESÙ CRISTO

Barabba viene a lui preferito.

I. Era un mostrare grandissimo disprezzo verso Gesù Cristo il confrontarlo con Barabba, e il riputarlo degno della pena stessa che merita un ladro, un sedizioso, un omicida, e un perturbatore della pubblica quiete. La malizia de' Giudei non dimenticò cosa alcuna per confondere il Figlio di Dio cogli scellerati, e procurò colla sua ostinazione, colle sue grida, colle sue minacce di strappare ciò che non potea ottenere per le vie della giustizia. Imperocchè, avendo condotto assai di buon'ora il Salvatore a Pilato il giorno di Pasqua, giorno il più solenne dell'anno; e questo Magistrato avendoli richiesti di qual cosa l'accusavano, ebbero a male che, essendo essi i Capi della nazione, non fosse egli riputato colpevole, da che a lui lo conducevano; e risposero arditamente (Joan. 18.): *Se quest'uomo non fosse un malfattore, non l'avremmo posto nelle tue mani.* Pilato sdegnato di que-

sta risposta, disse loro: *Prendetelo dunque, e giudicatelo secondo la vostra legge,* non credendo che senza conoscenza della causa potesse egli giudicarsi, nè secondo le leggi Romane, nè secondo le regole dell'equità naturale.

Ma perchè eglino volevano che Gesù Cristo fosse crocifisso, e perchè loro non era permesso di condannare veruno alla croce, lo accagionarono di diversi delitti che si punivano ordinariamente con questo supplizio, come d'avere sollevato tutto il popolo dalla Galilea sino a Gerusalemme, di aver voluto farsi Re, e d'avere proibito che si pagasse il tributo a Cesare.

Benchè tutte queste accuse sembrassero poco credibili, e Pilato le giudicasse sospette anche per la maniera con cui si proponevano, non ostante credè di dovere dissimulare, e subito rimise il giudizio ad Erode. Ma quando poi vide che quel Principe non ne aveva avuto verun riguardo, e che con un'estrema premura e senza alcuna prova si chiedeva la condanna di Gesù Cristo, volle egli stesso interrogarlo in segreto sopra il suo Reame e sopra la sua origine. Il Salvatore non negò d'essere Re: solo asserì che il suo regno non era di questo mondo, e che se lo fosse stato, i suoi sudditi avrebbero combattuto per impedire che il loro Re non cadesse nelle mani de' Giudei.

II. Questa risposta merita d'essere considerata con attenzione, perchè n'è ascoso il senso. Che se nostro Signore fosse stato Re della terra, i sudditi della terra l'avrebbero difeso contro i suoi nemici; e perchè è Re del cielo nol difendono? Sono essi dunque meno fedeli o meno affezionati di quello, che sarebbero quelli della terra?

Ma convien sapere che queste due sorte di sudditi hanno delle vedute ben differenti. Quelli

della terra sostengono la causa del loro Re, senza conoscere se è giusta o ingiusta, utile o nocevole, e se l'esito ne debba essere felice o disgraziato; ma quelli del cielo, sempre rischiarati dalla divina luce, discoprono il nulla dei beni terreni, sanno che si guadagna più a perderli che a possederli, perciò non difendono la vita e l'onore del loro Re. Sanno inoltre che il loro Re medesimo non lo vuole, e sanno di più che i suoi patimenti, la sua morte, e le sue ignominie debbono empire il cielo di Santi. Perciò non liberano neppure i loro amici che vivono sulla terra da' mali di questa vita, affine di non ritirarli dalla via del cielo, ritirandoli dalla croce. E siccome le cose sono vedute nel cielo con una luce assai più pura che sulla terra, vi sono anche governate con regole infinitamente più giuste e più sicure.

Ma Pilato diede occasione a Gesù Cristo di rivelare un gran mistero, quando gli disse (Joan. 18.): *Sei tu dunque Re?* Al che rispose Gesù: *Sì, lo sono: io sono nato, e venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità. Chi ama la verità, ascolta la mia voce.* Pilato gli disse: *Che cosa è la verità;* e dopo avergli fatto questa interrogazione, uscì senza aspettarne la risposta per andare a parlare a' Giudei. Oh come queste parole sono piene d'istruzione per tutti quelli che voglion seguire la dottrina del Salvatore! Perocchè confrontando i loro affetti e la loro condotta con questa dottrina, facilmente conosceranno se camminano secondo la verità, o se si lasciano sedurre dai falsi beni che ella riprova.

Siccome si tratta qui di niente meno che della perdita ovvero della salute dell'anima, è cosa importantissima che ciascuno si conduca su di ciò con tanta cautela e vigilanza, che non cada nella

disgrazia d'essere riprovato da Gesù Cristo. Ma ohimè che pur troppo è da temersi che molti non imitino la negligenza di Pilato, che interroga di passaggio cosa è la verità, e non si dà l'incomodo neppur d'aspettare che gli si risponda! Ciò accadde in Pilato, perchè egli si dava poco o niun pensiero di essere rischiarato dal lume divino che aveva innanzi agli occhi, e di conoscere quello che non si curava di seguire. Per quanto gli è cara l'anima propria, si guardi il cristiano da simile non curanza.

III. Niente dunque comprese Pilato di quello che il Salvatore avea cominciato a dire sopra il suo regno celeste e sopra la verità. Dall'altra parte, dopo averlo accuratamente interrogato, non avendo in lui rinvenuta cosa alcuna che offendesse gl'interessi di Cesare, e vedendo che Erode lo avea a lui rimandato senza condannarlo, giudicò che, se quest'uomo fosse reo, non lo poteva essere se non per avere parlato contro i costumi o contro la Religione dei Giudei: quindi risolse di farlo gastigare, per calmare i tumulti eccitati per cagion sua nel popolo; e poscia liberarlo.

Ma i Capi de' Giudei non erano contenti di questo gastigo, che parea loro troppo leggero: temevano ancora che Gesù Cristo, il quale osservava un sì gran silenzio in pubblico, non avesse in privato dato soddisfazione a Pilato, e scopertogli il loro odio e la loro ingiustizia. Quindi vedendo tutte le loro misure sul punto di essere sconcertate, raddoppiarono le loro grida; e Pilato, per salvare Gesù Cristo o piuttosto per liberarsi dalla loro importunità, propose ad essi questo espediente.

Sapeva che il Governatore della Giudea in tutti gli anni era solito di concedere in que' giorni ai Giudei la vita e la libertà di un delinquente, che

sceglievano eglino stessi, a cagione che in simil giorno erano stati i loro padri liberati dalla schiavitù d'Egitto: Propose dunque loro due prigionieri, Gesù e Barabba, non dubitando punto che non abbandonassero Barabba ultimamente convinto di sedizione e d'omicidio, e che non chiedessero la liberazione di Gesù, dal quale avevano ricevuto mille beni, e la di cui modestia, pazienza, mansuetudine, imperturbabilità in mezzo a tante ingiurie indicavano chiara la sua innocenza. Ma avvenne il contrario; poichè il popolo, spinto da' Capi, chiese ad una voce la vita di Barabba e la morte di Gesù Cristo; ed ottenne l'una e l'altra. Ecco la ricompensa che ricevè il Salvatore di tanti benefizi. Non si può dire quanto dolore gli cagionò questa indegna preferenza, ed è meglio di lasciarla alla meditazione delle anime pie, che di volere esprimerla qui colle nostre parole.

IV. Il Figlio di Dio fece ben vedere allora nella sua persona ciò che prima aveva insegnato ai suoi Apostoli, per incoraggiarli a sopportare i travagli che il mondo loro preparava. *Se il mondo vi odia*, loro dicea (Joan. 15.), *sappiate, che ha odiato prima me. Se voi foste stati di questo mondo, il mondo avrebbe amato ciò, che gli apparteneva; ma il mondo vi odia, perchè io vi ho trascelti, e tratti dal mondo;* poichè il mondo ama ciò che gli appartiene; difende i ladri, assolve gli omicidi, libera i sediziosi, favorisce gli scellerati, e condanna l'autore della vita, fa morire il Principe della terra, e preferisce il colpevole all'innocente. Ecco quale è il mondo che si serve, che si adora, e cui si sacrifica il suo riposo, la sua coscienza, la sua eternità. Il mondo appunto è quello che perseguita la virtù, che sostiene la vanità, che onora il vizio, che inganna ed è creduto, che non dà se non beni falsi ed è seguito.

Sarà utilissimo a quelli, che, disgustati del mondo, amano e seguono sinceramente Gesù Cristo, di considerare qui due cose. Prima, in qual maniera il mondo tratta il Figlio di Dio, preferendo a sua divina Maestà un pubblico ladro. Secondo, che se il mondo ama i malvagi, il suo amore va a risolversi nella loro perdita ed eterna loro confusione; mentre all'opposto Gesù Cristo non ama i buoni che per coronarli di gloria, ed ama i malvagi per giustificarli e per salvarli.

V. Si vuol tuttavia confessare che a cui sarà dato d'internarsi nel santuario di quell'amantissimo cuore, e di conoscere le disposizioni interiori di Gesù Cristo e l'ardente infinito amor suo per i peccatori, sembrerà di fare un torto a questo divino Salvatore, contando tra i suoi travagli l'essere egli stato posposto ad un omicida e ad un ribaldo. Anzi la purezza e la grandezza dell'amor suo ne dee far giustamente credere che un tal cambiò stato gli sia di sommo gusto; avendo con esso salvato la vita di cui egli era venuto in terra per liberare colla propria morte.

Imperocchè quantunque non si possa immaginare cosa più ingiusta quanto la scelta di questo popolo ingrato, il quale giudica il suo benefattore indegno di vivere, e gli preferisce un reo convinto e un insigne malfattore; si può nondimeno credere che Gesù Cristo avrebbe sofferto una pena assai più grande se, per conservare la vita a sè stesso, che voleva darla per tutti, si fosse fatto morire quest'uomo, per quanto malvagio potesse essere e scellerato. Poichè, sebbene un così indegno confronto non fosse nei Giudei se non un effetto di accecamento e di peccato, era in Gesù Cristo altissima ordinazione degli eterni consigli; volendo con ciò insegnare a tutti i peccatori che eglino possono ne' loro bisogni offrire la vita ed il sangue del Redentore.

Dobbiamo dunque essere persuasi che Gesù Cristo, vedendo che i Giudei domandavano Barabba, vi consentì con tutto il cuor suo, si offrì all'eterno Padre per Barabba; e per tutti gli uomini, ed ottenne che questo cambio si stendesse a tutti i peccatori che volessero salvarsi; acciocchè niuno diffidi, e ciascuno si persuada che chi ha sempre cercato i peccatori in tempo di sua vita, e che in morte da un ladro è stato accompagnato dalla croce sino in Paradiso, non negherà la sua gloria ai peccatori che a lui ricorreranno.

VI. Questa speranza è certa dalla parte di Gesù Cristo, perchè egli si è dato effettivamente per noi; ma è incertissima dalla parte nostra, perchè tuttodì noi diamo Gesù Cristo anche per quelle stesse cose che da lui ci separano. Noi diventiamo simili agli Ebrei ogni qual volta abbandoniamo Dio pel peccato, per attaccarci alla creatura. Il cambio, che allora facciamo, è ancor più irragionevole di quello che chiedevano i Giudei; poichè al fine Barabba era un uomo, pel quale nostro Signore voleva morire; ma anteporre a Gesù Cristo cose vili e peccati vergognosi, che ha odiato sino a perdere la vita per distruggerli; ma cambiar Cristo per le vanità che ha riprovato così altamente: egli è questo un disordine che dovrebbe coprirci di confusione, e toglierci perfino il coraggio di alzare gli occhi al cielo. Imperocchè peccare mortalmente non è altra cosa che cacciare il Salvatore da un dominio, del quale egli ha fatto acquisto col suo Sangue, e accogliere in vece sua il peccato, che riempie d'orrore e di confusione lo stesso Inferno. L'uomo tuttavia non solo soffre questo nemico nell'anima sua, ma ancora dorme, mangia, vive tranquillamente con esso.

Non siamo noi del pari, non siamo anzi

più colpevoli de' Giudei? Imperocchè essi finalmente operavano per passione, erano trasportati da odio e da invidia contro Gesù Cristo, che non conoscevano per Figlio di Dio; ma noi, che lo adoriamo, che lo riconosciamo per quello che è, che aspettiamo da lui la nostra eterna salute, e tutti i beni di grazia e di gloria; noi sì, senza essere prevenuti da odio, l'offendiamo con tanta facilità, sino a contare per piccola cosa la disgrazia di perderlo, e di cambiarlo co' frivoli piaceri di questo mondo. Ecco come pratichiamo a suo riguardo; e ciò che non si può abbastanza ammirare si è, che egli è sempre paziente a soffrire, e non ci ama meno teneramente di quello, che ci amava nel giorno stesso nel quale è morto per noi.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sulla preferenza di Barabba.

I. In qual modo ricambierò io, o amabilissimo mio Gesù, e Figlio del Dio vivente, il grand'eccesso dell'amor vostro? Voi non vi contentate d'aver preso la carne dei peccatori, di soggiornare con loro, di accoglierli con bontà, d'espiare i loro delitti; ma essendo incapace di divenire veramente peccatore, avete voluto essere posto nel numero degli scellerati pubblici, quali sono gli omicidi e i ladri; essere anche riputato più malvagio di loro, e più indegno di vivere, ed essere infine crocifisso in mezzo ad essi come di loro più colpevole.

Che vi renderò io, Signore, per tutti i beni che mi avete fatto? Che farò per corrispondere a quell'amore infinito, col quale mi avete prevenuto? Bisogna che abbiate un gran desiderio di essere simile a me, giacchè prese avete tutte le

mie miserie, eccetto il peccato, del quale avete pur preso le apparenze. Io non posso darvi, o mio Dio, che questo cuore pieno di peccati; e quest'anima di cui vedete la miseria e la malizia. Accoglietela malgrado la sua indegnità, e trattatela secondo il vostro beneplacito. Poichè tutti gli obbrobri, che vorrete che io soffra per voi, non si accosteranno mai alla minima parte di quelli che avete sofferti per me.

II. Perdonatemi, Signore, tutto il tempo che ho consumato nel servizio di questo mondo, che non vi ha conosciuto, ed è stato così insensibile ai vostri benefizi. E che? un Barabba, un ladro, un sedizioso, un omicida è riputato più degno di vivere, che voi, o vita dell'anima mia? Perchè ho amato io tanto questo mondo così ingiusto? Perchè non l'ho io sempre odiato? Conveniva forse, che io perdessi voi per piacere a lui? Ma che altro potea fare un mondo così corrotto, se non condannare voi, o purità infinita, e proteggere coloro che gli appartengono? Questo mondo ingiusto ha ben presto perduto la memoria de' vostri esempi, delle vostre virtù. Esso ha obliato la mansuetudine colla quale lo trattavate, la sapienza colla quale lo istruivate, la pazienza con cui lo sopportavate, e tutto l'amore che gli mostravate.

Voi non avete offeso alcuno; niuno è partito da voi senza essere soccorso e consolato. Voi non avete desiderato le ricchezze di questo mondo; non avete cercato nè i suoi onori nè i suoi piaceri, e contuttociò, quando esso poteva liberarvi dalla morte, di cui vi minacciavano i vostri nemici, libera un ladro, e crocifigge voi. Ecco il mondo che io ho amato, che ho servito, e cui ho sacrificato le mie cure e la mia vita. Temo ancora di perderlo, voglio guadagnarlo, e mi perdo con lui. Datemi, Signore

tutto il disprezzo e tutto l'odio che debbo avere per lui, affinchè non istimi che voi solo, non ami che voi solo, non desideri e non cerchi che voi solo.

III. Quando mi vedrò in compagnia vostra perseguitato con voi, e disprezzato dal mondo come voi, o amore dell'anima mia? Qual bene mi può fare il mondo, o che debbo aspettare da lui, se tratta così voi, o mio Dio, voi che siete il sommo bene? Quanto tempo, quanti pensieri, quante cure per me perdute! Imperocchè io conto per perduto tutto ciò che ho sacrificato al mondo. Riparate, Signore, tutte queste perdite colla vostra bontà; ispiratemi un perfetto orrore del mondo, acciocchè cominci ad amarvi perfettamente. Mi disprezzi il mondo, acciocchè io a voi rassomigli; mi odii, acciocchè io ami voi; mi discacci, acciocchè voi m'accogliate; e mi tratti per modo che, se io sono tanto miserabile sino a resistere al vostro amore, la persecuzione del mondo mi costringa almeno a cercarvi.

IV. Ma giacchè il mondo vi rigetta così ignominiosamente, o Gesù, vita, e speranza dell'anima mia, venite a me; io vi accoglierò, vi abbraccerò, morrò per voi; e in vita e in morte vi confesserò per mio Signore e per mio Dio. Dica il mondo di voi tutto ciò che vorrà; vi tratti con altrettanta indegnità, quanto è il rispetto che voi meritate; io vi adoro, o mio primo principio, e mio ultimo fine; io vi adoro, o sovrana verità; io vi adoro, o tesoro de' beni celesti; io vi adoro, o compagno, e rimedio de' peccatori; io vi confesso per mio Dio in mezzo de' ladri; e mentre è a voi anteposto un omicida, confesso che voi siete l'autore dell'eterna vita, e il padre de' secoli avvenire. Non posso ammirare abbastanza l'amore che v'ha ridotto a tali estremità; e la maggior mia bra-

ma è di vedermene infiammato e nel tempo e nell'eternità.

V. Quante miserie troverete in me da distruggere, o misericordia infinita! Quando da una parte io considero quello che per me avete sofferto, mi sento così penetrato di confusione che vorrei potermi nascondere nelle viscere della terra. Io ho meritato d'esservi inghiottito, e ho meritato anche peggio. I Giudei, che vi preferiscono Barabba, sono meno rei di me.

Essi vi hanno cambiato con un uomo, che volevate salvare, e pel quale volevate morire; essi lo hanno fatto per l'invidia e per l'odio che avevano contro di voi: ed io, Signore, vi ho sovente cambiato con ciò che v'è di più vile nel mondo, senza trasporto di passione, ma pel solo piacere che vi trovava; non per verun odio particolare, ma per inclinazione sregolata del mio cuore. Ho abbandonato voi, o Dio dell'anima mia, per la vanità, per cose che la vostra santa legge mi proibiva, per peccati vergognosi ed abbominevoli.

Colle vostre segrete ispirazioni rappresentavate allora a questo cuor miserabile il bene che io lasciava, e il male che faceva a me stesso; e io era sì cieco, che amava di gustare piuttosto le vane dolcezze delle creature, che possedere voi, o bellezza eterna.

VI. Quante volte, o mio Dio, vi ho disprezzato per andare in cerca delle cose le più spregevoli del mondo! Quante volte ho soffogato il divino vostro Spirito, per fare ciò che mi suggeriva lo spirito delle tenebre! Voi volevate vivere e regnare nel mio cuore, o mio sommo bene, ed io ho voluto che vi regnasse il peccato. Come i miei occhi non si stemprano in pianto? Come oserò comparirvi davanti? Come posso io levare i miei sguardi a voi, dopo avervi così

disprezzato? Perdonatemi, o Padre misericordioso, così grandi indegnità.

Oh se non vi avessi mai perduto! oh se non vi avessi mai scacciato dal mio cuore! Ma ohimè io vi ho scambiato colla morte, o vera vita dell'anima mia! Io ho anteposto a voi l'ignoranza e l'accecamento del mondo, o eterna Sapienza. Ho abbandonato voi, per camminare nelle tenebre, o luce divina. Ho resistito al vostro Spirito, per contentare la mia carne. Ho violato la vostra legge, per soddisfare il mio orgoglio; ed ho cacciato voi, per fare entrare in vece vostra il demonio e l'opere sue.

Deh questa stessa misericordia, che vi ha obbligato, o mio Dio, a patire per me, deh facciavi ancor compatire la mia miseria! Io mi prostro qui a' vostri piedi, e rinunzio dinanzi a voi a tutto ciò che ho amato più di voi. Fate che questa volontà sia così perfetta come voi la desiderate.

Entrate, o divin Gesù, in quest'anima che è vostra; impossessatevi d'una stanza che vi appartiene per tanti titoli. Vivete e regnate con me, giacchè siete mio Creatore, mio Salvatore, e mio Re. Ah cominci io da questo momento ad odiare ciò che ho amato, e non ami più se non voi solo; poichè mi avete fatto per voi, o mio Dio, ed io non troverò mai vero riposo se non in voi.

Che mi serve di vivere, se non vivo per voi? Ricevetemi dunque, Signore; guaritemi da' miei mali, difendetemi da' miei nemici, e fate di me tutto quello che vi piacerà. Gastigatemi, provatemi, affliggetemi, purchè voi mi possediate, e regniate solo in quest'anima, che avete creata ad immagine vostra, e che avete ricomprata col vostro Sangue.

VII. Quando rivolgo gli occhi sopra di voi,

o mio Dio, e sulla bontà infinita che avete per me, sento un estremo desiderio di vedere consumato il mio cuore dalle fiamme del puro amore. Ma quali furono i sentimenti del cuor vostro quando udiste che si concedeva la vita ad un omicida, e che si chiedeva la vostra morte? Quanto grato vi fu questo momento, e quanto era conforme ai desiderii vostri! Perocchè quando annunziavate a' Giudei il Regno di Dio, voi mangiavate e conversavate co' peccatori; o con più ragione di quel che si credeva, eravate chiamato l'amico de' peccatori, perchè voi li difendevate, e dicevate pubblicamente che eravate venuto per loro. Oggi si vuole che soffriate la morte in mezzo degli uni, e che siate sostituito in luogo degli altri. Qual gioia per voi, o Signore, di vedere o associati o cambiati con voi quelli che voi siete venuto a cercare!

Ecco come costumate di fare con noi, o mio Dio; ecco quale è il vostro amore. Voi volete morire, acciocchè viviamo. Ma se questo momento è così felice per voi, e questa è l'ora vostra, Signore: deh sia ancora la mia! Per quell'amore, con cui date per me la vostra vita, io vi chiedo l'amor vostro o voi stesso. Voglio possedervi tutto intiero; o mio Dio; ma siate altresì voi solo tutto ciò che io voglio; voi mi basterete; e sarò più contento di non avere altra cosa che voi, che avere altra cosa con voi. Datemi ciò che il vostro amore vi chiede per me.

VIII. Prima che io fossi nato, prima che vi conoscessi, e potessi chiedervi alcuna cosa, il vostro amore vi ha obbligato a darmi la vostra vita, il vostro sangue, il vostro onore, la vostra Divinità; in una parola tutto ciò che avete, e tutto ciò che siete. Oggi che per vostra misericordia vi riconosco per mio sommo bene, che vi desidero, e che di tutto cuore v'invoco, co-

me potrete negarmi ciò che vi domando? Non vi domando nulla di ciò che appartiene al corpo ed alla vita umana; io domando a voi, o mio Gesù, voi stesso: datevi dunque senza riserva all'anima mia. Questa domanda non può dispiacervi; poichè qualunque desiderio io abbia di posseder voi, voi n'avete ancora uno maggiore di darvi a me.

Eccovi già dato alla morte per i peccatori: si vuole che moriate in vece di Barabba; voi siete confuso con i simili a me: e so la gioia che ne provate. Venite dunque, Signore, in questa casa di peccato, poichè, come tale, essa è vostra; e voi, in qualità di Salvatore de' peccatori, siete mio. Sovvengavi che entrando nella casa del peccatore Zaccheo avete detto (Luc. 19): *La salute è entrata oggi in questa casa.* Entrate nella mia, o mia salute, o mia vita; entrate in questo cuore pieno di peccati e di miserie: non differite, Signore, poichè al vostro arrivo mi troverò guarito; ma entratevi per modo, o mia vera gioia, che più non ne usciate, e che io non vi contristi giammai.

Voi vedete quanto questa casa è desolata, e quanto questa sterile terra è incapace di produrre i frutti, che la vostra mano vi ha piantato. Fate che essa risenta, o mio Salvatore, la virtù e l'efficacia del nome che voi portate: salvatela, purificatela, illuminatela, ristoratela, infiammatela, consumatela per rinnovarla intieramente. Ciò che dopo questo vi chiedo, o mio Dio, si è, che io non riceva se non voi solo, e che più non soffriate in lei se non quello che sarà più gradevole a' vostri occhi: . . .

O Vergine Santissima, che possedete questo divino Salvatore più abbondantemente di quel che l'hanno posseduto le altre creature, e meglio d'ogni altro conoscete ciò che perdono quel-

li che nol posseggono; giacchè siete l'avvocata de' peccatori, ed avete appreso dal vostro Figlio diletto ad aver di loro pietà: abbiate pietà di me, impetratemi la grazia d'amarlo, e d'imitarlo in tutta la mia vita. Angeli del cielo, e voi, Anime beate, che per vostra sperienza conoscete i cambiamenti, che il divino amore può operare ne' peccatori: assistete il primo fra tutti, acciocchè del pari egli provi in sè stesso questi felici cambiamenti, e in fine, come voi, venga tutto trasformato in Gesù Cristo. Così sia.

PATIMENTO XXXVIII.

DI GESÙ CRISTO

La Flagellazione.

I. Pilato, che conosceva l'innocenza di Gesù Cristo e l'invidia de' suoi accusatori, lo stimolava a difendersi; e sorpreso d'un silenzio e d'una tranquillità sì rara in un uomo accusato, voleva che dicesse almeno qualche parola per sua giustificazione. Ma il Salvatore parlò tanto meno, quanto più chiaramente parlava per lui la sua innocenza: Qualunque cosa potesse dire Pilato ai Giudei, essi non rispondevano se non con grida confuse, e chiedevano che Gesù fosse crocifisso.

Fa d'uopo confessare che non vi ha niente di più pericoloso per l'eterna salute, quanto lo stato di coloro che, determinati al male per passione, per ostinazione, o pel piacere che vi provano, non ascoltano più nè ragione, nè giustizia, nè verità, e non hanno altra legge se non quella dei loro corrotti desiderii. Tale è la disposizione de' dannati, e tale era parimente quella de' Giudei: eglino erano così fissi nella risolu-

zione presa di far morire il Salvatore, che il demonio stesso, il quale l'aveva loro ispirata, non potea da quella distornarli.

Imperocchè quest' Angelo delle tenebre, vedendo in Gesù Cristo un' innocenza e una mansuetudine più che umana, temè più che mai che questa morte non recasse la distruzione del suo impero, e che l'uomo, che si volea crocifiggere, non fosse il Figlio di Dio, che era stato promesso da' Profeti. Per questo egli tormentò con ispaventi notturni la moglie di Pilato, affinchè impedisse suo marito dal consentire alla morte di Gesù Cristo. Mandò ella pertanto a dirgli (Math. 27.) *che non fosse contrario a quell'uomo giusto, per cagione del quale aveva essa avuto visioni orribili durante la notte.* Ma l'ostinazione de' Giudei la vinse sopra tutti gli sforzi del demonio e di Pilato. Tanto è vero che l'uomo non ha più formidabile nemico della sua salute, quanto la propria libertà.

II. Pilato vedendo che il suo desiderio di salvare Gesù Cristo non serviva che a maggiormente irritare il furore de' Giudei, risolve di farlo gastigare in pubblico per le cose che falsamente gli s'imputavano, affin di addolcire con tal supplizio i Giudei, e di liberar poi Gesù Cristo dalla morte. Qual giustizia! per salvare la vita ad un innocente conosciuto per tale, condannarlo ad una pena crudele e ignominiosa senza altra ragione, che quella di contentar l'odio dei suoi accusatori! Parve che consentissero ad un tale spediente, perchè dava loro tempo di consultare insieme intorno alli mezzi da poter mettere in opera, affin di strappar da Pilato la sentenza di morte.

Si fece dunque entrare Gesù Cristo nel Pretorio, e fu ivi spogliato di tutti i suoi abiti, senza che dicesse una sola parola, e senza che mostras-

se la minima resistenza. Offrì allora all'eterno Padre quella carne innocente che doveva essere lacerata, e quel Sangue prezioso che sì da lungo tempo desiderava di spargere per noi. Lo attaccarono ad una colonna, e senza aver riguardo alla Legge che prescriveva il numero delle battiture, ad altro non badarono che a soddisfare il loro furore. Lo batterono senza misura, e lo lacerarono sì crudelmente, che tutto il suo corpo non era che una piaga, e pareva piuttosto scorticato che flagellato. Non si sa con certezza qual fu il numero delle battiture; vi sono de' Santi, che attestano averne ricevute il Salvatore più di cinquemila.

III. Chi dir potrebbe quanto egli soffriva allora di confusione e di dolore! Alcune anime sante, alle quali Gesù Cristo, per soddisfare al loro amore, s'è compiaciuto far conoscere lo stato in cui fu ridotto nella sua flagellazione, sono rimaste così vivamente commosse a questo doloroso spettacolo, che hanno passato il rimanente della loro vita in un dolore continuo, e in un ardentissimo amore pel Salvatore.

Siccome l'ape fabbrica nel suo alveare un'infinità di piccole cellette, non solo per riporvi il suo mele, ma per allevarvi anche i suoi figli; al modo stesso pare che Gesù Cristo nella sua flagellazione abbia voluto che il suo corpo fosse tutto pieno di piaghe e di aperture, acciocchè i suoi figli vi potessero entrare, vi stabilissero la loro dimora, e vi trovassero un soavissimo nutrimento. Quindi coloro, a' quali per una grazia particolare fa il Salvatore sentire i suoi dolori, e si applicano alla contemplazione di questo mistero, non si contentano di riguardarlo in generale: ma n'esaminano tutte le circostanze, passano da una piaga all'altra, le considerano per minuto, traggono da ciascuna un'amore ineffabile, ed una di-

vina dolcezza, da cui è nudrita l'anima loro.

IV. Nostro Signore in questo crudele tormento era mansueto, tranquillo, imperturbabile, senza mostrare odio o dispiacere; non apriva neppur la bocca per lagnarsi, nè si moveva per iscansare i colpi che gli scagliavano, e li riceveva tutti con tale pace, come se punto non li sentisse. Egli era come l'agnello che sta dinanzi a chi lo tosa, pronto a soffrir tutto senza querelarsi e senza resistere, come se fosse stato convinto di tutti i delitti de' quali lo accusavano.

Ciò che soffriva nel suo corpo, offrivalo all'eterno suo Padre per la redenzione degli uomini con un cuore pieno d'amore; e il suo Padre lo accettava con gioia, come un sacrifizio graditissimo pe' nostri peccati. In questa guisa soddisfaceva Gesù in un tempo stesso e all'eccesso della carità sua e alla giustizia di suo Padre. Dopo aver sopportato sì lungo tempo con un'estrema pena il ritardo di questo battesimo di sangue, è facile a comprendersi con quali sentimenti lo ricevè.

V. Da questo modello hanno appreso tutti i Santi in qual modo dovevano essi trattare i loro corpi, e soggettarli allo spirito. Poichè, mentre siamo in questa vita, la nostra anima non ha nemico più grande della nostra carne. Questa, sempre ribelle come è, non vuol soffrire nè freno nè giogo; segue senza ritegno le sue terrene inclinazioni, cui i sensi pur favoriscono; tende verso gli oggetti che desidera con tanta violenza che lo spirito n'è spesso oppresso; e gli dà essa sola più pena, che tutti gli altri suoi nemici uniti insieme. Ciò faceva gemere S. Paolo dopo tutte le grazie ricevute da Dio. *Piacemi*, dicea (Rom. 7.), *la Legge di Dio secondo l'uomo interiore; ma scorgo nelle mie membra un'altra legge, che resiste alla legge del mio spirito, e che mi tiene schiavo sotto la legge*

del peccato. Misero me! chi mi libererà da questo corpo di morte?

Siccome i Santi niente bramano più, quanto vedersi perfettamente sommessi alla Legge di Dio ed alla sua santa volontà; così niente è loro più rincrescevole quanto il sentire in sè stessi la ribellione della carne. Quindi S. Paolo, benchè ricevuto avesse le primizie dello spirito, e fosse stato confermato in grazia, non lasciava di gastigare il suo corpo, *per timore*, dicea (Cor. 9), *d'essere riprovato dopo aver predicato ad altri.* Che se i Santi hanno così perseguitato la loro carne per impedire che essa non fosse la cagione della loro perdita, che diverranno quelli che la risparmiano e l'accarezzano in tutte le cose?

Davidde, che era un uomo secondo il cuor di Dio, per avere permesso a' suoi occhi di mirare la moglie d'un altro, cadde nell'adulterio e nell'omicidio. Salomone, che Dio avea reso più saggio e più felice di quanti mai Re lo avevano preceduto, concedendo troppa libertà a' suoi sensi, giunse in fine ad adorare perfino gli Dei delle idolatre sue mogli. Se tutta la santità di Davidde e tutta la sapienza di Salomone non hanno potuto impedire la lor caduta, da' che si lasciarono lusingare da' piaceri de' sensi, qual sarà il destino di quelli, la cui vita si occupa tutta in andare in cerca di ciò che può contentare il lor corpo? Appunto per espiare e per porre argine a questo sregolamento così comune tra gli uomini, ha voluto il Salvatore che la sua carne innocente fosse sì crudelmente lacerata.

VI. Ecco ciò che ha prodotto le grandi austerità praticate da' Cristiani dopo la venuta di Gesù Cristo, e sconosciute ne' secoli antecedenti; i cilizi, le catene di ferro, l'applicazione continua a mortificare i sensi; e tutto ciò per timor di vedere, di ascoltare, di dire, e di gustare qual-

che cosa che potesse contaminare la purità del loro cuore; affinchè, essendo la carne sommessa allo spirito, non fosse più d'ostacolo alle divine comunicazioni. Abbiamo un'infinità di esempi della santa crudeltà che questi uomini celesti esercitavano su loro stessi; ma basterà riferire qui ciò che è contato da Palladio.

Due Solitari leggevano insieme la Sacra Scrittura, e l'uno d'essi avendo domandato all'altro ciò che pensava del passo allora letto, questi pregò che gli si ripetesse, perchè si era lasciato distrarre nell'osservare un lavoratore che arava; ma poi fu così pentito di questa distrazione, e della piccola libertà data ai suoi occhi, che per punirla si pose al collo una catena di ferro pesantissima, la quale, essendo attaccata ad un'altra che servivagli di cintura, gli teneva il corpo così curvo, che non potea più mirare se non i suoi piedi. Si condannò inoltre a non uscire dalla cella se non per andare alla chiesa, e perseverò lo spazio di quarant'anni in questo volontario supplizio.

I suoi discepoli gli domandarono un giorno perchè non alzava qualche volta gli occhi al cielo per benedire Dio, e per ringraziarlo. So bene, figli miei, rispose che è cosa buona il mirare il cielo, e lodare Dio nelle sue creature; ma perchè la carne e il demonio mi spingono di continuo al male, sono ben contento di tenere occupati questi due nemici a tentarmi di alzare gli occhi al cielo; perocchè se io son vinto di questa tentazione, essi non riporteranno una gran vittoria, giacchè Dio non ne resterà offeso; e se io sono vincitore, essi ne riceveranno maggior confusione, ed io vivrò in una maggior sicurezza. Ammirabile risposta, e in tutto degna d'un'anima pura.

VII. È dunque una santa precauzione, racco-

mandata da Gesù Cristo e autorizzata dal suo esempio, di non aspettare il tempo della tentazione e il pericolo della caduta per mettersi in guardia sopra di sè stesso; ma di prevenire colla mortificazione del corpo il peccato che in noi regna, e nel quale siamo stati conceputi, affinchè questo corpo non si sollevi più contro l'anima nè contro la Legge di Dio; o se tenta di farlo, resti subito abbattuto mediante la privazione delle cose permesse, sia occupato a desiderare le cose necessarie; e non avendo queste se non a stento, non cerchi più quelle che sono vietate.

In una parola il vero cristiano dee fare a un dipresso, per riguardo al suo corpo, ciò che fanno coloro, che ne sono schiavi, riguardo alla loro anima: eglino la trascurano, non ne hanno verun pensiero, non le concedono neppure il necessario, e la lasciano mancare di tutto nella sua propria casa, mentre che forniscono in abbondanza di tutti i beni che desidera la carne, che è nata schiava.

Ma chi non ha il coraggio d'imitare la penitenza de' Santi, può usare per vincere la carne, un altro mezzo assai dolce e insieme efficacissimo, ed è d'applicarsi seriamente a quello che può procurare la purità dell'anima e l'unione con Dio, cioè alla frequenza de' Sacramenti, e alla pratica dell'orazione mentale. Questi mezzi, usati con fedeltà, al fine soggettano la carne; poichè l'orazione modera a poco a poco la libertà de' sensi, la dissipazione dello spirito, e gli sregolati movimenti del cuore, e rende l'anima più attenta su di sè stessa, e più premurosa pe' suoi doveri.

Finiamo questa materia coll'avvertimento di S. Cipriano (Lib. de Vir.), il quale insegna che siccome a niuno accomoda un servitore quieto e piacevole quando è neghittoso e inutile, ma si cerca un faticatore e istancabile nel servizio del

padrone; così noi non dobbiamo fare stima del nostro corpo, se non quando, rinunziando esso all'oziosità ed al piacere, s'impiega con tutte le sue forze a servire Gesù Cristo: e più esso fatica in questo luogo d'esilio, meglio adempie il suo dovere.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sulla Flagellazione.

I. Ecco l'ora, o mio Gesù, nella quale la vostra carne così pura, e così innocente sarà lacerata; saranno aperte e squarciate le vostre vene; e il Sangue vostro prezioso sarà sparso per mio rimedio. Qual cuore potrà mirare senza fremito eseguirsi su di voi, o mio unico e vero bene, una tanto crudele sentenza? Ah si eseguisca piuttosto sopra di me; poichè io sono quello che ho peccato! Non si osserva a vostro riguardo forma alcuna di giustizia, o mio Dio. Pilato vi trova innocente, e dice ai Giudei che vuole correggervi e punirvi. Cosa si può in voi correggere, o purità infinita? Di che potete esser punito, o Agnello innocentissimo? Egli conosce la vostra innocenza; benchè nulla diciate per sostenerla, e vuole non per altro gastigarvi, che per contentare l'odio de' vostri nemici. Tutti i diritti sono violati unicamente per voi, che avete osservato tutta la legge, e adempita ogni giustizia.

Si punisce un malfattore per incutere timore agli altri, e per non essere obbligati a punirne molti; ma voi, o mio Dio, voi siete punito solo per contentare i vostri nemici, e a vostro riguardo non si segue altra regola che la malignità, l'invidia, e l'odio de' Farisei. Una flagellazione crudele è il mezzo che si sceglie per liberarvi dalla morte, affine di secondare con ciò la vo-

lontà di quelli che vi accusano, benchè vi accusino falsamente. Siate per sempre lodato, o mio Salvatore; gli Angeli, il cielo, la terra, e le creature tutte vi benedicano in eterno.

II. Ma tutto ciò non succede a caso: voi stesso l'ordinate così, o mio Dio. Voi in tutta la vostra vita avete desiderato di vedervi coperto di sangue e saziato d'obbrobri. Pilato s'inganna nel suo giudizio: voi soffrite una crudele ingiustizia, ma contentate il vostro amore. Questo sacro fuoco, che arde nel vostro cuore è insaziabile, e la misura della sua attività è di non serbare veruna misura; perchè vuole consumar tutto, e consumare intieramente voi stesso in mio servizio. Poco gl'importa che sieno osservate le leggi, e che riguardo a voi si proceda secondo l'ordine della giustizia, perchè ha stabilito di non risparmiarvi per nulla, e di sacrificarvi senza misericordia alla salvezza de' peccatori.

O divino amore, è possibile che abbiate tanto potere sopra di Gesù Cristo, e sì poco ne abbiate sopra di me? Io vi amo, o mio Gesù, e la mia maggior brama è di essere consumato dall'amor vostro: deh, non ardete solo di questo fuoco divino; fate che io arda con voi. Voi lo volete, e lo potete, Signore; fate ciò che potete, e non permettete che io resista a ciò che volete.

III. Il vostro amore non ha potuto soffrire che foste trattato con qualche sorta d'umanità. Vi spogliano senza rispetto, vi attaccano ad una colonna, vi battono crudelmente; se si stancano, si cambiano a vicenda per battervi: in somma non si usa veruna pietà per chi ne ha avuta per tutti i miserabili. In vece di quaranta colpi prescritti dalla legge, vi se ne danno più di cinquemila, e di tutto il vostro corpo si fa una sola piaga. Pare che siate un lebbroso, e dalla testa sino ai piedi non v'è niente in voi che sia sano.

O mio tesoro, o amor mio, o vita dell'anima mia, io sono qui colpito e penetrato dal dolore e dalla maraviglia, in guisa che non posso profferire parola; ma mi prostro a' vostri sacri piedi, bacio questa terra bagnata del vostro Sangue; piango qui i miei peccati che sono stati la cagione d'un sì disumano trattamento; qui confesso la mia miseria, qui aspetto la vostra misericordia. Non uscirò io già da questo luogo; voglio rimanere qui immobile a mirare questo spettacolo; voglio scorrere l'una dopo l'altra le vostre vie, e come ape in un favo di mele, andrò di piaga in piaga, per gustarvi la divina ineffabile soavità che vi avete ascosa.

IV. Qui è dove voi con tanta cura allevate l'anime che vi son care; ne' fori di questa pietra trovano esse il mele celeste, col quale le nudrite. Qual madre piena di tenerezza, voi qui riscaldate i vostri figli coll'amor vostro; come vero loro padre li colmate di tutti i beni, e li conducete alla perfezione della vita interiore. Qui eglino vivono in voi, diventano simili a voi, e unicamente anelano e aspirano a voi.

Io non posso dire più con Davidde (Ps. 73.) *che il passero ha trovato un luogo, ove ritirarsi, e la tortora un nido ove posare i suoi figli*, e che non ho potuto io trovare un ritiro. Non dirò neppure con voi, Signore, (Luc. 9.) *che le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli del cielo i loro nidi*, e io non ho dove riposarmi; poichè voi avete preparato a tutti quelli, che vi cercano nella tribolazione, un delizioso ritiro, ove gli accogliete e li proteggete contro tutto ciò che possa loro nuocere. Felice chi non se n'è mai allontanato, chi non ha cercato altrove il suo riposo, chi ha continuamente sospirato dietro le vostre sacre piaghe, o mio Dio, e chi vi si è immerso con tutto il suo cuore!

V. O Gesù, vita dell'anima mia, o rimedio sovrano di tutte le mie piaghe, perchè siete così crudele con voi medesimo, e con me così misericordioso? Non era io, o innocente Agnello, che doveva essere flagellato, giacchè son io che ho peccato? Io vi ho offeso con tutto il mio corpo e con tutti i miei sensi; io gli ho soggettati allo sregolamento del mio cuore, al mondo e al demonio. Sapete, o infinita Sapienza, che quando anche la penitenza coprisse di piaghe tutto il mio corpo, questo sarebbe poco per la soddisfazione che vi debbo, e per la guarigione delle ferite mortali che ho fatte all'anima mia. Sapete quanto sono esse profonde e vergognose; e non ostante voi mi ricercate, mi accogliete, mi soffrite, mi nudrite de' vostri beni, e vi mostrate a me tutto lacerato da' colpi. O amore, che sempre ardete e non vi consumate mai, cangiate la mia vita, il mio corpo, la mia anima, e consumatemi tutto intiero colle fiamme vostre divine.

VI. Sapete, Signore, che la fatica è la porzione degli schiavi, e che tra questi i più laboriosi sono i più stimabili. È dunque giusto che il corpo fatichi continuamente per l'anima, di cui è nato schiavo, sinchè diventi compagno della sua gloria in cielo. Ma ohimè! io ho fatto tutto il contrario: ho sempre accarezzato il mio corpo, l'ho servito, ed ho soggettato a lui la mia anima, e per soddisfarlo ho perduto voi, mio sommo bene. Come un servo infedele, neghittoso, disubbidiente ho dissipato i talenti, de' quali m'avevate fornito. E voi, o Agnello innocente, il di cui corpo è stato sempre sommesso e fedele compagno della beata anima vostra, voi lo trattate come un nemico, e; per risparmiare me, fate ad esso patire la pena che io ho meritata! O bontà infinita, o amor senza esempio!

Io mi offro a voi, o mio Gesù; permettete che io sia attaccato a questa colonna in luogo vostro, o che divida almen con voi le percosse che ricevete. Voi siete dolce, caritatevole, indulgente per me, e non avete per voi se non durezza e rigore. Voi abbandonate il vostro corpo a tutta la crudeltà de' vostri nemici, i quali lo lacerano senza misericordia e oltre ogni misura; ma quando gastigate me, o Padre misericordioso, tutti i vostri colpi son contati, sono misurati i vostri gastighi, e sempre proporzionati alla mia debolezza; gli accompagnate colla vostra grazia, acciocchè io li soffra con merito; e la tenerezza del cuor vostro vi fa anche compatire tutti i mali onde voi mi affliggete. Qual motivo ho dunque di lagnarmi, o mio Signore, e mio Dio?

Veramente son degno d'essere compianto, quando di voi mi lagno; ed anche più quando non ricevo dalla vostra mano i mali che mi accadono; ma lo sono infinitamente senza paragone più, allorchè, non trovando io alcuna difficoltà per contentare i miei disordinati desiderii, mi paiono poi insopportabili le minime cose, subitochè si tratta di soffrirle per voi. Cangiate, o Signore, colla rettitudine del vostro spirito sentimenti così ingiusti; gastigate, correggete, purificate questo misero peccatore. Fate in me ciò che vi piacerà; ma tenetemi sempre sottomesso alla vostra condotta, e attaccato alla vostra provvidenza. Non permettete che altra cosa io desideri se non di patire per voi. Non cessate di affliggermi; fate che io non ami e non gusti che la croce; e se la mia carne si ribella, raddoppiate i vostri colpi, finchè sia ella intieramente soggetta al vostro spirito.

VII. Vi adoro, o purissimo e santissimo Sangue: non mi scosterò mai da voi, Signore, e rimarrò strettamente abbracciato ai vostri piedi,

finchè non mi abbiate lavato con questo prezioso liquore. Si versi questo in abbondanza sopra di me, mi purifichi e mi guarisca, perocchè da esso solo aspetto la guarigione delle mie piaghe.

Dice l'Apostolo (Hebr. 9.) *che il vostro Sangue ha la forza di purificare la nostra coscienza dalle opere morte, acciocchè serviamo al Dio vivente.* O Agnello divino, che cancellate i peccati del mondo, gettate gli occhi su questo lebbroso coperto tutto d'ulceri, impiagato da capo a piedi, e pieno tutto di peccati e d'imperfezioni; lavatemi in questo Sangue che scorre da tutto il vostro corpo. Voi avete detto a S. Pietro (Jo. 9.), *se non ti laverò, non avrai parte con me.* Ah, Signore, ecco qui la mia testa, le mie mani, i miei desiderii, la mia volontà, il mio intelletto, le mie opere, i miei pensieri, i miei affetti, i miei sensi interni ed esterni: lavate tutto, poichè tutto è contaminato; purificate tutto, poichè tutto è corrotto; guarite tutto, poichè tutto è infermo. Cambiatemi colla virtù del vostro Sangue prezioso, affinchè possa unirmi a voi, o purità infinita, e da per tutto possa seguir voi, o Agnello innocentissimo; poichè voi siete al tempo stesso mio pastore, mia guida, mio nutrimento.

O Madre purissima di Dio, che avete concepito nelle caste vostre viscere questo santo Corpo, affinchè fosse per me lacerato; che per formarlo e per nudrirlo avete somministrato il sangue più puro del vostro cuore, affinchè questo sangue sparso fosse per mio rimedio; e che più delle altre creature avete participato dell'efficacia sua infinita: abbiate pietà di questo peccatore; ottenetemi la grazia di sentire vivamente i dolori dell'unico vostro Figlio, di seguire i suoi esempi, di odiare i miei peccati che l'hanno ridotto nello stato in cui lo veggo, e di consacrare il re-

sto della mia vita in suo servizio, affinchè non mi sieno inutili tanti patimenti sofferti per me. O Gerusalemme celeste, che continuamente bagnata siete *dalle fonti del Salvatore*, e che traete dalle sue piaghe tutta la vostra bellezza, fate cadere su questa sterile terra alcune gocce di queste acque deliziose, delle quali possedete la sorgente. Amate, benedite, glorificate per me questo Dio di misericordia. Supplite, Anime beate, e col vostro lume e coll'amore onde siete ripiene; rischiarate le tenebre onde è ingombro il mio intelletto; investite con una scintilla delle vostre sacre fiamme l'agghiacciato mio cuore, acciocchè io arda un giorno con voi del fuoco stesso che vi consuma. Così sia.

PATIMENTO XXXIX.

DI GESÙ CRISTO

La Coronazione di spine.

I. Stanchi i manigoldi di battere il Salvatore, e non iscorgendo più niente da lacerare nel suo corpo, lo staccarono dalla colonna tutto bagnato di sangue. Andò egli subito a cercare i suoi abiti, che i soldati avevano gettato in qua e in là. Fu obbligato di scorrere tutto il Pretorio, e di soffrire in passando le beffe, e le insolenze di quegl'indegni, che aggiungevano ancor l'insulto alla crudeltà. Egli sopportò i loro oltraggi come sopportato aveva i loro colpi, con una dolcezza, modestia, e pazienza invincibile; ed avendo in fine trovato i suoi abiti, se ne rivestì.

Benchè fosse in uno stato da muovere a compassione i cuori i più duri, e da disarmare l'odio il più crudele, non ne furono però intene-

riti que' lupi spietati. Il sangue, che avevano sparso di questo Agnello innocente, non servì che ad irritare la loro sete; e per tormentarlo di nuovo, inventarono un genere di supplizio che era sino allora sconosciuto.

Ecco l'effetto che produce naturalmente il peccato nell'anima, che lo commette con isfrontatezza e con piacere. Un peccato commesso lascia dopo di sè il desiderio di commetterne degli altri. Anche quando uno è stanco del peccato, non però ne resta sazio, e benchè se ne sia perduto il potere, si conserva la volontà di peccare.

Una delle più grandi illusioni de' peccatori è di credere che si libereranno dalla tentazione col soddisfarla. Il commettere il peccato non fa che aumentare in noi l'inclinazione che ci porta ad esso, perchè, secondo l'osservazione di S. Gregorio (25 Moral. 12.) il peccato, che distrutto non è dalla penitenza, ci strascina col suo peso ad un altro peccato. L'anima, che peccando perde la grazia di Dio, perde ancor la forza di resistere alle occasioni del peccato, ed il corpo è men capace di essere frenato ne' suoi appetiti, da che una volta ha gustato il piacere di seguirli. Quindi essendosi que' manigoldi abbandonati alla libertà che avevano di tormentar Gesù Cristo, giungono in fine a perdere ogni sentimento d'umanità. Si stancano senza potere soddisfarsi, rendendosi simili nella malizia agli spiriti infernali, e nella crudeltà alle bestie le più feroci.

II. I Giudei avevano accusato Gesù Cristo di aver voluto farsi Re; ma Pilato sprezzò questa accusa, perchè col farlo battere a guisa di uno schiavo, gli era facile di renderlo così infame, che ben lungi dal poter pretendere alla sovranità, diverrebbe anche incapace de' più bassi impieghi della Repubblica. Nondimeno una tale

accusa, per quanto paresse chimerica, diede occasione ai soldati di fare inoltre soffrire al nostro Signore nuove pene e nuovi obbrobri, esponendolo, come un Re da burla, alle fischiate del popolo.

Gli tolsero dunque di nuovo i suoi abiti, lo vestirono d'un vecchio straccio di porpora, formarono una corona tessuta di lunghe spine, e gliela posero in capo; e acciocchè non gli cadesse, gliela conficcarono a forza di colpi di bastone. Le spine penetrarono da tutte le parti; le une entravano per la fronte e per le tempie, e uscivano vicino agli occhi; le altre pungevano i nervi e foravano le vene, donde scorreva il sangue in abbondanza, e gli cagionavano dolori sì acuti, che egli non gli avrebbe potuti sopportare senza morire, se non fosse stato sostenuto dalla virtù divina, che lo serbava per la morte della croce; e questi dolori durarono finchè il Salvatore spirò.

Chi ha talvolta sofferto mali violenti di testa, si fermi per un momento a considerare quanto sensibile fu questa pena al Salvatore tra le altre che tollerava. Il solo pensiero fa inorridire. Tuttavolta che cosa è il pensiero in confronto dello stesso dolore? . . . . . .

III. Gesù Cristo univa le sue lagrime al Sangue che spargeva per noi, ed era anche più sensibile a'nostri peccati, che alle sue spine. Questa corona, per quanto fosse dolorosa, lo affliggeva meno della nostra ambizione e dell'attacco disordinato, che abbiamo agli onori del secolo, co' quali con tanto orgoglio ci coroniamo. Quelle lagrime divine meschiate col Sangue componevano un balsamo prezioso efficacissimo per guarire le nostre piaghe interiori.

Ciò che sembra più sorprendente allo spirito umano in questo mistero si è, che la tenerezza

infinita dell'eterno Padre abbia potuto lasciar soffrire al suo diletto Figlio un sì orribile tormento: ma siccome lo stesso amore che impegnava il Figlio ad essere nostra vittima, induceva il Padre a sacrificarlo; così questo Padre di misericordia avea più riguardo a' nostri peccati, i quali avevano bisogno d'un sì gran rimedio, che ai dolori e all'ignominie, che vedea sopportarsi da questo Agnello innocente. Per verità bisognava molto meno per salvarci; ma ciò, che bastava alla nostra salvezza, non bastava al suo amore. Qual durezza dunque è la nostra, se tutto ciò che il Salvatore ha sofferto, non basta per farcelo amare con tutto il cuore, e per obbligarci a rinunziare al peccato, che gli è costato tanto Sangue e tante lagrime?

Quei crudeli manigoldi non erano ancor soddisfatti: gli posero nella destra una canna ad uso di scettro, per indicare la vanità e la debolezza della sua sovranità, e gli fecero soffrire un'infinità d'altri oltraggi, de' quali parleremo in appresso.

IV. I santi Padri adducono molte e gravissime ragioni, per le quali Gesù Cristo ha voluto tollerare un tormento così crudele e così nuovo. Dicono primieramente, che *avendo*, secondo l'espressione della Scrittura (Gen. 6.), *ogni carne corrotto la sua via*, nè essendovi parte alcuna de' nostri corpi che non avesse contribuito al peccato, il Salvatore risolvè di soddisfare per noi in tutte le parti del corpo. Così essendo stata la sua carne lacerata nella flagellazione, i suoi nervi essendo stati distesi, ed essendo state slogate le sue ossa sulla croce, bisognava ancora che la sua testa, in cui si riuniscono tutti i sensi, che è la sede della ragione, de' giudizi, dei consigli, de' consensi, e delle risoluzioni, soffrisse un supplizio capace di tormentare al tempo stesso

tutti i sensi, affin d'espiare il male che abbiamo fatto co' nostri.

Dicono in secondo luogo, che il Salvatore ha voluto con ciò insegnarci che i pensieri, i disegni, le volontà contrarie alla sua Legge e alla sua dottrina, sono il supplizio dell' uomo, e che il nostro spirito trova in sè stesso le spine che lo lacerano. Questo è l' infortunio di cui Dio minaccia il peccatore pel suo Profeta (Ose. 2.): *Attornierò di spine il tuo cammino, lo attraverserò, lo imbarazzerò di macerie, e più nol rinverrai.*

Queste spine altra cosa non sono che i dispiaceri e le pene, che le nostre inclinazioni corrotte spargono sui sentieri che noi seguiamo Esse ci rendono la via della salute così difficile, e così pericolosa, che ad ogni momento inciampiamo, e ad ogni momento cadiamo; onde o l'abbandoniamo affatto, o, riguardando continuamente indietro, non arriviamo che male in arnese al termine prefissoci del nostro pellegrinaggio. Poichè coll'abbandonare la soave condotta della Legge divina, nella quale tutto conduce alla pace dell'anima, alla libertà dello spirito, e all'amore del prossimo, cadiamo necessariamente nell'agitazione della coscienza, nell'induramento del cuore, nel pericolo di perderci, e in molti altri disordini, che, non essendo corretti da questa regola infallibile, ci strascinano da un peccato all'altro, da uno in altro abisso, sino a cagionare in fine la dannazione dell'anima nostra.

Ecco le spine che escono dalla nostra testa, che prodotte sono dallo spirito umano, subitochè esso si separa da Dio, ed ecco le spine che cagionano a Gesù Cristo così vivi e così acerbi dolori. Ciascuno rifletta dunque posatamente su di sè stesso, e consideri il danno che fa all'anima sua.

Digitized by Google

V. S. Cipriano, nell'esposizione del Simbolo, rileva un'altra cagione di questo tormento. Egli dice, che nostro Signore, per sua infinita carità ha voluto che gli si facesse una corona di ciò che era stato la pena del peccato del nostro primo Padre. Il peccato d'Adamo fu la disubbidienza, e le spine furono la sua pena. Imperocchè non solo fu cacciato dal Paradiso terrestre, di cui poteva senza fatica goder le delizie, mantenendosi ubbidiente al suo Creatore; ma fu costretto altresì insieme con tutta la sua posterità di mangiare il pane col sudore del suo volto, e di coltivare la terra, la quale in vece di frutti gli produceva bronchi e spine.

Ancora noi troviamo tuttodì delle spine sulla terra; e ne' beni temporali che non corrispondono alla grandezza delle nostre fatiche; ma ancor più ne troviamo nella guerra interna che soffriamo, nella ribellione della carne contro lo spirito, negli attacchi continui de' nostri nemici, che non ci permettono di godere de' frutti dello Spirito santo, che sono la pace, la dolcezza, e la perfetta consolazione.

Il Salvatore dunque, per renderci utili queste spine, ha voluto esserne egli stesso coronato, acciocchè traessero dal suo sacrosanto Capo una fecondità del tutto divina; e senza cessare d'essere la pena del peccato, fossero elleno per noi una sorgente di merito. Poichè è di fede che Gesù Cristo ha santificato i nostri dolori mediante i suoi; e ciò che altre volte era nostra vergogna e nostra pena, è ora divenuto nostra gloria e nostra felicità. Le ribellioni della carne contro lo spirito, che così spesso fanno gemere i Servi di Dio, mediante la virtù de' patimenti del Salvatore, sono il soggetto dei loro combattimenti e la materia de' loro trionfi.

Dall'essere poi esse in sè medesime occasioni

di peccato, ne viene in conseguenza che il combattimento è più giusto, e la vittoria più onorevole; perchè l'anima potendo, col consentire subito, risparmiarsi la pena di combattere contro il peccato, si priva volontariamente del piacere che avrebbe in commetterlo, per conservare l'amore di Dio, e per essere fedele nell'osservanza della sua Legge.

Dio stima tanto questa fedeltà, che la ricompensa niente meno che con una gloria eterna; il che non farebbe se i travagli e le tentazioni di questa vita non fossero che puri gastighi. Poichè il reo, col subire la pena dovutagli, non merita per giustizia alcuna sorta di ricompensa. Ma il Figlio di Dio volendo di questo esilio, al qual siamo condannati in Adamo, formarne una carriera gloriosa per noi, gli ha tolto il nome di supplizio, e gli ha dato quello di combattimento, e lo ha nobilitato di più col suo esempio e colla dignità di sua persona; di maniera che chi più e meglio soffre, ottiene anche più preziosa corona.

Oltracciò Dio, che è santo e giusto in tutte le opere sue, lavandoci col Battesimo dalla macchia del peccato, ce ne avrebbe ancor rimesso la pena. Non sarebbe stato neppure tratto di sua giustizia punirci d'una colpa perdonata; e Gesù Cristo, che era nato senza peccato, avrebbe dovuto vivere senza patimenti. Con tutto ciò sappiamo che ne ha sofferti grandissimi, acciocchè per la virtù de' suoi divenissero i nostri il prezzo e il merito del Regno celeste. Quindi la più grande fortuna, che possiamo avere nella nostra povertà, è di accumulare grandi tesori di patimenti, per fare acquisto di quella corona di gloria, cui il Salvatore ci ha dato diritto di pretendere colla sua corona di spine.

VI. Dobbiamo dunque vergognarci, come dice

S. Bernardo, d'essere membri delicati sotto un Capo coronato di spine. Gesù Cristo, prima di portare questa corona, ebbe tutto il corpo straziato da una crudele flagellazione, perchè ad un Capo sì oppresso dal dolore non convenivano membra meglio trattate. Il Salvatore è nostro Capo, noi siamo sue membra: non è giusto che noi viviamo nella delicatezza, trovandosi egli in mezzo de' patimenti. Se ci vergogniamo d'imitare il nostro Capo, si vergognerà pur esso di riconoscerci per sue membra.

Vi sono degli animali che, per conservare il loro capo, espongono tutto il resto del loro corpo. Non era forse conveniente che fossimo noi trafitti da spine, e che ne fosse esente il nostro Capo? Ma giacchè per sua infinita misericordia ha voluto per noi soffrire questo tormento, come potremo pensare che egli è coronato di spine, e noi abbandonarci a' piaceri del corpo?

Lo spirito umano potrà forse persuadersi che Gesù Cristo cogli occhi bagnati di sangue e di lagrime, colle gote peste e livide, col volto tutto sfigurato, colla testa coronata di spine voglia esser riconosciuto a questi contrassegni per nostro padre; e che al tempo stesso riguardi come un de' suoi figli colui che consuma tutta la sua vita in cercare i piaceri, il favore delle creature, il proprio innalzamento, in una profonda continua dimenticanza di sua salute e de' divini benefizi? Si potrà credere che questo vigilante Pastore delle nostre anime conceda alle pecore sue un pieno potere di vivere nella licenza e nelle delizie, e che consenta di vederci coronati di rose, mentre egli è coronato di spine? Ci ha pure insegnato che il servo non ha da essere meglio trattato del suo padrone. Chi dunque vuole camminare con sicurezza e non cadere nelle insidie, regoli la sua condotta sugli esempi e sulla dottrina della eterna Sapienza.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Sulla Coronazione di spine

I. Io vi adoro, o divin Gesù, come mio vero Re; io vi confesso per mio sovrano Signore in mezzo a tutte queste piaghe, che avete ricevuto per guarire le mie. Vi adoro in mezzo a questi obbrobri, de' quali avete voluto essere coperto per rivestire me di gloria. Il Sangue, che scorre da tutto il vostro corpo, non bastava esso, o Salvator mio, senza spargere ancora quello del vostro capo? Questo sacrosanto capo non potea comunicarmi i divini suoi influssi senza essere sì crudelmente tormentato? Voi volete che sia tutto traforato di spine, che senta dolori acutissimi, e che sparga altrettanti rivi di sangue, quante sono le piaghe che gli fanno le spine. Volete che questo volto, pel quale sospirano gli Angeli, sia tutto sfigurato, e che sieno aperte tutte le vene del vostro corpo, per sanare le piaghe dell'anima mia.

Adoro, o Dio del mio cuore, adoro l'amore ineffabile che vi ha ridotto in questo stato; e grazie infinite vi rendo di tante misericordie. Compite l'opera vostra, trapassate da parte a parte questo cuore colle vostre spine, o mio Gesù. Escano esse da questo sacro Capo tutte bagnate del vostro Sangue, e tutte ardenti del vostro amore come altrettante frecce infiammate per trafiggermi colle loro punte, e per accendermi col loro fuoco.

II. Fate che io al fin riconosca, o amore dell'anima mia, che tutto quello che non è fatto per voi, tutto è perduto. Quando giungerà il momento nel quale vi amerò con tutto il cuore, o mio sommo bene, nel quale corrisponderò al-

l'amor vostro con un'intiera fedeltà, dandomi a voi senza riserva, e consumandomi nel vostro servizio? Che mi serve questa vita, quest'anima, questo corpo, e tutto ciò che è in me, se non ardo d'amore per voi, che solo degno siete dell'amor mio?

Voi siete in tutto simile a voi stesso, sempre liberale, sempre misericordioso, sempre pieno di tenerezza per me, sino a sacrificarvi per mia salvezza; ed io, sempre simile a me stesso, cioè sempre miserabile, povero, tiepido, duro, pieno d'amore per me, e d'indifferenza per voi. O bontà, o misericordia, o liberalità, o fonte d'infiniti beni, abbiate pietà di me; non mi scacciate da voi, nè mi togliete il santo vostro Spirito (Ps. 50.).

La testa è la parte dove si distinguono gli uomini, dove si trovano i lineamenti della persona, dove si riuniscono tutti i sensi e gli organi della vita, dove si palesa la beltà e la bruttezza, dove appariscono la gioia e la malinconia, l'ardire e la paura; la sanità e la malattia, e tutti insieme i sentimenti dell'anima. Questa parte appunto, Signore, è quella che avete lasciato traforare dalle spine e lordare dal sangue. A questi contrassegni, *o il più bello tra i figliuoli degli uomini*, o amabile sposo dell'anima mia, avete voluto essere voi distinto. Da questi segni volete che io comprenda ciò che succede nel vostro cuore, l'amore grande onde arde, e lo zelo che ha per la mia salute e per la mia perfezione. Volete che in esso io riconosca che la brama vostra maggiore è di trarmi a voi co' vostri benefizi e coll'opere della vostra divina carità.

III. Oh quanto questo Sangue, che scorre dal vostro volto, e questo Capo traforato di spine, oh quanto commuove più vivamente i cuori tocchi dal vostro amore di quello che se fosse co-

ronato di pietre preziose! Le ricchezze e le corone della terra non possono dare se non quello che hanno, cioè vantaggi terreni; ma i vostri dolori, le vostre spine riempiono l'anima di dolcezze celesti, la colmano di spirituali ricchezze, e la uniscono a voi co' legami di un amore, *che supera ogni sentimento*.

O Re della gloria, ah se io potessi non perdervi mai di vista, e tener sempre fissi su di voi gli occhi e i desiderii della mia anima! Poichè da questo Capo coronato di spine deriva la mia vita, il mio riposo, il nutrimento mio; in questo specchio è dove mi conosco tal quale io sono, e subito mi perdo se cesso di riguardarlo.

IV. Si cercano in terra ricchi metalli e pietre preziose per formare le corone de' Re; e voi, o Re della gloria, non avete scelto per vostra corona che spine; perchè volevate arricchirci tutti, coronando voi stesso d'una materia sì comune sulla terra, e rendendo preziose col tocco del vostro sacrosanto Capo quelle medesime spine, che avevano servito alla punizione del primo uomo.

Le spine, che sono un segno di sterilità, diventano feconde sul vostro Capo, o mio Salvatore, e ci producono frutti inestimabili di grazia e di gloria. Voi vi caricate delle mie miserie per addolcirmele, e ve ne coronate per rendermele gloriose. Debbo io dopo ciò lagnarmi quando sono afflitto? Siate per sempre benedetto, o divino amore, che avete in tal guisa disposto le cose per nostro bene, che un vero cristiano non può esser povero quando ha gran patimenti, e quegli, il quale è oppresso da miserie e per amor vostro le soffre, è sempre colmo di ricchezze.

V. Miserabile che io sono! questo ancor non basta per farmi amare la croce, le ingiurie, gli obbrobri, e tutto ciò che mi rende simile a voi, o Dio dell'anima mia? Quando sopravvengono pa-

timenti ne sono atterrito, ne resto abbattuto, quando durano, ne godo quando me ne veggo libero affatto. Non distruggerete voi mai, o mio Dio, la debolezza della mia carne colla forza del vostro amore?

Quando sono opposti a ciò che miro in voi i falsi vantaggi onde io mi compiaccio, e le vere bassezze onde io mi glorio! Quanto la vana stima che ho di me stesso, quanto il piacere che prendo delle lodi degli uomini, quanto i fumi di questo mondo mi allontanano dalle comunicazioni vostre divine! Tutti i miei pensieri vanno a terminare alle comodità del mio corpo, al mantenimento della mia vanità, alle dolcezze di questa vita, e perdo con ciò, o mio Dio, tutto il frutto delle vostre spine.

Io mi vergogno di mirarvi coronato di dolore e d'ignominia, e non ho vergogna di voler dominare, di far sempre la mia volontà, e di non cercare se non i piaceri de' sensi? Quando fo ciò che voglio senza trovar veruna opposizione, quando secondo i miei appetiti con un'intiera libertà, quando il mondo mi onora, quando tutto mi riesce, e tutto va a mio modo, io son contento, e mi perdo nei miei propri pensieri, perchè dimentico allora quanto sono miserabile e spregevole agli occhi vostri.

Quando odierò io una volta me sino a quel segno che merito? Quando avrò di me vergogna innanzi a voi? Voi siete coronato di spine, ed io fuggo tutto ciò che mi dà la minima pena. Voi portate un diadema di dolore e d'ignominia, ed io amo ancor le vanità e le dolcezze del mondo?

VII. Come potrò tra le delizie e tra le vanità essere membro di questo capo coronato di spine? *Allontanate* da tutti gli oggetti di questa terra *i miei occhi, o Signore, acciocchè*

non veggano più la vanità, e fate che unicamente stiano fissi su di voi. Insegnatemi a considerare lo stato nel quale siete, e ad arrossire di quello nel quale io sono. Voi vedete il fondo di questo misero cuore; strappatene, per vostra misericordia, tutto ciò che in esso a voi dispiace. Non permettete che io ami ciò che da voi m'allontana. Insegnatemi a conoscermi e a giudicarmi su ciò che miro in voi, a condannarmi e a punirmi come merito. Coronatemi colle vostre spine, o mio amabile Gesù; fate che la mia gloria e la mia corona sia di patire con voi, poichè non posso essere unito a voi se a voi non mi rassomiglio.

VI. Confesso qui davanti a voi, o mio Salvatore, la mia miseria: ogni giorno propongo d'imitarvi; desidero di vedere in me ciò che adoro in voi, dico che m'abbandono senza riserva tra le vostre mani; e ciò non ostante sempre che si presenta l'occasione d'esservi fedele, io manco di coraggio, io do indietro, e mi ritiro dalla vostra condotta per seguire i miei desiderii. O Gesù, unica mia speranza, che conoscete lo sregolamento e la vanità del mio cuore, ricevete il desiderio che m'ispirate in questo momento d'esser tutto vostro; fate che io ami voi ed odii me, che imiti voi e rinunzii me stesso.

Distruggete in me tutto ciò che vi scorgete di contrario alla vostra volontà, ad onta ancora di tutta la resistenza della mia carne. Se è necessario, usate violenza; strascinatemi se non voglio camminare, spingetemi se mi arresto, o mi arretro, spronatemi e pungetemi se resisto, e fatemi sentire le vostre spine, finchè abbia imparato a coronarmene ed a gloriarmene. Compite la vostra opera, o mio Dio, senza dare ascolto alla mia debolezza: voi potete fortificarla, giacchè siete la forza di tutti quelli che sperano in voi.

O Madre santissima di Dio, imitatrice perfetta del Salvatore, se siete voi oppressa dal dolore, se vostro Figlio è coronato di spine, che diverrò io che sono tutto orgoglio e tutto delicatezza? Assistetemi, o rifugio de' peccatori; ottenetemi il lume di cui ho bisogno per conoscere l'amore infinito di Gesù, per seguire i suoi esempi, per odiare me stesso con tutto ciò che è capace di separarmi da lui. Ottenetemi la volontà e la forza di sopportare tutte le pene, colle quali piacerà a lui d'affliggermi, poichè so che io non posso esser suo senza croce e senza spine, e che voi non mi riconoscerete per un de' vostri servi, se non porto la livrea dell'unico vostro Figlio. Spiriti beati, che chiaramente vedete il prezzo delle spine del Salvatore, e la disgrazia di quelli che gustano le delizie di questo mondo, abbiate pietà d'un peccatore cieco e miserabile, che cerca in un luogo d'esilio ciò che non si trova se non nella patria: diffondete su di me un raggio di questa luce onde voi risplendete, acciocchè io conosca che per essere un giorno coronato con voi di gloria in cielo, è necessario che in terra io sia coronato di spine. Così sia.

PATIMENTO XL.

DI GESÙ CRISTO

È beffato da' soldati, ed esposto agli scherni del Popolo.

I. I Giudei fecero soffrire a Gesù Cristo tutti gli oltraggi che poterono immaginare, sinchè fu nelle loro mani. Dopo averlo coronato di spine, e vestito d'un vecchio manto di porpora, gli posero una canna in mano in vece di scet-

tro; ed indi gli si fecero attorno a beffarlo e schernirlo come un Re falso e immaginario. Quella corona crudele, e quella porpora era ignominiosa. Essi pretendevano in quelle sue mani legate far conoscere la sua debolezza, e indicare in quella canna la vanità, la debolezza, e l'incostanza di sua sovranità. Ma lo Spirito santo, la di cui sapienza regolava tutto questo gran mistero, avea altre mire. A traverso d'un tale apparato d'ignominia volea scoprirci la pura luce delle sue divine verità.

Questa porpora logora e stracciata c'insegna che in Gesù Cristo non v'è nulla, per quanto appaia vile e dispregevole agli occhi umani, di cui non possiamo coprirci e difenderci contro la giustizia di Dio. Se il solo tocco del lembo del suo vestimento ha guarito una donna da un'infermità di 12 anni, qual sarà la virtù della porpora in pro di coloro, che se ne copriranno con fede e con amore? Questa corona di spine, tuttochè spaventevole sia e vergognosa, non gli ha ella acquistato un numero infinito di sudditi, che sono stati fedeli al loro Re nelle più dure prove? E queste mani avvinte non sono esse state il sostegno e la difesa de'suoi soldati ne'più pericolosi conflitti? Se ci viene mostrato come il Re de' peccatori e de' colpevoli, è per farci sperare che, essendo noi di questo numero, saremo un giorno suoi cortigiani e suoi domestici nel cielo.

Finalmente non è necessario altro scettro che una canna a quello, di cui avea predetto Isaia (53.) *che non avrebbe finito di rompere una canna mezzo rotta.* Poichè sebbene siamo noi più deboli, più incostanti, e più vuoti delle canne, egli però supplirà colla sua bontà a tutto ciò che ci manca, purchè ci sostenga colla sua mano, e purchè ci tengliamo noi sotto la sua

condotta. Ecco ciò che c'insegna la fede stabilita nella sua Chiesa dal Salvatore, e che ha conformato con tutti i suoi obbrobri, invano messi in opera da' Giudei, per distruggere la sua sovranità.

II. Intanto che il Salvatore stava in questa positura, i soldati che erano destinati a guardarlo, gli si adunarono intorno, e passandogli avanti l'uno dopo l'altro, e piegando dinanzi a lui il ginocchio, dicevangli per ischerno e per beffa: *Il ciel ti salvi o Re de' Giudei* Indi prendevano la canna che aveva in mano, gli percuotevano con essa il capo ed il viso, e gli rinnovavano così il dolore delle sue spine. Non si potranno mai ridire le parole ingiuriose, le risa smoderate, e i gesti indecenti di questa turba insolente, che trattava il Re della gloria come il più insensato e come l'infimo di tutti gli uomini. Erano molti a tormentarlo, e ciascuno si sforzava di sorpassare quelli, dai quali era stato preceduto. Gli affronti, le punture delle spine, le percosse che gli davano sul capo, gli schiaffi, gli sputi si succedevano a vicenda, e si replicavano tanto continuamente, che non è da mettere in dubbio se questo tormento sia stato il più grande di tutta la sua Passione; giacchè ciò che allora gli facevano soffrire, rinnovava tutte le sue pene precedenti.

Quello che è più sorprendente si è, che tutte le fonti della compassione naturale ed umana si sieno talmente seccate in que' cuori induriti, e che lo stato compassionevole, al quale hanno ridotto il Salvatore, non abbia potuto eccitare in essi che una maggior crudeltà. Ma questo Agnello di Dio voleva tirare su di sè tutta la rabbia di Satanasso, che noi avevamo meritato co' nostri peccati, e riserbare a noi tutta la misericordia, di cui ci eravamo renduti indegni.

III. Così fu sprezzata la sovranità del Figlio di Dio; così fu calpestata la divina sua Persona; così fu riguardato qual falso Re colui che sostiene il cielo e la terra colla sua possanza, e che non ascondeva la sua maestà se non per poter patire per noi. L'amore era estremo in Gesù Cristo, ed estremo era l'odio ne' suoi nemici: l'odio spingeva questi a trovare nuovi mezzi da tormentarlo, e l'amore infiammava di desiderio il Salvatore di soffrire per meritarci co' suoi patimenti i beni eterni. Ma al fine l'odio si è rotto contro questa pietra, e l'amore ha prevaluto; la sovranità di Gesù Cristo, che i Giudei credono falsa, ha trionfato di tutti i loro sforzi, e sarà riguardata come vera per tutta l'eternità.

Facciano questi empii tutto ciò che vorranno; insultino quanto loro piacerà; eglino, anche loro malgrado, dicono la verità, quando chiamano Gesù Cristo Re de' Giudei. Per quanto scellerata fosse l'intenzione di Caifasso, la fede riguarda come una verità divina la sentenza che pronunziò dicendo (Joan. 11.): *È spediente, che un uomo muoia, affinchè non periscano tutti.* Lo Spirito santo gli suggeriva tali parole per nostra istruzione; ma Caifasso le pronunziava per far morire Gesù Cristo. Così la medesima fede riceve con sommessione e con rispetto quello che i Giudei non dicono se non per disprezzo; e mentre essi si beffano di Gesù Cristo, noi diciamo a lui, come Davidde, con amore e con venerazione: *Voi siete mio Re, e mio Dio, che disponete della salute di Giacobbe*, cioè della salvezza di tutti i vostri servi; poichè la verità divina non cessa d'essere tale, quando anche è detta da una bocca empia.

IV. È un gran vantaggio l'avere Dio per giudice; perocchè colui, che esso approva, non può essere riprovato; laddove l'approvazione uma-

na è un soccorso debolissimo quando uno è condannato da occulto giudizio di Dio. Se i suoi servi, quando sono disprezzati dal mondo, s'applicano seriamente ad imitare il silenzio e la mansuetudine di questo divino Re umiliato; se, contenti di piacere a lui, abbandonano a Dio il giudizio della loro causa: Dio è così giusto e fedele, che dalla loro abbiezione caverà la loro grandezza, e ciò che li disonora, diverrà la sorgente della loro gloria. Si gettino essi soltanto tralle sue braccia; senza prescrivergli nè il tempo nè la misura del loro abbandono, indifferenti d'essere giustificati o in questa o nell'altra vita, lasciandosi in tutto regolare dalla sua provvidenza, confidando nella sua bontà, e tenendosi sicuri che egli verrà in loro soccorso quando sarà utile per essi e glorioso per lui di soccorrerli, e che intanto non mancheranno loro le grazie necessarie per sopportare con merito le pene di questa vita. Diffidino insomma sempre di sè stessi, e non mai diffidino di Dio.

Esposizione di queste parole: Ecco l'uomo.

I. Non finirono gli oltraggi, che si fecero ivi soffrire a Gesù Cristo nella sola derisione della sua sovranità. Pilato, avendolo tolto dalle mani di quella insolente ciurmaglia, e fattolo venire innanzi a sè, mirandolo nello stato, in cui l'avevano ridotto, fu tosto preso da orrore e da maraviglia. Ma riflettendo poscia che la crudeltà, la quale avevano già esercitata contro il Salvatore, potesse servire a liberarlo dalla morte, determinò di mostrarlo al popolo, non dubitando punto che, alla vista d'un oggetto così degno di pietà, i cuori i più duri tocchi non fossero di compassione. Perciò disse loro (Joan. 19.): *Vi conduco fuori quest' uomo, acciocchè sap-*

piate, che io non lo trovo reo d'alcun delitto. Lo fece dunque comparire innanzi al popolo con quella corona di spine, e con quel logoro ammanto di porpora, dicendo: *Ecco l'uomo*, cioè: Ecco colui, che accusate di voler farsi Re: mirate lo stato, in cui è, quanto è incapace di una simile intrapresa: *ecco l'uomo* che accusate di sedurre e di sollevare il popolo. Il popolo potrà avere alcun concetto e credito di lui, dopo averlo veduto in tale stato? Che si potrà temere o sperare da lui?

Benchè l'azione e le parole di Pilato paresseró piene di buone intenzioni, fu questo nondimeno per Gesù Cristo un gran soggetto di confusione; il servire, cioè, in tal guisa di spettacolo a tutto un popolo, tra cui erano i suoi nemici, i suoi amici, e di più ancora la sua santa Madre, che verisimilmente non l'aveva più veduto dopo la cena del giorno antecedente. Chi potrebbe ridire qual fu allora il dolore della Madre e del Figlio riscontratisi cogli occhi l'un l'altro? Tuttavia il Salvatore sopportava questo dolore e questa confusione con una modestia, con una pazienza, con una mansuetudine, e con una serenità di volto, che avrebbe convinto di sua innocenza ogni uomo men prevenuto degli accaniti suoi persecutori.

II. Le persone d'orazione trovano qui un gran fondo di santi pensieri e un'abbondantissima sorgente di beni interiori, e si possono loro giustamente indirizzare queste parole della Cantica (3): *Uscite, o figlie di Sion, e venite a vedere il Re Salomone col diadema, di cui sua madre lo ha coronato nel dì delle sue nozze, e nel giorno del maggior contento del suo cuore.* Imperocchè la Sinagoga de'Giudei, che è qui chiamata sua madre, perchè egli è uscito dal di lei seno, gli ha posto sulla testa questo diadema di

spine; ma egli, dimenticando la crudeltà di questa madre snaturata, ha ricevuto questa corona senza resistenza. Ha ben anche festeggiato colla gioia del suo cuore il giorno nel quale ha ricomprato col suo Sangue le nostre anime, per farne le sue spose mediante il legame d'un eterno amore, dando loro per dote il celeste Regno, aprendo loro i suoi tesori infiniti, e loro permettendo di trarne senza misura tutti i beni che potessero desiderare. Così queste caste spose, prese dall'amore del loro sposo, si donano a lui senza riserva; e trovano in lui delle soavità e delle ricchezze, che la lingua non può spiegare, l'occhio non può vedere, l'intelletto non può comprendere, e il solo amore fa sentire.

III. Queste stesse parole: *Ecco l'uomo*, dette da Pilato col disegno di liberare nostro Signore dalla morte, sono considerate da molti santi personaggi come uscite dalla bocca dell'eterno Padre, che, mostrando a tutti gli uomini l'unico suo Figlio ridotto per essi a tale stato, dice loro: *Ecco l'uomo*: Ecco quegli di cui altra volta vi dicea (Matth. 27.): *Ecco il mio Figlio diletto, in cui ho posto tutta la mia compiacenza, e tutta la mia tenerezza; dategli ascolto. Ecco l'uomo*, in cui v'ho dato un padre, un compagno, un pastore. In lui troverete il vostro nutrimento, la vostra via, la vostra verità, la vostra vita. Io vi do in lui tutto ciò che ho, e tutto ciò che potete sperare. Per lui io vi perdonerò, vi accoglierò, vi glorificherò. Slarga il cuor tuo, o uomo peccatore, solleva le tue speranze e le tue brame; se io ti do quest'uomo che è l'unico mio Figlio, che ti potrò negare? *Se non ho* (Hebr. 8.) *risparmiato il proprio mio Figlio, e se l'ho immolato per tutti voi, come non vi ho dato con lui tutte le cose?*

Mira quest'uomo, o peccatore, e poi dimmi,

perchè non mi ami, perchè non mi servi? e di ciò che potrai addurre per iscusa, quando ti condannerò. Il buon ordine esigerebbe che, essendo tu mia creatura, cominciassi tu ad amarmi, affine di guadagnarti col tuo il mio amore; ma giacchè tu conosci la tua negligenza e la tua languidezza, rimira quest' Uomo, e in lui mira ciò che esso ha fatto per te. È possibile che tu possa perire, o anima peccatrice, avendo il Salvatore che io ti do? Gettati tra le sue braccia, unisciti a lui strettamente, ascolta la sua parola, segui i suoi insegnamenti, offrilo a me con fede e con amore, per supplire a ciò che ti manca: io nulla ti negherò di quello che ti sarà necessario, sempre che me lo domanderai con lui e per lui.

IV. Vi sono altri Santi, che considerano queste parole: *Ecco l'uomo*, come dette da Gesù Cristo, e indirizzate a tutti i peccatori. *Ecco l'uomo*, ei dice; miratemi, e chiedetemi ciò che bramate. Date pure alle vostre brame tutta l'estensione che vorrete, perocchè per voi io sono coperto di piaghe e bagnato di lagrime. Tutti questi tormenti sono per voi: il mio Sangue, la mia persona, la mia vita, i miei meriti appartengono a voi, e tutti son vostri: *venite dunque* (Matth. 11.) *a me, o voi tutti, che vi trovate affaticati, ed oppressi da peso, ed io vi solleverò*. Entrate nel mio cuore per queste piaghe, e traetene in abbondanza i beni, che vi troverete. Mirate in questo specchio, riconoscete in esso la vostra malizia, scorgete i mali che ella reca a me, quelli che dee cagionare a voi stessi. Voi non potete più dirmi ne' vostri bisogni ciò che dicea l'infermo della Peschiera: *Io non ho verun uomo*; poichè ecco che voi avete me; e giacchè io son pronto a soccorrervi, non mi fuggite.

Cosa ho potuto io fare per voi che fatta non l'abbia! Se volete che io faccia ancora alcuna

cosa di più, la farò, quando anche sia necessario che io spiri sulla Croce per voi. Consideratemi dal capo sino a' piedi, e vedrete che nulla è in me che non sia cosa vostra, e che io sono tutto sacrificato per la vostra salvezza. Cosa vi è al mondo che sia più vostra di quello che lo sia io? Chi v'insegna meglio la verità? Chi vi ama più teneramente? Chi più di me vi è vantaggioso? In chi trovate un'amicizia più sincera, più salda, più generosa che in me? Perchè dunque mi sprezzate? Come mi abbandonate per tener dietro al piacere e al peccato? Tu mi hai qui, o uomo: bada bene di non perdermi, e di non perdere te stesso perdendo me; poichè tu non troverai mai la vera tua sicurezza e la tua vera salute se non in me solo.

V. Ciascun peccatore può applicare altresì queste parole a sè stesso, e dire a Gesù Cristo: Signore, *ecco l'uomo*, ecco il peccatore per cui soffrite tanti dolori e tante ignominie: ecco l'uomo che vi è infedele, e che non vi mantiene nulla di ciò che vi promette: *ecco l'uomo* (Ps. 51.) *che non ha preso Dio per suo difensore, ma ha sperato nella moltitudine delle sue ricchezze, e si è appoggiato sulla sua vanità*; e per questo sono io sì miserabile dinanzi a voi.

Potremo ancora servirci utilmente di queste parole alla presenza di Dio coll'accusare noi stessi, con offrirci e consacrarci all'amor suo e al suo servizio. Poichè un buon desiderio, accompagnato dalla perseveranza, e spesso rinnovato innanzi a Dio, è potentissimo per conciliarci la sua misericordia. Bisogna dunque avvezzarci a presentarci a lui colla vista interiore della nostra bassezza, e rivolgere a nostra propria confusione le verità che consideriamo; poichè questa è la strada più sicura per conoscere Dio, e per meritare la sua grazia.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO
Sopra la sua Sovranità.

I. Non vi è dunque più negli uomini sentimento alcuno di compassione per voi, o mio Salvatore? Qual creatura priva anche di ragione mirar potrebbe un uomo nello stato, in cui voi siete, senza essere presa da orrore e da pietà? Pare che i cuori umani non sieno duri che per voi solo; essi non temono di coprire l'adorabile vostro volto di sputi e di schiaffi; di trattarvi come un insensato e come un Re immaginario; di porvi, in vece di scettro, in mano una canna, e un vecchio straccio sulle spalle per manto reale; di adorarvi per beffa col genuflettersi avanti a voi; d'insultarvi con atti e con parole oltraggiose; di strapparvi la canna che vi hanno messo in mano, per percuotervi con essa il capo coronato di spine. Eglino si animano tra loro per tormentarvi, o mio Dio; e voi ve ne state in silenzio come se foste un verme della terra, senza resistere, senza lagnarvi; e ardete di desiderio di patire ancor di più per me. O amore dell'anima mia, o vita della mia vita, quando si cesserà d'oltraggiarvi? Ma quando sarete ancor voi sazio d'obbrobri e di dolori?

II. Io vi adoro, o divin Gesù, vi lodo, vi benedico, e vi ringrazio infinitamente per l'amore che mi mostrate, e per tutti i tormenti che soffrite. Dicano questi miserabili, e facciano tutto ciò che vorranno, voi non per questo cesserete d'essere il vero Re del cielo e della terra; ed io per adorarvi, userò le parole stesse che eglino usano per oltraggiarvi: *Ave rex Judaeorum.* Vi saluto, o Re del cielo e della terra; vi adoro, o Re delle anime: voi siete mio Dio, mio Signore, e mio Re; e voi siete il solo cui pro-

priamente convenga il nome di Re, giacchè voi solo ci governate *con leggi pure che convertono l'anime*. Voi solo ci governate con una pace, con un amore, e con una sapienza tutta divina.

Oh se giunger potesse su di me il Regno vostro! Oh se solo vi regnaste assolutamente nell'anima mia! Come direi io di tutto cuore col Profeta: *Il Signore mi governa; nulla mi mancherà: egli mi ha posto in pascoli*, dove avrò un nutrimento del tutto celeste: *egli mi fa bere delle acque, che mi sostentano, e convertono la mia anima; egli mi conduce per le vie della giustizia per gloria del nome suo. Quindi*, quando io camminerò in mezzo all'ombre della morte, *non paventerò verun male; il vostro scettro e il baston vostro sono la mia consolazione*. Trovo la mia sicurezza nel vostro scettro che mi governa, e la mia consolazione nel bastone stesso che mi gastiga. *Voi avete preparato dinanzi a me una mensa contro quelli che mi affliggono*; ed ivi è dove io prendo le forze per resistere ad essi. *Voi avete sparso sul mio capo un olio*, che è l'unzione della vostra grazia. *Ah come è soave la bevanda, onde voi m'inebbriate? Questa medesima bontà m'accompagnerà da per tutto, ed io dimorerò nella casa del Signore per tutti i giorni della mia vita*. Io non voglio altro Re nè altro Padrone che voi, o Salvator mio; io non desidero altro che voi. Tuttochè sprezzato voi siate, io preferisco voi ai Re più potenti della terra, ed amo infinitamente più i vostri obbrobri, che tutta la loro gloria.

III. Ma non conviene meno alla vostra misericordia, o mio Signore e mio Re, il ricevere quelli che vengono a voi con cuor contrito, di quello che convenga alla vostra giustizia il punire coloro che non confessano le proprie colpe. Io confesso le mie, o mio Dio; e prostrato ai

vostri piedi confesso, implorando la vostra clemenza, che voi non avete servo più degno di gastigo e più indegno di grazia. Io vi ho mille volte abbandonato; io mi sono ritirato dal vostro servizio; *io ho detto: Non servirò*; io mi sono vilmente impegnato a servire indegni padroni, l'orgoglio, la vanità, l'amor proprio, i piaceri de' sensi; e mi sono soggettato ad altrettanti Re, o per dir meglio, ad altrettanti tiranni, quanti peccati ho commessi; io ho seguito le loro leggi, e ho sprezzato la vostra; io vi ho perduto, o mio sommo bene; io vi ho abbandonato, o amore dell'anima mia; io v' ho voltato le spalle, o mio Gesù, per correre appresso a loro.

Essi hanno sinora posseduto il mio cuore, e vi si sono stabiliti pel lungo abito in modo, che pretendono di regnarvi per sempre. Essi mi tengono lontano da voi che siete la mia vera vita; essi mi fanno parere la vostra Legge dura, pesante, insopportabile, benchè io sappia per esperienza che ella diviene dolce, leggiera, ed anche deliziosa, mediante l'unzione della vostra grazia. Essi mi hanno ridotto alla povertà, nella quale mi vedete, m'hanno indebolito, abbattuto, accecato, spogliato di tutti i miei beni; e ciò che mi reca maggior pena, o mio Dio, è l'abito e la rea consuetudine, in cui sono di loro ubbidire.

Poichè, quantunque io vegga che essi cercano la mia perdizione, io sento in me tal inclinazione a seguirli, che quasi non posso risolvermi a lasciarli: essi si sono talmente impadroniti de' miei sentimenti e delle mie potenze, che mi è necessario di sostenere gran combattimenti per vincerli, e spessissimo sono io che soccombo. Essi mi mettono un velo avanti gli occhi, acciocchè io non possa vedere la purità della vostra Legge; essi m'agghiacciano il cuore, per estinguervi il fervore del vostro amore; essi m'ispirano

mille disgusti, affin di farmi trovar pesante il vostro giogo, e noiosa la vostra conversazione. Abbiate pietà della mia miseria, o unico Re del cuor mio, e cacciate tutti questi tiranni. Rientrate in possesso della vostra eredità, e riparatene tutte le rovine. Mostrate la vostra luce a quelli che vanno smarriti, e che vogliono tornare a voi. Datemi, o Signore la vostra Legge, e la grazia d'osservarla.

IV. Quando mi vedrò posseduto da voi, che solo siete il vero mio Re, e il legittimo mio Signore? Quando verrete a regnare nell'anima mia per esservi ubbidito senza resistenza? Quando odierò tutti quelli che regnato v'hanno in luogo vostro? Per tutte le ignominie e pe' dolori che soffrite, io vi chiedo, o Signore, che da ora innanzi voi solo regniate sopra di me, che in avvenire regniate solo, che solo mi possediate, e che solo siate servito come il padrone sovrano dell'anima mia. Poichè qual Re è simile a voi? Voi siete un Re, la di cui Maestà, in vece di allontanare, guadagna anzi ed alletta le anime. Il vostro scettro ispira più amore che timore; e la canna, che i Giudei vi danno per scettro, vi conviene assai meglio di quello che essi pensano; giacchè sta scritto, che *voi rassoderete la canna mezzo rotta, e che non finirete di romperla.*

Voi siete la forza de' deboli, o mio Dio; e quelli che perivano in altre mani, nelle vostre vanno salvi. Voi siete al tempo stesso un Re onnipotente e sommamente buono, e vi compiacete di fare del bene a quei che si pongono nelle vostre mani. Voi non siete come i Re della terra, la di cui grazia cagiona sempre gelosia. Essi non si possono comunicare a molti, perchè la loro bontà è limitata, come pure lo è la loro possanza; e dandosi agli uni, necessariamente mancano agli altri. Ma voi, o mio Dio, potete darvi

tutto a tutti, e tutto a ciascuno in particolare. Voi avete cura di ciascuno di noi, dice S. Agostino (Conf. 3. 11.), come se non aveste cura che d'un solo, e la cura, che avete di tutti in generale, non nuoce punto alla cura che avete di ciascuno in particolare. Voi, comunicandovi non vi dividete, non perdete niente di quello che avete e di quello che siete. Voi potete amarci tutti, e amare infinitamente ciascuno di noi.

Colui, che voi onorate del favor vostro e delle segrete vostre comunicazioni, diviene umile, povero di spirito, mansueto, paziente, pieno di santi desiderii, e acceso di amore per voi; e a misura che cresce l'amor suo, cresce il vostro favore. Nella vostra casa non v'è distinzione di qualità, nè accettazione di persone. Non è uno nobile, grande, considerato, caro, ed aggradevole innanzi a voi, se non quando egli v'ama; e il solo amore, che si ha per voi, è quello che regola i ranchi del vostro Regno.

IV. Da che uno comincia ad unirsi a voi per amore, diventa grande, potente, favorito; ottiene quello che desidera; perchè dopo avere sparso i vostri beni su gli uni, non ve ne resta punto meno per gli altri. Oh se io vi amassi di tutto cuore! oh se vi cercassi con tutte le mie forze! oh se mi abbandonassi a voi senza alcuna riserva! Ma venite a me piuttosto voi stesso, o divino amore; infiammatemi, e trasformatemi in voi.

Tutto ciò che posso, o mio Dio, si è, di benedire il vostro santo nome, e di dire col S. Profeta (Ps. 102.): *Benedici il Signore, anima mia; io loderò il Signore, finchè vivrò; benedirò il mio Dio, finchè esisterò. Non collocate* (Ps. 145) *la vostra speranza ne' Principi, e ne' figliuoli degli uomini, che non possono salvarvi, la loro anima uscirà, e il loro corpo ritornerà nella terra, e allora tutti i lor*

pensieri periranno colle speranze di quelli che in essi confidano. *Beato chi ha per suo aiuto il Dio di Giacobbe, e la di cui speranza è fondata nel Signore, che ha fatto il cielo e la terra, il mare e tutto ciò che essi contengono; che sempre mantiene la sua parola; che rende giustizia agli oppressi, e nudrisce i famelici. Il Signore libera gli schiavi, illumina i ciechi, rialza quelli che son caduti: il Signore ama i giusti, custodisce i viandanti, difende l'orfano e la vedova, e distruggerà i disegni de' peccatori. O Sionne, il Signore regnerà ne' secoli avvenire; il tuo Dio regnerà di generazione in generazione.* Noi lo serviremo con un' intiera sicurezza che mai non ci fallirà. Noi non abbiamo niente a temere quando poniamo la nostra fiducia in lui, perchè è infinitamente buono, infinitamente potente, e il suo Regno non finirà giammai.

Lodo e adoro, o mio Dio, il vostro impero; ad esso mi sottometto; esso desidero, esso sospiro. Io vi offro tutto ciò che sono, e tutto ciò che posso; disponete di me secondo la vostra volontà. Amo piuttosto d'essere infranto tra le vostre mani, che accarezzato dal mondo. Ricevetemi, Signore, per vostra misericordia, guidatemi, difenditemi, punitemi, consolatemi, arricchitemi, impoveritemi: fate di me tutto quello che vi piacerà; ma non permettete che io mai cessi d'amarvi.

O Regina degli Angeli, che siete piena della grazia del Signore, versate un poco della pienezza vostra su questo misero peccatore. Io vengo a voi, o Madre di misericordia, affinchè mi presentiate al vostro Figlio, il quale per le vostre mani mi riceva nel numero de' vostri servi, e non permetta che io abbandoni giammai il suo servizio. Santi del Paradiso, avventurosi

cortigiani di questo Re a cui siete uniti, co' legami d'un eterno amore, fate che io entri con voi in società di una sì soave servitù; poichè cosa diverrò io misero se non v'entro? Assistetemi, acciocchè, aspettando il possesso di questa felicità, io sia quaggiù servo fedele di questo Re della gloria, che voi sempre vedete, amate, e adorate. Così sia.

COLLOQUIO CON GESÙ CRISTO

Su queste parole: *Ecco l'uomo.*

I. Aspetta, anima mia, il tuo Salvatore: egli viene mostrato al popolo, affinchè tu lo vegga e lo adori. O mio Dio e mio Re, chi v'ha posto nello stato in cui vi rimiro? Siete dunque esposto così alla vista de' vostri amici e de' vostri nemici, colle mani legate, vestito d'un abito d'ignominia, coronato di spine, bagnato di sangue, lacerato da piaghe, co' capelli strappati, col viso sfigurato, con in mano una canna; e Pilato beffandosi di quelli che v'accusano d'avere aspirato alla sovranità, dice: *Ecco l'uomo:* ecco la possanza di colui che chiamate Re: un tal uomo può egli mai esser Re?

Qual fu allora la vostra confusione, o Salvator mio, vedervi in questo stato servire di spettacolo a tutti quelli, che pochi giorni innanzi avevano ammirato le vostre opere e la vostra dottrina? Imprimete bene entro del mio cuore, o divin Gesù, questa figura compassionevole e ignominiosa; ammollite colla vostra presenza la mia durezza, e fate che io senta in me ciò che veggo in voi.

Tracte a voi tutto il mio amore, giacchè voi non siete trattato così se non per contestarmi il vostro. Allettate l'anima mia colla bellezza di questo fuoco che traluce in mezzo a' vostri obbrobri, e risplende in questo corpo insanguinato e lacero. Non ostante il vostro silenzio, l'umiltà vo-

stra, e la vostra modestia, si spiccano le scintille di questo fuoco divino, e slanciansi da tutte le parti. Ah, Signore, arrivino esse fino a me, e mi brucino, e mi consumino intieramente!

O dolce Gesù, il più ricco, il più amabile, *il più bello tra i figliuoli degli uomini,* perchè comparite in questo stato se non per accendere le anime dell'amor vostro? Eseguite dunque su di me i vostri disegni, o mia speranza e mia vita; rapite l'anima mia. Più ella è misera e attaccata alla terra, più farete spiccare in essa la forza e la gloria dell'amor vostro.

II. O Gesù afflitto, dispregiato, straziato, io mi getto a' vostri piedi, e voglio essere tutto vostro. Mi pare che apriate su di me gli occhi della vostra misericordia, e che siate pronto ad accogliermi. Io non avrei tal desiderio se non me lo ispiraste, e non me l'ispirereste se voi non voleste ascoltarlo. Per me comparite voi in una positura sì umiliante; per me spargete questo Sangue; tutto ciò che veggo in voi, tutto è per me. Ma, Signore, volgete anche voi gli occhi vostri su di voi, rimirate voi stesso, e fate per me ciò che questo Sangue, questi obbrobri, questi dolori da voi domandano.

III. T'arresta qui, anima mia, e considera che Pilato non comprende per nulla il senso delle parole che profferisce; egli non n'è che l'organo; l'eterno Padre parla per bocca sua, e dice a te: *Ecco l'Uomo*, che non è meno amico tuo, che Figlio mio: come tuo amico, è simile a te; e come Figlio mio, ha da me ricevuto una sostanza infinita, e per questo egli ti ama con un amore infinito. Egli è il mio Figlio prediletto; io te lo dono, e te lo dono nello stato in cui lo miri. Che chiedi tu di vantaggio? che posso io fare di più per te? Ricevilo, ascoltalo, amalo, e procura d'imitarlo. Io ti do in lui

tutti i beni che posseggo. Ti do un rimedio a tutti i tuoi mali, un soccorso in tutti i tuoi bisogni, un sollievo in tutte le tue pene, una consolazione in tutte le tue tristezze; il mallevadore di tutti i tuoi debiti, il mediatore per tutte le tue domande; e perchè puoi trovare in lui tutto quello che io ho, e tutto quello che t'è necessario, io te l'abbandono intieramente, e voglio che sia tutto tuo. Mira, o uomo miserabile, quanto ti amo, giacchè per tua salvezza non risparmio neppure il mio proprio Figlio; ma mira altresì quanto tu mi devi: la sola cosa, che io esigo da te, è che tu lo serva, lo ami, e lo imiti.

Cosa vi renderò, o eterno Padre, per questa infinita carità? So che per tutti questi beni voi non domandate che me. Chi dunque sono io, Signore, per meritare i vostri sguardi, e per obbligarvi a colmarmi delle vostre grazie dopo sì grandi ingratitudini? Ma giacchè questo tesoro è un dono del vostro amore infinito, io lo ricevo da questa mano paterna, e al tempo stesso ve l'offro in espiazione dell'offese fattevi.

Rammentatevi, o eterno Padre, che altra volta vi querelaste per un de'vostri Profeti, *che eravate andato in cerca di un uomo, che mettesse una siepe tra voi e il vostro popolo, e che a voi si opponesse in pro della terra, e che non l'avevate trovato. Ecco l'Uomo*, Signore, ecco quest'uomo secondo il vostro cuore; e giacchè è egli l'oggetto della vostra tenerezza, riniratelo e accogliete per me lui e con lui. Io ve l'offro con tutto il suo Sangue, con tutti i suoi tormenti, con tutti i suoi meriti, e mi consacro per sempre a voi con lui ed in lui. Per lui mi perdonerete i miei peccati, fortificherete la mia debolezza, dissiperete le mie tenebre, istruirete la mia ignoranza, sanerete le mie piaghe, riscalderete la mia tiepidezza, e mi ricovererete nel

vostro servizio. Non permettete dunque, o mio Dio, che inutile mi sia questo divin Salvatore; perocchè senza lui io sono perduto, e in lui solo trovo la mia salvezza e la mia vita.

Benchè taccia la sua lingua, io odo la voce del suo Sangue; e lo stato, in cui lo miro, mi dice chiaramente: *Ecco l'Uomo*. Sì, Signore, parmi che diciate all'anima mia: O anima ricomprata col mio Sangue, non ti lagnare col Paralitico di *non avere un uomo che ti getti nella Piscina, quando l'acqua è mossa;* poichè ecco me: io sono quest'uomo che tu cerchi, e tutto il mio Sangue è la piscina, dove tu devi trovare il tuo rimedio. Tu non l'hai nè meritato nè chiesto; non ostante io l'ho preparato per te. Dove vai tu quando mi fuggi? che cerchi quando non cerchi me? che ami quando non mi ami? dove troverai amici come me? qual padre, qual fratello farà per te ciò che fo io? Considera che io ho avuto più riguardo alla tua salvezza, alla tua felicità, a' tuoi vantaggi, che alla felicità mia, alla mia vita. Vieni a me, anima diletta, e io ti conforterò, ti amerò, ti colmerò di tutte le delizie dell'amor mio, e di tutte le ricchezze della mia gloria.

IV. Doveva io non amarvi, doveva io anzi offendervi ed allontanarmi da voi, o amico vero dell'anima mia? Ecco quest'uomo disgraziato che vi ha disprezzato quando vi siete dato a lui, che vi ha rigettato, che non ha posto in voi nè la sua speranza nè il suo amore, che è corso dietro la vanità, e ha amato ciò che odiate. Ma tutte le mie miserie non possono togliermi la fiducia, che ho nelle vostre misericordie.

Come potrò io diffidare di queste viscere di carità? Posso io mancare di speranza in voi, o mio Dio, vedendo quello che soffrite per me? Ecco l'uomo pel quale voi vi siete fatto uomo; ecco il miserabile pel quale soggettato vi siete a tante

miserie. L'amore, che vi ha fatto fare sì grandi cose per me, non è già esaurito; esso è ugualmente forte, ardente, possente, come sempre lo è stato. Vi scongiuro per questo amore, o Dio del cuor mio, di perdonarmi le mie colpe passate, di cambiarmi, di trasformarmi in voi.

Io vi offro la mia anima, il mio corpo, le mie forze, il mio onore, la mia vita, e tutto ciò che ho da voi ricevuto. Vi offro ancora i miei peccati, le mie miserie, le mie necessità. Fate sopra tutto ciò quello che domandano da voi le piaghe delle quali siete coperto, perocchè io sono così miserabile e così cieco, che non conosco neppur ciò che mi conviene, nè ciò che debbo chiedervi. Dite dunque voi stesso, o dolce Gesù, all'anima mia quanto voi m'amate, ciò che avete fatto, ciò che avete meritato per me. La sola cosa, che posso fare, è d'offerirmi e d'abbandonarmi a voi, o mio Dio, o mio Salvatore, o amor mio, o mia vita.

O Santissima Madre di Dio, quando voi vedeste l'unico vostro Figlio trattato così crudelmente, da quale atroce dolore furono penetrate le vostre viscere! Per questo dolore, e per tutti i tormenti dell'amatissimo vostro Figlio, fate, vi prego, che io non ne perda giammai la memoria, che io diventi un uomo nuovo, e sia ricevuto nel numero de' suoi e de' vostri servi. Angeli del cielo, e voi, Anime beate, che siete debitrici all'amore e al Sangue di Gesù Cristo de' meriti che avete acquistati e della gloria che possedete, abbiate pietà d'un miserabile che è esule della sua patria, e sprovvisto d'ogni bene: ottenetemi colla vostra intercessione la grazia di corrispondere alla bontà ineffabile di chi è mio e vostro Salvatore. Così sia.

Fine del terzo Tomo.

INDICE

De' Travagli, o sieno Patimenti di G. C., dei Colloqui ec. che si contengono in questo terzo Tomo.

PATIMENTO XXVI. *di G. G. la sua tristezza nell'Orto.* . . . . . Pag. 3
Coll. con G. C. *sulla tristezza che soffrì nell'Orto.* 8
E sull'orazione nell'Orto 14
— XXVII. *La falsa amicizia e il tradimento di Giuda* 19
Coll. con G. C. *sulla falsa amicizia e sul tradimento di Giuda* 25
— XXVIII. *La di lui cattura nell'Orto.* 32
Coll. con G. C. *sulla sua carcerazione nell'Orto.* 38
— XXIX. *È strascinato ignominiosamente dinanzi ai Tribunali di Gerusalemme.* 46
Coll. con G. C. *tratto ai Tribunali di Gerusalemme* 53
— XXX. *Le false testimonianze dette contro G. C.* 59
Coll. con G. C. *sulle false testimonianze de' Giudei* 66
— XXXI. *Nel corso della notte è abbandonato all'insolenza de' soldati* 74
Coll. con G. C. *abbandonato all'insolenze de' soldati.* 82
— XXXII. *Gli si sputa in faccia* 90
Coll. con G. C. *disprezzato ed oltraggiato* . . 96
— XXXIII. *Gesù nella prigione* 103
Coll. con G. C. *imprigionato* 108
— XXXIV. *È strascinato ignominiosamente per le strade di Gerusalemme.* 115
Coll. con G. C. *strascinato per le strade di Gerusalemme* 121
— XXXV. *È strascinato come uno stolto alla Corte di Erode* 126
Coll. con G. C. *riguardato come stolto nella Corte d'Erode.* 134

— XXXVI. *Il raffreddamonto de' suoi amici e il trionfo de'suoi nemici* 141
Coll. con G. C. *sul raffreddamento de' suoi amici, e sul trionfo de'suoi nemici* 150
— XXXVII. *Barabba viene a lui preferito* . . 157
Coll. con G. C. *sulla preferenza di Barabba* . 164
— XXXVIII. *La Flagellazione* 171
Coll. con G. C. *sulla Flagellazione* 178
— XXXIX. *La Coronazione di spine* 184
Coll. con G. C. *sulla Coronazione di spine* . . 192
— XL. *È beffato da'soldati ed esposto agli scherni del Popolo.* 197
Esposizione di queste parole : Ecco l'Uomo . . 201
Coll. con G. C. *sopra la sua Sovranità* . . . 206
Colloquio con G. C. *Su queste parole* : Ecco l'uomo. 212

REIMPRIMATUR

Fr. Th. Domen. Piazza O. P. S. P. A. Pro-Mag.

REIMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.

Digitized by Google